



Maria Stella Battaglia
è nata a Ragusa
il 18 gennaio
del 1949.
Nel 1967
ha conseguito
il diploma
di

abilitazione magistrale.

Nel 1979 è stata assunta nei ruoli
dell'insegnamento
elementare.

È sposata
ed ha
due figlie.

.....
.....
.....
“... La lettura del
testo (...) mi ha offerto un
registro di sensazioni e reazioni
che, pur estranee al mio mestiere di
sociologo, si sono innestate nel mio esse-
re, semplicemente, uomo.”

.....
“Sono certo che i lettori lo apprezzeranno come me
e, anzi, ne avvertiranno il bisogno.”

(Dalla prefazione
del prof. Saverio Avveduto)

www.setimvocalibera.it



Maria Stella Battaglia - Il Fiume in piena

MARIA STELLA BATTAGLIA

IL FIUME IN PIENA

Setim

MARIA STELLA BATTAGLIA

IL FIUME IN PIENA

UNA MAESTRA RACCONTA

*

PREFAZIONE DI SAVERIO AVVEDUTO

IN PRIMA DI COPERTINA:
"Pensammo di ricreare un e-
sercito di Crociati..." (Pag. 90)

SETIM

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

RE. Zaffiro

**A TUTTI
I BAMBINI**

SETIM srl - (SOCIETÀ EDITRICE TIPOGRAFICA MODICANA)
P. IVA 00026800888 UFF. DI RAGUSA - TRIB. MODICA 466
C.SO GUGLIELMO MARCONI, 45 - TEL. 0932 - 943390 - CAS. P. 85
97010 M O D I C A R G

PREFAZIONE

Quando il direttore della casa editrice SETIM mi propose di stendere la prefazione a "Il fiume in piena" di Maria Stella Battaglia, accettai convinto, supponendo che si trattasse di un'opera in sintonia con i miei studi sociologici e le mie preferenze culturali.

L'impatto con l'opera della Battaglia non poteva non essere di conseguenza difficile e scompensato. La lettura del testo, tuttavia, mi ha offerto un registro di sensazioni e reazioni, che pur estranee al mio mestiere di sociologo, si sono innestate nel mio essere, semplicemente, uomo.

In un Paese che si stende, scanzonatamente e pericolosamente, dal "Cuore" di Edmondo a Quello di Serra non è facile prendere partito. Ma il genio italico da una parte e la cultura della mediazione, che mi è propria, dall'altra, m'inducono a cedere al sottile fascino di questo diario di bordo che annota con candore, pulizia e trasparenza gli eventi molteplici e minuti della vita di una classe delle elementari nel ripetersi e nell'innovarsi dei suoi cicli quinquennali.

C'è tuttavia un filo esile e resistentissimo

che lega questa esperienza semplice al limite della sublimità e della sublimazione: ed è l'inconsueta — e che consueta invece dovrebbe essere — identificazione di questa neo-maestra dalla penna rossa con il variopinto popolo dei suoi allievi.

Nel cono di luce della maestra Battaglia, che dei suoi bambini proclama "e mi accorgo che fanno parte di me" sta soltanto la scuola e solo la scuola o meglio la classe che di volta in volta le viene affidata. Il resto è ombra più o meno fonda. Solo "una partita implacabile da giocare con venticinque carte in mano" conta per questa maestra con la M maiuscola in cui il magis dell'etimo va scritto anch'esso in capital letters.

C'è il Franti e c'è il morticino che connotano con una stretta al cuore vissuta in religiosa serenità, il volume.

Questa centralità della classe-insegnante si incrina quando i nuovi moduli ministeriali impongono il team uno e trino dei docenti. Ma la Bat-

taglia recupera sempre, come il lieve sorpasso della malvagità di alcuni bambini freudianamente perversi polimorfi che torturano un vecchietto; o il sacrosanto ceffone assestato al capo di "quella masnada di piccoli scapestrati". Si ricompono in serenità anche il trauma di un gravissimo incidente automobilistico che coinvolge la maestra e una sua figliola.

Non conosco, se non attraverso queste pagine, la maestra Battaglia; ma non mi è difficile immaginare il vaso di valori che non può non essere. E soprattutto il valore della autenticità.

Si possono sorbire le bevande più raffinate e costose. Ma quando vuoi levarti la sete, ci vuole la freschezza di quel miracolo che è un bicchiere di acqua pura.

Sono certo che i lettori lo apprezzeranno come me e, anzi, ne avvertiranno il bisogno.

Saverio Avveduto

Roma, aprile 1995

IL FIUME IN PIENA

PARTE PRIMA

Corrono sempre

L'INCANTO DEL MARE

SULLA SPIAGGIA

Un sorriso festoso, un saluto cordiale. Ancora si girano per salutarmi da lontano con la mano mentre vanno via.

Sulla spiaggia, ormai quasi deserta, rimane soltanto qualcuno qua e là. Alcuni bambini continuano a trasportare secchielli pieni d'acqua sperando di riempire una buca scavata nella sabbia. In prossimità della riva, in mezzo all'acqua bassa, un uomo rastrella con il suo attrezzo il fondo sabbioso in cerca di telline.

Due giovani innamorati, distesi sulla sabbia calda, si scambiano tenere promesse. Su una lunga propaggine della costa il sole declina lentamente in una luminosità perlacea lievemente velata d'azzurro.

Mi attardo ancora sulla spiaggia. È bello rimanere in riva al mare in un magnifico pomeriggio d'agosto che sta ormai per finire. Sono in vacanza, posso farlo.

Domani non dovrò andare a scuola.

Riaffiora nitido nella memoria il ricordo di tutti i miei bambini. Sono trascorsi quasi due mesi da quell'ultimo giorno di scuola, eppure li rivedo intorno a me come al momento del nostro arrivederci. Ricordo ancora le parole con cui li ho salutati: "Bambini, allora siamo intesi: durante le vacanze, se ci incontreremo, vi chiederò se avete guardato il cielo. Quando poi ci saranno le nuvole, non dimenticate di guardarne la forma. Sono sicura che, con la vostra fantasia, saprete trovare figure meravigliose. Al ritorno dalle vacanze,

poi, quando saremo di nuovo tutti insieme, ciascuno di voi racconterà ciò che avrà immaginato guardando le nuvole. Chissà quante belle favole riusciremo ad inventare!" Un coro entusiastico di consensi, un bellissimo appuntamento per l'estate: alzare gli occhi al cielo per guardare le nuvole e ricordarsi l'uno dell'altro lì, fra cirri, cumuli, nubi.

Quante risate avevamo fatto insieme, durante le ore di scienze, osservandone le trasformazioni e immaginando gare di giganti sospinti dal vento!

Risento le loro voci squillanti, li rivedo felici come in quell'ultimo giorno di scuola.

Sembra appena ieri e l'estate è già inoltrata. I giorni delle vacanze scivolano via uno dopo l'altro. Ancora qualche settimana e si dovrà ricominciare: alzarsi presto la mattina, andare di fretta, non trovare mai un momento per se stessi. La solita routine...

Adesso, ferma sulla riva davanti al mare, guardo pigramente i miei piedi che affondano nella sabbia.

Oggi c'è un mare stupendo. A quest'ora, poi, la spiaggia è libera e l'acqua... l'acqua è quasi calda. Avanzo per immergermi. Farò una lunga nuotata, non si può dir di no ad un'acqua così. Alzo gli occhi per guardare intorno prima di tuffarmi. Un momento ancora e...

Il mio sguardo rimane catturato dall'immensità del cielo fuso con il mare in un abbraccio totale. L'orizzonte svanisce sommessamente per non separarli. Il sole attenua la sua luce diffondendola dietro un sottile velo di foschia. L'azzurro, leggero e uniforme, ricopre ogni cosa. L'aria tremola di riflessi argentei. La stessa acqua, che prima lambiva appena la riva, trattiene ogni movimento per non disturbare quell'incanto. Intorno soltanto silenzio. Io rimango lì, in piedi incapace di distogliere gli occhi.

È un'ora stupenda in cui tutto l'universo, sbigottito, si ferma per ammirare la bellezza del creato. Il sole indugia nel cielo per non privarci di quell'incanto.

In quest'ora si celebra il trionfo di Dio.

Immensità, luce. Un volo senza ali e senza confini. Libertà, vita.

Vita vera in un mondo dove nessuno può mentire. Dire: "Ti amo" senza neppure sapere cosa sia l'amore. Ripetere: "Ti voglio bene" e non accorgersi di quanto male stia facendo. Promettere: "Ti aiuterò" pensando: "se mi aspetterai..."

Pensieri. Liberi come farfalle che si inebriano di luce per posarsi su un fiore e accenderlo di colore. Pensieri che volano in alto, sempre più in alto, in cerca di spazi sconfinati. Pensieri...

IL PIANTO DEI BIMBI

All'improvviso il pianto di un bambino, che non riesco a vedere, mi fa sussultare. Cosa gli sarà accaduto? Tendo l'orecchio. Forse si sarà fatto male. Ma perché nessuno lo aiuta?

Istintivamente, avviandomi verso quel pianto, torno a riva.

È sempre stato così, per me. Nel silenzio, come nel frastuono, nei momenti di gioia o di dolore, sempre il pianto dei bambini mi ha messo in allarme attirandomi verso di loro.

Spingendomi indietro nel tempo rivedo la prima volta che si è manifestata in me questa sensibilità. Ero ancora una bambina e vivevo con i miei genitori nella casa dei nonni.

Di fronte a noi abitava una famiglia di stagnini, povera gente che guadagnava quel tanto che bastava a farli sopravvivere riparando pentole, brocche, secchi ed ogni sorta di oggetti metallici, che tornavano nuovi nelle loro mani. Il loro mestiere, ormai quasi scomparso, nel nostro dialetto prende il nome di "lantirnari". Per questo avevamo soprannominato "lantirnari" tutti i numerosi membri di quella famiglia.

I bambini erano vispi e ciarlieri. Trascorrevano tutte le loro giornate a giocare, sempre scalzi in ogni stagione, sugli scalini del marciapiede. Io li guardavo spesso dal balcone di casa mia e talvolta li invidiavo per la loro vivacità. Riuscivano a giocare e a divertirsi nonostante le maniere rudi e le grida di rimprovero di mamma, nonna, zii.

Una mattina, ero in una delle stanze di casa, sentii la loro mamma urlare più del solito e poco dopo un pianto disperato di bimbo mi fece correre al balcone. Vidi la madre che, tenendo sollevato uno dei piccini per le ascelle, lo dondolava in alto e poi batteva con forza le sue gambine contro il muro una, due, tre volte, urlando impropri contro di lui.

Rimasi inorridita, aggrappata alla ringhiera e sopraffatta dall'indignazione. Ma fu soltanto per un attimo, poi mi precipitai giù per le scale come una furia gridando: "Così gli fa male!" Nessuno riuscì a trattenermi e in un momento fui davanti a lei intimandole di lasciare quel povero piccolo e minacciandola.

Ero soltanto una bambina e la sua risposta fu una risata sdegnosa e una protesta con mia madre. A casa, poi, mi dissero che non era educato intromettersi negli affari altrui e che il bambino, in ogni caso, aveva disobbedito. Tentarono di convincermi, invano. Compresi solo che volevano tranquillizzarmi.

Sempre, negli anni successivi, ho riprovato la stessa ansia sentendo piangere dei bambini. Col tempo imparai a distinguere, dalla modulazione della voce, il pianto di stizza da quello di dolore. Mi si stringeva il cuore quando, camminando per le strade, sentivo piangere un bimbo, che soffriva per qualcosa, e non potevo vederlo. Non potevo conoscere le ragioni di quel pianto mi rendeva inquieta. Talvolta tornavo indietro, dopo un po', per sentire se il pianto era cessato.

Anche in mezzo alla folla dei giorni di festa, tra bancarelle, grida di venditori ambulanti, vocio incessante, percepivo sempre il pianto disperato di bambini.

Una volta un bimbo, frastornato dalla folla, si era allontanato dalla mamma e non riusciva a tornare da lei. Quel giorno veniva inaugurata una splendida mostra di prodotti artigianali provenienti da tutta la nostra provincia.

La manifestazione, allestita all'interno delle più belle abitazioni gentilizie di una antichissima cittadina, aveva attirato migliaia di visitatori. Io passavo davanti ad un palazzo adibito ad esposizione.

In quel punto la strada era stretta perciò la ressa era indescrivibile.

Pentita di essermi inoltrata, cercavo di passare oltre quando percepii un pianto angosciato di bimbo. Facendomi largo a gomitate, guidata da quel pianto, riuscii a raggiungere il bambino.

Sul marciapiede, addossato al muro del palazzo, guardava terrorizzato la folla. Il visino paonazzo era bagnato di lacrime che tentava invano di asciugare con le manine chiuse a pugno. Singhiozzando, chiamava la mamma con voce rotta. Per un momento rimasi a guardare: nessuno dei passanti si fermava per chiedere cosa avesse.

Quando tentai di prendergli la manina si ritrasse temendo che volessi fargli del male. Riuscii a rincuorarlo e prenderlo per mano. Poi lo aiutai a ritrovare il luogo da dove si era smarrito.

Ricordo ancora l'espressione di gioia incredula apparsa in quel visino bagnato di lacrime quando ritrovò la sua mamma e l'esclamazione di sollievo della madre che lo aveva cercato con tanta ansia.

NON LA DIMENTICHERÒ

Una bimba, una piccola mendicante, non dimenticherò mai.

Tendeva la manina ai passanti aggirandosi tra la folla di una festa per il Santo Patrono della cittadina. Mi era venuta davanti chiedendo l'elemosina con vocina lamentosa.

Per un momento i miei occhi incontrarono i suoi: grigi e malinconici risaltavano sul visino sporco. I capelli arruffati arrotondavano le fattezze delicate e nascondevano il collo esile.

Guardava di nascosto i bambini puliti, eleganti, che le passavano accanto tenendo con una mano la mano della mamma e con l'altra il bastoncino dello zucchero filato. Quale contrasto con il suo vestitino misero e i sandaletti consumati! Sorridendo le diedi del denaro. Rispose al mio sorriso e si allontanò contenta. La seguii tra la folla standole d'appresso. Mi vide e continuò a sorridermi.

Ad un tratto, come ricordandosi di qualcosa, cominciò ad agi-

tarsi. Si aggirava convulsa in cerca di qualcuno che non trovava, mormorava qualcosa, continuava a cercare. Poi scoppiò a piangere.

In mezzo al vocio sentii distintamente che gridava: "Vito! Vito!" Piangeva e chiamava.

Piccina sperduta nella marea di gente indifferente.

La raggiunsi e le chiesi chi cercasse. "Il mio fratellino, è più piccolo di me. Gli avevo detto di non allontanarsi. E adesso, come torno a casa?" Insieme, inoltrandoci là dove la calca era soffocante, continuammo a cercare il piccino. Finalmente eccolo lì, estasiato davanti ad una bancarella di dolciumi. "Vito!..." La vocina era soffocata dall'emozione. Quanta apprensione in quella piccola mendicante! Quanta tenerezza per il suo fratellino!

Non sono sempre tristi, però, gli episodi che riguardano i bambini. Tutt'altro.

Durante gli anni della giovinezza mi divertivo a trascorrere ore ed ore scherzando e persino giocando con loro, ovunque ne incontrassi. In casa di parenti o amici, durante le passeggiate o in gita, bastava che ce ne fossero e diventavo subito la loro amica. La mia vecchia cinquecento, poi, era soprannominata "La macchina dei bambini". Al grido "tutti con me" si partiva stipati, stretti uno sull'altro, ma nessuno voleva rinunciare per viaggiare più comodamente in un'altra auto.

Scherzi, risate, canti a squarciagola abbreviavano sempre ogni tragitto. Insieme non avevamo mai problemi e non restavamo mai indietro rispetto ai "grandi".

UNA SCOPERTA

Quando, poi, ormai donna e madre, mi giunse inaspettata la nomina per insegnare in una scuola elementare, fissando incredula quel foglio, mi accorsi che più di tutto mi stupiva una cosa: trovavo naturale il titolo di maestra accanto al mio nome.

Pensavo che, per me, il rapporto con i piccoli avrebbe perso

soltanto il carattere di occasionalità per lasciare il posto alla continuità e all'impegno professionale. Ben presto, però, ebbi modo di constatare quanto fosse grande la distanza da coprire per affrontare un simile salto di qualità.

Scoprii che per insegnare non bastava soltanto star bene con i bambini e conoscere le varie discipline. Con mia grande sorpresa, mi trovai di fronte ad una realtà ben diversa da come l'avevo immaginata. Quella stessa realtà con cui, sempre e dovunque, ciascun insegnante deve confrontarsi e che lo spinge incessantemente verso la ricerca di metodologie, mezzi, strategie che gli consentano di mantenere costantemente il suo ruolo di guida.

In un lavoro delicato ed importante come l'insegnamento, lasciarmi prendere la mano dalle difficoltà che incontravo equivaleva, per me, a un fallimento. Non ero capace di fare da maestra agli alunni che mi erano stati affidati.

Confesso che, dapprima, questa consapevolezza mi sgomentò e fui sul punto di ammettere la mia sconfitta di fronte ad una classe di scavezzacollo di quinta che proprio non ne voleva sapere.

Ero alle prime armi, giovane ed inesperta.

Di fronte all'irrefrenabile vivacità di alcuni alunni, irriducibili e fisicamente più robusti di me, talvolta mi sentivo sperduta ed incapace di reagire.

Accanto a questi, alcuni bambini, timidi e spauriti, sembravano frastornati dall'irruenza dei compagni. Altri ancora si contrapponevano ai primi per contrastarne l'invadenza. Qualcuno se ne stava in disparte per tutto il giorno, chiuso in un mutismo che sembrava irreale in mezzo a tanta baraonda.

IMPLORAVANO UN GESTO

Intravedevo una realtà complessa nella quale non riuscivo a destreggiarmi. Per la prima volta in vita mia il mondo dei bambini mi appariva vasto e sconosciuto.

Mi sentivo incapace, non solo di assolvere il mio ruolo di insegnante ma persino di far giungere a tutti la mia voce. Mi guardavo intorno e guardavo stupita quella folla di bambini.

Nel cortile della scuola si spingevano correndo. Mi soffermavo ad osservarli e andavo scoprendo realtà tanto diverse fra loro e persino insospettabili per me.

Mille interrogativi mi tormentavano.

Cosa poteva accomunare gli uni agli altri? Quali vie potevano condurre a penetrare nel mondo di tutti? Non riuscivo a trovarne. Ogni mattina i bambini delle prime classi venivano a scuola accompagnati dalle loro mamme: più o meno belle, eleganti o, almeno, accurate. Tutte stringevano la mano del loro bambino e tutti i bimbi non avevano occhi che per la loro mamma.

Lo sguardo dei piccini non cercava un viso bello ma soltanto un viso caro. Viziati, vezzeggiati o trattati con noncuranza tutti i bambini, nell'accomiatarsi dalla loro mamma, imploravano silenziosamente un gesto o anche soltanto uno sguardo, da custodire gelosamente dentro di sé.

Mi soffermavo a guardare alcuni bimbi, spesso sporchi e visibilmente trascurati, che, aggrappati alla loro mamma, strillavano per non lasciarla andare via. Sorpresa, mi chiedevo cosa trovassero di tanto prezioso in una mamma così trasandata.

Eppure, per ciascuno di essi, la mamma era la più bella che ci fosse e guai a toccarla!

Non trovavano sempre tenerezza, no, i bambini; eppure, per ciascuno, la carezza di una mano rude o un cenno buttato là distratamente era la più dolce ricompensa.

Gli occhi di tutti sembravano assetati d'amore e, quando qualcuno non ne trovava a sufficienza, imparava a bere le poche gocce che cadevano dagli occhi tanto amati della mamma o del papà. Impreciosiva il poco che riceveva e lo ingigantiva per farselo bastare.

Quanto amore in quei piccoli cuori ancora puri! Come sapevano modellarsi per accettare ciò che veniva loro dato! Cominciai a pensare che questo accomuna tutti: il sentimento dell'amore sem-

plice ed innocente, che ciascun bambino porta con sé e con il quale riveste di grazia ogni momento, sia pur duro e gelido, della sua vita a casa, in istrada, a scuola.

Gli interrogativi, per me, non finivano.

Come incamminarmi in una quinta classe con i tanti bambini ribelli, che mi trovavo di fronte? Sperimentavo ogni giorno di più quanto fosse difficile e stavo per cedere, sicura che non ce l'avrei fatta, quando, una mattina, mi accorsi del sorriso fiducioso con cui, entrando in classe, mi accolsero alcuni dei miei alunni.

Erano soltanto in pochi, gli altri quasi non si erano girati neppure verso di me, ma incontrai i loro occhi sorridenti. Sorrisi anch'io. Forse in quel momento non me ne resi conto ma lo compresi, con l'andar del tempo. Avevo trovato quel che cercavo: la motivazione valida, profonda che mi spingesse a proseguire sempre nella ricerca di vie per comunicare con tutti i bambini; la motivazione che non mi consentisse di accettare lassismo, inerzia, tedio, mutilazione di valori e svuotamento di significati; che mi desse la forza di non arrendermi, mai.

La stessa motivazione che, ancora oggi, mi sostiene e che infonde coraggio non soltanto a me, ma a ciascun insegnante che voglia essere guida sicura ed affidabile per la propria scolaresca.

Ha un nome semplicissimo: bambini.

CORRONO SEMPRE

A vederli, quando vengono a scuola, infagottati nei giubbotti felpati, col fardello delle cartelle troppo pesanti caricato sulle spalle come un basto, il panino in mano, le scarpe slacciate, si direbbe che sia difficile distinguerli l'uno dall'altro.

Corrono sempre. Corrono quando scendono dal pulmino, corrono per andare a comprare le patatine o le brioschine alla vicina bottega, corrono per arrivare i primi e... corrono per andare ad abbracciare la maestra che sopraggiunge.

Corrono sempre e non perché abbiano mille cose da fare, ma soltanto perché il sangue pulsa prepotentemente nelle loro vene. Corrono perché sono vivi ed hanno bisogno di dare libero sfogo alla loro prorompente vitalità. Corrono perché hanno bisogno di correre, perché per loro muoversi e correre è la vita.

Ed hanno una gran voglia di sentire il vento freddo del mattino che colpisce il viso e arrossa i nasini umidi. Corrono e fanno svollazzare i capelli e battere con forza i piedini per terra. Corrono e si azzuffano. Tutte le scuse sono buone per una corsa e... anche per una lite in piena regola fatta di pugni, calci e cartelle per aria. Ancora gli animi ribollono mentre sono in fila in attesa di entrare in classe. Il vocio è incessante e supera, in vivacità, il garrito delle rondini a primavera.

E sembrano tutti uguali.

Ma davvero non lo sono.

L'occhio dell'insegnante li passa in rassegna in un attimo e subito si accorge che la mattina non è iniziata bene allo stesso modo per tutti. Silenziosamente, gli occhi gonfi di lacrime, il petto scosso da singulti eroicamente trattenuti, qualcuno piange sconsolatamente. Ha dimenticato il quaderno o la penna, gli fa male la testa o è stato spinto da un compagno.

Quale grande dramma! Quanto è piccino quel cuoricino che si riempie così facilmente! Un sorriso, una battuta scherzosa, un buffetto sulla guancia e tutto passa. Via, non c'è più niente!

Magari fosse sempre così! Magari fossero sempre così semplici i drammi di tanti piccoli innocenti! E invece, no. Dietro gli occhi birichini, tra i capelli arruffati, sotto i grembiolini sbottonati, quante tragedie vere, infinitamente più grandi di loro, che sono soltanto costretti a subire senza averne nessuna colpa e senza averle in alcun modo meritate!

È facile pensare che certe cose non dovrebbero accadere; ancor più facile dire che, in ogni caso, dovrebbero rimanere fuori dalla porta dell'aula.

Ma poi, perché lasciare tutto fuori dalla porta e fare dell'aula una

turris eburnea? La vita picchia insistentemente e non accetta in alcun modo di vedersi chiudere la porta in faccia. Ed abbiamo il dovere di farla entrare nella scuola. Lasciamo che sia lei la vera maestra e cammini liberamente in mezzo ai bambini. Permettiamole di sedersi alla cattedra. Mettiamoci da parte e osserviamo.

Intrapresi, con questo intento, il cammino con i ragazzi della mia prima quinta.

Benché ancora inesperta e nonostante fossi rimasta con essi per un anno soltanto, incontrandoli ancora oggi, a distanza di decenni, mi sento chiamare "maestra" dai miei primi alunni.

Ormai adulti, con la mano dei figli stretta nella loro mano, li rivedo bambini seduti al loro posto, risento le loro voci, li chiamo per nome.

E mi accorgo che fanno parte di me.

*

LA SCUOLA È VITA

IL FIUME IN PIENA

Pensavo: "Eppure è così facile!"

Rapportarsi con i bambini in forma sempre nuova e far entrare in un'aula una ventata di aria fresca è più semplice di quanto si possa immaginare!

Basta soltanto aprire una porta, quella del cuore.

Questi pensieri mi accompagnavano, mentre mi avviavo a scuola il primo giorno dell'anno scolastico.

Iniziava allora il mio primo ciclo didattico e, per la prima volta, avrei insegnato in una prima classe ed avrei accompagnato la mia scolaresca per tutto il quinquennio elementare. Ero emozionata al pensiero di conoscere i miei alunni sin dal loro primo ingresso a scuola. Con quei bambini avrei cercato di attuare, nella quotidianità della mia vita in classe e nonostante la mia inesperienza, i principi pedagogici, che da sempre mi affascinavano.

Ma intravedere tale possibilità, non vuol certo dire averla attuata.

Imparai con gli anni che il cammino è lungo, costellato di tentativi e ricerche, successi e ricadute, insuccessi e riprese in continuo alternarsi. Ogni giorno è diverso dagli altri e la via da percorrere con i bambini non è sempre in discesa. Ci sono le salite, e ripide, anche!

Tuttavia, sin da quel primo quinquennio, scoprii quanta vitalità ci sia in un'aula popolata da venticinque bambini.

La scuola è vita, non può arrestarsi né ripetersi. Somiglia ad un fiume in piena, che scorre incessantemente e si rigenera ad ogni istante in virtù del suo stesso movimento.

Il nostro movimento sono i bambini, che rigenerano entusiasmo e vitalità; che regalando ad ogni ora, con le loro trovate sempre imprevedibili, sorprese di piccoli, che alleviano angustie di adulti.

UN OVETTO VERDE

È impossibile vivere un solo giorno accanto ad essi, senza scoprire niente di nuovo.

Con gli anni, poi, se ne imparano, di cose, da loro!

Imparai ad esempio, a mie spese, che il cocomero asinino ha uno schizzo tanto forte da superare la distanza di un metro.

Francamente, non mi sarei aspettata tanta potenza da un ovetto verde e ispido. Forse, nel momento in cui me lo trovai fra le mani, non ricordai di averci giocato anch'io, da bambina.

Una manciata di questi frutti esplodenti era stata portata in classe da alcuni bambini, come esempio di disseminazione distante dalla pianta madre. Il giorno prima, infatti, avevamo parlato di tale argomento.

"Maestra - aveva esclamato trionfante uno dei bambini, posandoli sulla cattedra - questi sono disegnati anche nel sussidiario. Sulla strada vicino casa mia ce ne sono tanti."

"Hai visto come spingono lontano i semi?" avevo chiesto.

"Altro che! Sono fortissimi. Li proviamo?", fu la sua risposta.

Tutti intorno alla cattedra ad osservare. Il bambino, che li aveva portati, ne scelse uno, il più maturo, perché operassi un taglietto sulla punta, per vedere che succedeva. Presi le forbici dall'armadio e, tenendole con una mano, stavo per praticare l'incisione nel frutto, che tenevo nell'altra. In quell'istante due bambini, tra i più vivaci della classe, cominciarono improvvisamente a litigare.

In un attimo di distrazione, involontariamente, feci un movimento

con le forbici. Prima che potessi reagire, mi sentii colpire il viso da uno schizzo, che subito mi irritò la pelle, mentre gli occhiali si riempivano di puntini appiccicosi.

Io continuavo a strofinarmi il viso e tutti loro a ridere a crepappelle. Erano riusciti a centrare il bersaglio con i semini del cocomero asinino!

HA IL SUO STESSO NOME!

Un altro giorno stavo interrogando una bambina.

Era una dolcezza di bimba con gli occhi scuri e i capelli ricci, scuri anch'essi, sempre molto volenterosa e brava.

Quella volta, però, arrivata alla cattedra, non rispondeva a nessuna delle mie domande e se ne stava seria, con gli occhi bassi e le dita intrecciate.

Avevo notato che, da qualche giorno, era di umore diverso dal solito. Parlava poco e scoppiava subito a piangere per un nonnulla, senza mai spiegarmi il perché.

Così, vedendola contrita vicino a me, le chiesi cosa fosse accaduto.

Non riuscì neppure a parlare, perché scoppiò in un pianto dirotto. Finalmente, calmatasi, cominciò a raccontare: "È che, vicino a casa mia, è venuta ad abitare una signora, che prima non c'era. Questa signora è giovane, brava, ed è sempre gentile con me." S'interruppe.

Aspettai ancora qualche istante, perché passasse un nuovo flusso di lacrime. Poi la incoraggiai a continuare.

"Sì, maestra. Questa signora mi vuole bene..."

"Lo credo. Perché non dovrebbe? E poi?"

Finalmente riprese: "Poi... Il fatto è che la signora ha un grosso cane nero, un pastore tedesco, che abbaia sempre e mi fa tanta paura."

"Questo mi dispiace, certo. Però, adesso, qui non c'è nessun cane. Non vedo perché continui ad aver paura."

A questo punto parlò tutto d'un fiato: "Quel cane ha il suo stesso

nome; si chiama proprio come lei, maestra. Per questo, quando io la vedo, penso sempre al cagnaccio nero!"

Ancora oggi, ripensando a quel momento, non riesco a trattenermi dal ridere.

UNO STRANO TESORO

Ancora un altro episodio.

Avevo assegnato un tema in classe con questo titolo: "Ti piacerebbe essere un principe del Rinascimento? Immagina la tua vita a corte."

Svolgimento: "A me piacerebbe essere un principe del Rinascimento perché così avrei tante cameriere e mi farei tagliare le unghie dei piedi."

Una mattina, mentre mi avviavo a scuola, intravidi, sugli scalini davanti al portone, un piccoletto tutto pepe, che sbirciava fuori dalla porta per prevenire il mio arrivo.

Appena mi vide, infatti, rientrò per nascondersi. Feci appena in tempo ad accorgermi di qualcosa che si muoveva tra le sue mani chiuse e pensai subito alle zampe di un grosso insetto.

Poiché quello à il mio punto debole, subito chiamai il bambino, stando fuori della porta.

Il bambino si avvicinò ridendo e mi disse: "Maestra, guardi cosa ho preso." Poi, trionfante, fece il gesto di porgermi il suo tesoro.

Non ebbi ritegno e tornai di corsa sulla strada, lanciando un grido che, fortunatamente, riuscii a soffocare, grazie al mio self-control.

La mia risposta fu un ultimatum: "O la lasci andar via subito, o io non entro affatto."

Alcuni genitori, che si trovavano lì intorno, osservavano incuriositi. I bambini, che avevano assistito alla scena, ridevano della mia espressione di ripugnanza e dei brividi, che mi facevano sussultare.

Finalmente la vidi volar via: era una grossa cavalletta, verde, orribile!

L'ARMATA BRANCALEONE

Ricordo ancora che quella fu una scolaresca particolarmente riottosa nell'imparare a spostarsi camminando in fila per due. In corridoio, quando si entrava o si usciva dall'istituto, o in istrada, quando andava fuori per compiere osservazioni dal vero, non c'era modo di ottenere un po' di ordine.

Se mi ponevo davanti alla fila, tutti gli altri seguivano, procedendo in ordine sparso. Quando mi trovavo dietro, quelli che stavano davanti andavano tanto di fretta, che mi toccava raggiungerli quasi correndo. Stando al centro, dovevo badare sia ai primi che agli ultimi.

Nel salire o scendere le scale, in istituto, girandomi per controllare l'ordine, trovavo sempre gruppi di bambini, che arrancavano sparpagliatamente e ridendo.

Non ne potevo più.

Un giorno salivamo in classe con il solito sistema. Giunta per prima davanti alla porta dell'aula, mi fermai, senza entrare, e aspettai che arrivassero tutti. A mano a mano che si fermavano, li accoglievo con un'espressione di divertita ironia.

Alla fine, esclamai: "Bambini, sembrate proprio l'armata Brancaleone!"

Mi chiesero cosa fosse e risposi che lo avrei spiegato in classe.

Entrammo ed i bambini si sistemarono subito nei banchi. Poiché mi guardavano incuriositi, cominciai a spiegare: "Era un'armata di combattenti, che voleva raggiungere le Terra Santa per partecipare ad una crociata.

Era, però, un'armata un po' particolare. Infatti il condottiero, che si chiamava Brancaleone, l'aveva formata riunendo tutte le persone strane che era riuscito a trovare: straccioni, mentecatti, lebbrosi; c'era persino un monaco che aveva la mania di fustigarsi e di fustigare i compagni. Insomma, un disastro; altro che armata! Il loro inno, quando camminavano, suonava così: -Branca, branca, branca; leon, leon, leon".

Intonai il motivo e tutti i bambini risero. Ben presto, anche loro impararono la canzoncina. Quello stesso giorno, quando fu l'ora di andare via e si dovevano mettere in fila, mi posi davanti alla porta dell'aula ed intonai il motivo: "Branca, branca, branca".

Uscendo, mi rispondevano: "Leon, leon, leon. No, maestra, saremo ordinati:"

Da quel giorno le cose cominciarono a cambiare.

TENENDOLI PER MANO

Mi riusciva sempre più facile dialogare con i bambini. Prima avevo dovuto imparare, però, ad ascoltarli e, soprattutto, a far sì che si sentissero liberi nella loro classe.

Ma perché questo accadesse, avevo dovuto accettare due condizioni: non far caso al tempo speso chiacchierando con loro e... munirmi di pazienza.

Così, ad esempio, una mattina della settimana di Carnevale uno dei miei alunni si presenta a scuola indossando un costume da astronauta.

Mi meraviglio perché, qualche giorno prima, avevamo concordato la data in cui festeggiare tutti insieme il carnevale: il giorno successivo. Naturalmente il bambino, vedendomi, si scusa dicendo di non aver compreso bene in quale giorno anche gli altri avrebbero indossato il loro costume. Intanto, però, il furbetto, si pavoneggia tra i compagni, che dedicano soltanto al suo costume tutta la loro attenzione.

Lo lascio fare ed entriamo in classe. Mentre i bambini prendono dalle cartelle libri e quaderni, io, girando fra i banchi, scherzo e parlo un po' con tutti.

Una bambina ne approfitta per tirare fuori dal suo zaino una bambolina: ne ha sempre di nuove! Inutile dire che attira l'attenzione dei compagni vicini.

Ben presto un gruppo di bambini gioca con la bambolina che, scortata da due soldatini, fa un giro sulla sua macchinina...

Mi guardo intorno: tutti i bambini sono occupati a scherzare e chiacchierare fra loro.

Li lascio fare per un po', poi mi avvicino alla lavagna; prendo il gesso, sto per richiamare l'attenzione quando... una bambina scoppia improvvisamente a piangere.

Avvicinatami, chiedo cosa le sia accaduto; riesce a dirmi, fra un singhiozzo e l'altro, che il suo fratellino ha la febbre alta e la sua mamma pensa già di ricoverarlo in ospedale.

Povera piccola, è tanto triste! Eppure, per rassicurarla, basta soltanto una promessa: "Durante la ricreazione chiamerai al telefono la tua mamma, così saprai come sta oggi il malatino. Vedrai che andrà tutto bene."

Calmata la piccola, finalmente posso cominciare la mia lezione. Basta solo un gesto per richiamare l'attenzione di tutti, poi li invito: "Bambini, vogliamo cominciare la lezione? Potete dedicarmi un po' di attenzione?"

Attenti, concentrati, in un momento sono tutti pronti ad ascoltare.

In classe, silenzio. La bambolina riposa sul banco, i soldatini hanno parcheggiato la macchinina e quell'altro... Sbuffa tutto impacciato.

Non riesce a scrivere, il colletto troppo rigido e le maniche troppo voluminose della tuta da astronauta lo infastidiscono. Ben presto toglie il costume liberandosene senza rimpianti.

I bambini cominciano tranquillamente a scrivere.

Tutto è in ordine. Quanto tempo potrà durare?

In una classe, è risaputo, basta poco per rompere l'incanto. I bambini sono sempre tanto vivaci che aspettano soltanto l'occasione propizia per dar libero sfogo all'impulso di muoversi, gridare e persino correre. E allora?

Quando cominciai a puntare sull'autodisciplina, pensavo che presto tutti quanti avrebbero imparato a controllare da se stessi i propri impulsi. Inventammo, in classe tutti insieme, persino una filastrocca, che ripetevamo a canzoncina: "Maglietta di gentilezza, panta-

loncini di cortesia, calzini di autocontrollo, scarpette di autodisciplina". Ma che! Appena possibile non rifiutavano mai una bella corsetta nel corridoio o in classe!

UN MORBIDO VESTITO DI SETA

Eppure mi ascoltavano sempre con attenzione, quando spiegavo loro cosa è l'educazione: "L'educazione, - dicevo-, non è un cilicio da indossare contro la propria volontà e gettare via con odio non appena ci si accorge di poter sfuggire al controllo del carnefice.

"L'educazione, è un morbidissimo e lucente vestito di seta da indossare in ogni occasione perché ricopre di eleganza tanto il vestitino di pizzo o la tutina firmata, quanto la maglietta scolorita per la lunga usura o i pantaloncini usati da chissà quanto tempo. Un vestito tanto leggero da non sentire il bisogno di toglierlo neppure quando si è soli, nell'intimità della propria cameretta, o lontano da occhi indiscreti. Perché sgualcirlo?"

Talvolta ero tentata di aggiungere qualcos'altro, poi mi trattenevo limitandomi soltanto a metterli in guardia. Perché rattristarli parlando delle tante prevaricazioni compiute in nome dell'educazione, o delle troppe deviazioni condotte con la scusa di educare e soltanto a fin di bene?

Chissà se ricordano ancora di indossare il loro meraviglioso vestito di seta! Le nostre giornate in classe erano sempre piene di sorprese e di imprevisti. A volte non badavamo neppure alla campanella, che continuava a suonare per farci affrettare ad uscire.

Le vacanze, poi, erano così lunghe e noiose!

Intanto, senza che ce ne accorgessimo, giorno dopo giorno, anno dopo anno, il tempo scorreva...

*

IL FIUME IN PIENA

PARTE SECONDA

Non ha mai capito...

SECONDO QUINQUENNIO PRIMO ANNO

UN TERRENO SCIVOLOSO

Un intero quinquennio con gli stessi bambini mi aveva consentito di trovare il modo di pormi nei loro confronti. Certo, avevo insegnato molte cose ai miei alunni ma, da essi, ne avevo appreso molte di più. Nell'intraprendere adesso un nuovo ciclo di insegnamento, il secondo per me, sapevo quanto fosse difficile conoscere e comprendere il mondo dei bambini; ne avevo sperimentato la complessità e la vastità.

Il primo anno, poi, era certamente il più delicato ed importante, quasi un banco di prova per un insegnante. Impostata l'attività e superata bene la prima classe, il resto del quinquennio avrebbe potuto scorrere agevolmente. Il difficile stava proprio nel superare bene la prima grande prova.

Sin dai primi giorni, e forse anche per tutto il corso del primo anno, avrei dovuto aggirarmi fra i banchi quasi camminando in punta di piedi e destreggiandomi su un terreno quanto mai scivoloso e fragile: l'animo di venticinque bambini di sei anni.

Ogni mio passo falso avrebbe potuto provocare lacerazioni profonde delle quali la cura sarebbe stata lunga e dolorosa. Avrei dovuto fare molta attenzione e prevenirne sempre il maggior numero possibile.

Avrei avuto davanti a me una gran quantità e varietà di equilibri ancora precari, tutti ugualmente delicati ed ugualmente impor-

tanti; tutti da fortificare e rendere saldi e stabili: le strutture cognitive degli uomini di domani. Non avrei potuto permettermi alcuno sbaglio: ogni mio errore sarebbe stato irreparabile per i bambini.

Giorno dopo giorno avrei avuto una partita implacabile da giocare con venticinque carte in mano: il futuro intellettuale, cognitivo, psicologico e morale di altrettanti bambini.

Mi incoraggiava il pensiero di aver già mosso, nel corso di tutto il quinquennio appena trascorso, i primi passi ed esplorato il terreno su cui muovermi; non potevo nascondere a me stessa, però, di non conoscere ancora se non la punta di un iceberg tutto da scoprire.

Eppure, benché molto poco, ciò che avevo appreso mi permetteva di restringere il campo di indagine focalizzando su di esso alcuni punti ben precisi e definiti.

Per cominciare, avrei sempre dovuto fare attenzione alle mille cose che, viste con gli occhi di un adulto, sembrano del tutto banali ed intuitive. Le stesse cose, viste con gli occhi di un bambino, avrebbero potuto costituire degli ostacoli di non lieve entità; se poi da me non comprese e rimosse in tempo, si sarebbero potute trasformare, per lui, in barriere invalicabili. "Basterà iniziare muovendo i primi passi nella giusta direzione; il resto verrà da sé. Chi ben comincia..."

Sorridendo per incoraggiare me stessa, prima ancora dei bambini sconosciuti che già mi aspettavano, varcai la soglia dell'aula il primo giorno di scuola della prima elementare. Cominciava così il mio secondo quinquennio con i bambini.

La consapevolezza delle difficoltà cui andavo incontro non smorzava, però, l'entusiasmo con cui mi accostavo, ancora una volta, al mondo tutto freschezza e spontaneità dei più piccini. Superati i primi giorni e stabiliti i primi contatti con i bambini, che già cominciavo a sentire "miei", la loro stessa presenza effondeva in me una sempre maggior vitalità e mi riempiva di energia. Anch'io, come i miei bambini, cominciai a dare libero sfogo alla fantasia.

A poco a poco la classe si trasformò in un laboratorio dove erano sempre presenti manipolazioni di materiali, collages, giochi, gare,

osservazioni dal vero, escursioni e quant'altro potesse divertire ed interessare i bambini. Imparavamo a conoscerci vicendevolmente e questo rendeva più agevoli le attività che andavamo svolgendo.

Individuavo le difficoltà di ciascun bambino, intervenivo nel modo che ritenevo più idoneo ed andavo avanti con la mia attività, senza affannarmi a svolgere tutto quanto si andava preventivamente programmando. Preferivo seguire il ritmo dei bambini e rallentare nel programmare nuove fasi.

Del resto, seguire prioritariamente il ritmo dei bambini non era soltanto una normativa perché diventava, inevitabilmente, una necessità.

UN BAMBINO TRISTE

Sin dall'inizio dell'anno scolastico avevo notato un alunno che, pur essendo di temperamento molto vivace, in alcuni momenti era distratto. Quasi assente ed estraneo a ciò che avveniva intorno a lui, nei suoi occhi coglievo un velo di tristezza.

Per un po' di tempo preferii non essere invadente nei suoi confronti e mi limitai ad osservarlo e cercare in tutti i modi di infondergli un po' di allegria. Comprendevo, però, che per Andrea non andava tutto bene; era come se gli mancasse qualcosa.

Una mattina, conversando con i bambini, si venne a parlare, non so come, delle pietanze succulente che preparavano le loro mamme.

Ben presto la conversazione si animò e tutti fremevano d'impazienza, perché ciascuno avrebbe voluto dire subito la sua.

Andrea, però, abbassò gli occhi e rimase fermo e muto al suo posto. Dopo un po' lo chiamai in disparte e gli chiesi di raccontare a me soltanto quali pietanze buone cucinasse la sua mamma. Il mio era solo un modo per indurlo a parlare. Il bambino, infatti, stando sempre con gli occhi bassi, mi rispose con un filo di voce: "La mia mamma non c'è."

Seppi così che il suo fratellino più piccolo, di appena quattro anni,

pochi mesi prima era stato investito da un'auto mentre tentava di attraversare la strada. Catapultato in aria, nel ricadere aveva battuto la testa e la schiena. Superato lo stato comatoso, in cui era subito rimasto, si erano manifestate in lui gravi lesioni alla colonna vertebrale.

Benché fossero già trascorsi più di due mesi, la madre assisteva il piccolo in un ospedale molto lontano da casa ed ancora chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima del ritorno di entrambi.

Cosa avrei potuto fare per alleviare il dolore del mio piccolo Andrea, se non mantenere un clima sempre allegro e sereno, almeno in classe?

TEMPERAMENTI E PROBLEMI DIVERSI

Una bambina disegnava sempre figure strette e lunghe; anche nello scrivere le prime lettere dell'alfabeto, riproduceva i segni addossandoli l'uno all'altro. Quando poi le spiegavo come fare, mi fissava in viso senza capirmi; non riuscivo ad appianare questa sua difficoltà.

Chiesi ai genitori se la bambina accusasse qualche disturbo. Questi si stupirono delle mie parole perché non avevano mai osservato nessuna difficoltà in lei; erano certi che la loro bambina fosse perfettamente sana. Io però continuavo a non capire come mai riproducesse forme e dimensioni in quel modo.

Un'altra bambina, benché sviluppata e simpaticissima, sembrava sempre aver paura di accostarsi ai compagni, quasi temesse di riceverne del male senza potersi difendere. Non riusciva ad affrontare la vita in una comunità vivace come era la mia classe, pur avendone tutte le possibilità.

Per un nonnulla ricorreva all'aiuto della mamma, perché mi chiedesse di difenderla dai compagni ma, in realtà, gli episodi che la inducevano a ritrarsi in se stessa non erano mai rilevanti.

Una delle tante volte che la signora mi aveva pregato di fare at-

tenzione alla sua bambina, tanto sensibile e delicata ("da aver paura delle inezie" -avevo aggiunto fra me), le risposi seccamente: "Ma allora, signora, tenga sua figlia dentro una boccia di cristallo!"

IL PRIMO NATALE INSIEME

Intanto si approssimava il nostro primo Natale insieme. Non potevo lasciar passare una ricorrenza tanto importante senza tentare di ravvivare ed amalgamare, nel contempo, i temperamenti tanto diversi dei miei bambini. Proposi, quindi, l'organizzazione e la realizzazione del nostro primo spettacolo teatrale.

L'ultimo giorno di scuola, prima delle vacanze, avremmo ricevuto in classe tutti i genitori, per mostrare loro quante cose avevamo imparato insieme in pochi mesi. Anch'io, naturalmente, mi ponevo tra i bambini forse perché, in fondo, tornavo un po' come loro...

Avevo già proposto delle drammatizzazioni con i bambini del ciclo precedente, perciò non mi riusciva difficile organizzare le varie attività da proporre.

Scelsi alcuni testi fra i tanti a disposizione sulle guide didattiche ed assegnai a ciascun bambino la propria parte. Preparammo dei canti da eseguire in coro.

Addobbammo l'aula con un grande albero ed un presepe. Organizzammo uno scambio di piccoli doni fra i bambini. Infine, per rendere tutto più festoso, rivestimmo tutta una parete dell'aula con della carta rossa e vi attaccammo il regalo di ciascun bambino per i propri genitori: una decorazione natalizia formata da pigne secche argentate e dorate, poi tenute insieme da fili "natalizi" e composte a grappolo.

I bambini, presi dall'entusiasmo, cominciarono a galoppare di buona lena: impararono presto a cantare e recitare; portarono le pigne e le decorarono; prepararono il regalo per i genitori; aiutarono a montare la scenografia.

Fu festa grande per tutti, sia in fase di preparazione che, soprattutto, il giorno della rappresentazione.

Due bambini, però, mi erano sembrati restii a farsi coinvolgere dall'entusiasmo generale. Giocavano con i compagni ma si tenevano sempre in disparte al momento di provare ad imparare sia a manipolare che a parlare in lingua. Il loro linguaggio, scarno ed impreciso, consisteva unicamente nel dialetto.

"Passerà", pensavo fra me.

GIOCHI, GARE, COLLEZIONI

Spenti gli echi della festa natalizia, in classe le attività curricolari andavano avanti fra giochi, gare e collezioni per operare raggruppamenti di ogni genere: articoli e nomi; nomi e qualità, insieme... Ogni giorno figurine, immagini ritagliate, pupazzetti ed ogni sorta di piccoli oggetti trovavano la loro collocazione al posto giusto.

Tutti i bambini, ormai, procedevano a pieno ritmo. Persino per coloro che, spesso, incontravano difficoltà, apprendere diventava agevole e divertente. Io mi destreggiavo fra tutti, sempre china sui loro banchi, incoraggiando, sorridendo, soffermandomi.

Arrabbiandomi, anche; e spesso.

I bambini sono imprevedibili; quando poi si sentono liberi e sono in tanti basta poco perché scatenino tutta la loro energia ed allora... non sono sufficienti due occhi e due gambe per mantenere sempre la situazione sotto controllo.

"Ci vuole carisma", pensavo incontrando in corridoio altri insegnanti che, sorridenti e sereni, procedevano alla testa di file di bambini ordinati e composti. Allora passavo in rassegna, per l'ennesima volta, la mia fila di alunni: in fondo, non potevo lamentarmi. Potevo consolarmi pensando che, almeno, le apparenze erano salve.

In classe, a volte, era veramente difficile riuscire a badare a tutti. Sembrava che facessero apposta a litigare proprio nel momento in cui, china sul banco di qualcuno, ero intenta a spiegargli qualcosa.

Pochi momenti e... dal capo dell'aula opposto a quello dove mi trovavo io partivano certe burrasche! Mi toccava affrettarmi a comporre le controversie.

A volte qualche bambino, magari rincorrendo per gioco un compagno, rischiava davvero di farsi male e bloccavo per un soffio una caduta rovinosa o un calcio rabbioso. In quei momenti mi sentivo un equilibrista che si esibisce senza rete di protezione; ad ogni istante il pericolo, l'incidente o un mio stesso errore erano in agguato. Se fossero riusciti a ghermirmi anche una volta soltanto...

Ma, grazie a Dio, ogni medaglia ha il suo rovescio. Per me il rovescio della medaglia aveva un valore incommensurabile: il mondo dei bambini. Proprio da esso, con l'andar del tempo, traevo la conferma che valeva la pena di andare sempre avanti.

Dopo alcuni mesi la madre di Andrea poté finalmente ritornare a casa insieme al suo piccolo.

Il bambino era rimasto miracolosamente salvo dall'investimento; aveva, però, un lungo cammino di riabilitazione ancora da percorrere.

La madre venne a trovarmi un giorno a scuola. Con gli occhi lucidi, mi disse: "Maestra, non so come ringraziarla per tutto ciò che ha fatto per Andrea. So che è stata, per lui, una seconda mamma."

Non volli che si sentisse in debito con me, in alcun modo: avevo fatto soltanto il mio dovere.

Anche per la bambina, che disegnava figure strette e lunghe, giunse la soluzione per il suo problema.

Sottoposta dai genitori a visita oculistica, risultò essere astigmatica.

Quando la bambina schermò i magnifici occhi azzurri dietro gli occhiali, i genitori mi dissero: "Maestra, ormai sappiamo che quando lei ci dice qualcosa, anche se ci dispiace sentirla, lo fa soltanto per il bene dei nostri figli. Lei pensa soltanto ad aiutare i nostri figli."

E quale insegnante non diventa un genitore acquisito per ciascuno dei propri alunni?

OSTACOLI NON SEMPRE SUPERABILI

Tuttavia, per quanto riuscissi a superare gli ostacoli che di volta in volta si presentavano, mi trovavo sempre a dover constatare un dato: con i due bambini, che non ero riuscita a coinvolgere durante i preparativi delle festa natalizia, andava a vuoto ogni mio tentativo di avviarli verso l'apprendimento della lettura e della scrittura.

Ricercavo, e spesso inventavo insieme alla scolaresca, filastrocche, lavori di ritaglio, collages e decorazioni con i materiali più svariati per dar modo a tutti di imparare facendo e divertendosi.

Eppure ogni giorno, per loro due, bisognava ripartire da zero.

Imparare una nuova lettera dell'alfabeto o un nuovo simbolo era un'impresa ardua e lo diventava ancora di più quando bisognava memorizzare una parola o, addirittura, una frase. Abituati ad esprimersi in dialetto e con pochi, scarni vocaboli, imparare una frase in lingua si traduceva, per loro, nella memorizzazione di un certo numero di suoni, privi di significato: ogni volta la scalata del monte Bianco!

Mentre, però, uno dei due partecipava ai giochi e comunicava con i compagni, l'altro, sempre più confuso e spaurito, andava chiudendosi in un mutismo dal quale non riuscivo a trarlo fuori.

Marco era un biondino timido, sempre tranquillo seduto al suo posto e stava in disparte dai compagni anche nei momenti di pausa o di gioco. Avevo più volte parlato con la sua mamma per sapere se il bambino avesse qualche problema. Mi era stato detto che, al di fuori dalla scuola, la sua vita scorreva normalmente.

Le difficoltà dei due bambini, tuttavia, non accennavano a diminuire; così, visto che non era sufficiente il tempo che dedicavo loro a scuola, chiesi ai rispettivi genitori di seguirli più da vicino a casa.

Con l'andare del tempo constatai che il primo, seguito assiduamente dalla madre, cominciava a compiere i primi progressi. Marco, invece, diventava ogni giorno più timido e confuso.

È FESTA! MA NON PER TUTTI

Si avvicinava la fine dell'anno scolastico.

Tutti i bambini, memori della festa natalizia, aspettavano con ansia di ripetere l'esperienza della drammatizzazione. Così, ancora una volta, ne decidemmo l'organizzazione. Esaurii i testi riportati dalle mie guide didattiche per assegnare a ciascuno la propria parte; cominciammo a provare nuovi canti; preparammo il materiale per la scenografia.

Intanto, poiché già da qualche mese portavamo avanti delle gare a punteggio per la lettura, la scrittura e le altre attività, tutti quanti si davano un gran da fare per sommare punti e raggiungere i vari primati. Ogni punto conquistato era motivo di orgoglio e di speranza per ciascuno.

Un giorno, trascinata dal loro entusiasmo, promisi che, durante la festa di fine anno, avrei premiato tutti i vincitori con un regalo. Non feci neppure in tempo ad aggiungere che il mio sarebbe stato soltanto un piccolo dono, perché la notizia giunse alle orecchie dei genitori.

L'entusiasmo di tutti era salito alle stelle.

Speravo che il fervore dei preparativi avrebbe aiutato Marco a superare la propria timidezza, coinvolgendolo e spronandolo a partecipare.

Anche questa speranza andò delusa.

Distaccato dai compagni, partecipava poco alle attività, preferendo estraniarsene. La stessa drammatizzazione non suscitava in lui alcun entusiasmo, se non al momento di assistere alle prove che i compagni andavano effettuando. Quanto a lui, non riusciva a trovare il modo di introdursi in alcuna attività.

L'altro bambino, invece, si dava da fare per cercare di imparare una sia pur breve e semplice poesiola.

Ormai, però, non c'era più tempo per gli indugi ed io dovevo decidere: ammetterli in seconda o lasciarli in prima.

Dei due, il secondo aveva appreso almeno a riconoscere le let-

tere dell'alfabeto e, sia pur ancora sillabando, si avviava verso l'apprendimento strumentale della lettura. Marco non aveva ancora superato tale fase basilare.

Mi convincevo sempre più che, in simili condizioni, per lui affrontare la seconda sarebbe stato estremamente difficoltoso. Ricominciando da capo, invece, avrebbe potuto facilmente inserirsi in una nuova classe.

Molte difficoltà si sarebbero appianate e, per lui, la via sarebbe stata sempre più agevole negli anni successivi.

Tentai di mettermi in contatto con i familiari del bambino per esprimere loro il mio pensiero: invano, non mi fu possibile rintracciare nessuno. Alla fine, convinta di agire unicamente per il bene del bambino, presi la decisione ed effettuai l'iter regolamentare per la non ammissione.

Intanto, in classe, era tempo ormai di allestire la scenografia per la recita. Tutti i bambini si affrettavano a finire il lavoro che andavo assegnando, per essere pronti a cominciarne un altro; scegliere la carta del colore adatto, contornare le figure con la matita, ritagliare, comporre, incollare: tutti volevano imparare.

Rivestimmo, ancora una volta, la parete più lunga dell'aula usando fogli di carta da pacchi bianca. Poi, incollandovi sopra della carta colorata gialla, formammo una grande spiaggia ad insenatura; le onde del mare erano facili da realizzare: carta crespata azzurra. Metà della parete sarebbe diventata la nostra spiaggia.

Dell'altra metà avremmo fatto un boschetto con grandi alberi, fiori colorati, terra odorosa: carta camoscio verde, marrone, rossa, viola.

Certamente non avremmo potuto lasciare deserti i luoghi delle nostre vacanze ed allora... barche, ombrelloni, bambini che giocavano, voli di rondini cominciarono a popolare il nostro paesaggio.

Per completare l'opera mancava una cosa soltanto: grappoli di palloncini colorati che si librassero nel nostro cielo.

Giunsi in classe con un bel po' di palloncini da gonfiare: fu una gara. Tutti gonfiarono, scoppiarono, giocarono con i palloncini. Alla

fine vennero attaccati alla parete soltanto i palloncini superstiti.

Ultimo giorno di scuola: incontro con genitori, recite, festa, premiazioni.

NON HA MAI CAPITO NIENTE DI MIO FIGLIO

Lo spettacolo, preparato con tanta cura ed eseguito dai bambini con grande impegno, era stato gradito dai genitori; eravamo tutti felici e soddisfatti per la conclusione di quel primo anno scolastico vissuto insieme.

Tutti... meno uno.

Paventavo il momento in cui avrei dovuto, alla fine dei festeggiamenti, consegnare ai genitori le schede con i giudizi dei rispettivi figli.

Per la madre di Marco sarebbe stato doloroso leggere "non ammesso" accanto al nome del proprio figlio. Il pensiero dell'amarezza che avrebbe provato mi rendeva triste. Più di ogni altra cosa, però, mi angosciava segretamente pensare alla delusione che avrei letto negli occhi del mio biondino spaurito.

Quel che accadde, però, superò ogni mia previsione.

Appena la donna ebbe letto il foglio, afferrò suo figlio per mano e lo trascinò fuori dall'aula sbattendo furiosamente la porta.

Rimasi confusa e mi rammaricai di non averle potuto dare alcuna spiegazione.

Trascorso qualche momento, invece, rientrò stravolta urlando ed investendomi con una valanga di impropri.

Mi accusò di aver preso in antipatia suo figlio e di non so cos'altro. Alla fine mi gridò una frase che non dimenticherò:

"Lei non ha mai capito niente di mio figlio ed è la peggiore di tutte le maestre! Avrebbe dovuto bocciare anche un altro bambino che, in questa classe, non ha imparato a leggere.

Perché non l'ha fatto?

Spero che le lacrime che sto versando io le piangerà pure lei!"

Rimasi allibita e persino incapace di parlare. Ripresi coraggio solo grazie alla solidarietà che tutti i genitori presenti si prodigarono di dimostrarmi, ripetendomi che non avevo commesso un'ingiustizia.

E SE ? . . .

Io però, nonostante il passare dei mesi, non riuscivo a dimenticare l'accaduto e continuavo a tormentarmi per comprendere cosa avrei potuto fare di diverso.

Anzitutto riesaminai quell'altro caso. Anche quel bambino aveva presentato, per gran parte dell'anno, difficoltà analoghe a quelle incontrate da Marco. A differenza di questi, però, costantemente seguito a casa, aveva appreso a riconoscere tutte le lettere dell'alfabeto, benché ancora leggesse sillabando. Inoltre, proprio negli ultimi tempi, si era dimostrato più sicuro di se stesso e pronto ad avviarsi verso l'apprendimento strumentale della lettura e della scrittura. Su questo avevo contato e per questo gli avevo dimostrato la mia fiducia. Adesso, però, così apertamente messa di fronte a me stessa, gli interrogativi si moltiplicavano ed io mi arrovellavo senza poter dare alcuna risposta immediata.

E se quella donna avesse avuto ragione? Se realmente mi fossi lasciata influenzare dal fatto che il bambino non poteva avere alcun aiuto a casa e lo avessi penalizzato per questo? Se, invece, quell'altro non avesse in seguito confermato la fiducia che avevo riposto in lui? E se, nonostante i miei sforzi per rinnovare e adattare le metodologie ai tempi e alle esigenze dei bambini, ancora non avessi trovato una via idonea e accessibile a tutti? Se la mia preparazione professionale fosse ancora stata carente e superficiale?

Simili ed altri interrogativi rimanevano dentro di me ed ormai sapevo che soltanto l'osservazione continua ed approfondita dei bambini avrebbe potuto sciogliere i miei dubbi.

*

SECONDO ANNO

NUOVI ALUNNI

Il secondo anno si unirono alla scolaresca due nuovi alunni, entrambi ripetenti. Di uno seppi, dal suo precedente insegnante, che aveva un carattere difficile da trattare. Mario era infatti un bambino molto sensibile che in alcuni momenti, sentendosi contrariato, esternava con violenza la sua eccessiva emotività.

Trascorsi i primi giorni, diedi l'avvio al nuovo anno scolastico compiendo i primi accertamenti sulle capacità strumentali acquisite da ciascuno.

Tutti i bambini leggevano e scrivevano in modo autonomo intere frasi, sia pur brevi; naturalmente la correttezza ortografica e la speditezza della lettura variavano, anche sensibilmente, da un bambino all'altro.

I due nuovi alunni leggevano appena sillabando e scrivevano sotto dettatura delle singole lettere dell'alfabeto. Il bambino, che non avevo respinto, leggeva e scriveva parole intere infarcite di errori. "Pazienza, due più uno fa tre. Procediamo lentamente." Me lo ripetevo spesso per consolarmi.

Intanto i due nuovi bambini andavano conoscendo i compagni. Per Mario, però, l'inserimento non era semplice e già vedevo i segni di un malessere che andava crescendo.

Il bambino era poco accorto nei suoi approcci con i compagni ed essi poco inclini ad accettarlo. Bisognava correre ai ripari.

Cominciai a tenere Mario sott'occhio per cogliere le piccole e,

magari, insignificanti cose che faceva o diceva in modo appropriato. Subito, nel trovarne una, lo elogiavo e lo incoraggiavo di fronte ai compagni.

Mi accorsi che ottenevo un effetto stimolante, per il bambino, e calmieratore, per i compagni. Sentendosi elogiato, infatti, Mario si accostava più fiduciosamente ai compagni; questi, di rimando, si dimostravano più disponibili nei suoi confronti.

Visto che funzionava, continuai per un po' su questa scia. Con il passare delle settimane, mi accorsi che i primi angoli si andavano smussando.

Ormai avviati, tutti i bambini rivelavano la carica di simpatia ed affettuosità, che aveva il potere di farmi sentire quasi in debito con loro.

Desiderando far qualcosa per ricambiare, cercavo di rendere ogni giorno diverso dagli altri per non far mai sentire il peso della noia.

Procedevamo, così facendo, al... piccolo trotto.

CONSERVAZIONI AUTUNNALI

Intanto era già autunno inoltrato e, come di solito in ogni seconda classe, avrei dovuto iniziare la trattazione degli argomenti stagionali. Cercando sulle guide didattiche, puntavo la mia attenzione sulle indicazioni che raccomandavano di trarre dalla realtà gli spunti per le osservazioni. Volevo eludere, però, gli schemi consueti degli itinerari didattici prefabbricati.

Come affrontare l'argomento in modo originale, traendolo dalla realtà? Non riuscendo a rispondere al quesito, temporeggiavo e mi tenevo alla larga dagli argomenti stagionali.

Una mattina, girando fra i banchi, alzai gli occhi per guardare fuori dalla finestra dell'aula.

Era una splendida mattina d'autunno e, di fronte a noi, il sole illuminava balconi e terrazze. Su uno dei balconi una signora sembrava godere beatamente dell'aria limpida del mattino.

Lentamente ed accuratamente allineava tante formelle di marmellata di cotogne su una lunga asse di legno. Il sole le avrebbe asciugate.

Girai gli occhi per guardare più in là: su una terrazza, un'asse con delle forme di mostarda.

"Beate quelle signore, che hanno il tempo di preparare simili squisitezze! E' autunno, se non si fa adesso..." Sorrisi per trattene un sospiro.

Incuriositi, i bambini mi chiesero perché sorridessi e raccontai loro ciò che avevo visto. In un attimo furono tutti dietro i vetri della finestra per guardare fuori. Subito la conversazione si animò; tutti, a casa, conservavano qualcosa per l'inverno: marmellate, olive, pomodori...

Quale spunto migliore per sviluppare gli argomenti stagionali?

"Se riuscirete a raccontarmi cosa si conserva in autunno e come si preparano le conserve per l'inverno, organizzeremo qualcosa insieme."

Non fu necessario neppure pronunciare la parola "festa", perché subito arrivarono ricette, informazioni e... disponibilità da parte dei genitori.

Per circa una settimana i bambini raccontarono, scrissero, ricercarono, lessero sempre spontaneamente e pieni di entusiasmo. Non volli apportare forzature o appesantimenti al lavoro e lo lasciai scorrere così come veniva creato in classe. L'atmosfera si era ravvivata tanto, che pensai di dare la sferzata finale: via, al galoppo!

Grande festa sulle conservazioni autunnali! La frase suonò come uno squillo di tromba: tutti ai posti di combattimento, pronti per l'attacco!

Le incombenze, per ciascuno, non erano mai abbastanza.

Acquistammo una lunga tovaglia cerata per imbandire una grande tavolata allineando tutti i banchi. Poi, il giorno designato, sulla tavola arrivò ogni ben di Dio, preparato apposta dalle mamme: olive in salamoia, pomodori salati ed essiccati, marmellata di cotogne, mostarda, frittelle, vino cotto per intingere le frittelle.

Il tutto venne accompagnato da pane casereccio appena sfornato da una mamma, che si era alzata all'alba apposta per prepararlo.

Noi, *dulcis in fundo*, preparammo in classe una mastodontica macedonia di frutta autunnale

ESCURSIONE IN CAMPAGNA

Inutile dire che la ricerca d'ambiente era diventata la passione di tutti i bambini. Ne approfittai per sviluppare ulteriormente l'argomento ed ancora una volta i genitori me ne diedero l'opportunità. Il padre di una bambina ci invitò ad assistere alla raccolta delle olive, che si stava effettuando nella campagna di sua proprietà.

In pulmino, armati di registratore e macchina fotografica, raggiungemmo la località. Raccogliemmo tutte le informazioni che ci interessavano e documentammo: differenza tra alberi vecchi e piantine giovani; periodicità dei raccolti; utilità e dannosità della battitura dei rami, durante la raccolta; potatura e svecchiatura degli alberi; riconoscimento delle diverse qualità di olive.

Ormai sapevamo tutto su olivi ed olive ma, queste ultime, condite ad arte e gustate con pane casereccio e salsiccia essiccata...

I signori, infatti, ci avevano preparato un'accoglienza veramente squisita!

Dalle olive all'olio. La tappa successiva non poteva che essere il vicino frantoio.

In quella circostanza ci fu possibile visitare, oltre al frantoio, una vicina località nota per le sue nicchie funerarie scavate nella roccia.

Nel museo attiguo si trovava una cassa piena di ossa umane rinvenute nelle nicchie ed in altri scavi archeologici.

I bambini, incuriositi, si affollavano per guardare. Qualcuno trovava il coraggio di allungare una mano per toccare; subito, però, si ritraeva rabbrivendo di paura.

Rassicurai tutti e ci allontanammo.

Io, però, avevo già individuato un nuovo itinerario didattico, che

avrebbe preso il via da quell'esperienza, per poi trovare nuovi sviluppi negli anni successivi. Avremmo parlato dei "segni" lasciati sul territorio da uomini vissuti in estensioni di tempo più o meno lontane da noi.

LA NOTTE SANTA

In classe, ormai, il fervore dei bambini mi consentiva di procedere abbastanza speditamente anche sul piano strettamente curricolare. Interesse ed attenzione sempre vivi agevolavano sia l'apprendimento che la socializzazione fra i bambini.

Inoltre fra noi si consolidava un atteggiamento di apertura vicendevole che mi consentiva di conoscere e, quindi, di prevenire o correggere in tempo le svariate difficoltà dei singoli bambini.

Si approssimava il secondo Natale insieme.

Ormai collaudata, la via della drammatizzazione diventava, per i bambini, sempre più agevole ed invitante. Valeva la pena di seguirla.

Mi occorrevo, però, nuovi testi da proporre. Avevo esaurito l'anno precedente i brani riportati sulle mie guide didattiche. Inoltre non volevo essere ripetitiva nei confronti di me stessa e ripescare, sic et simpliciter, brani già proposti con la scolaresca precedente.

Pensavo che sarebbe stato interessante presentare aspetti nuovi ed attuali del Natale, così come veniva vissuto in quel momento.

D'altro canto, trovandomi in una seconda classe, riconoscevo che non andava perduta l'opportunità di lavorare su un testo che presentasse il Natale secondo la tradizione classica, che ancora i miei bambini conoscevano appena.

Mi trovavo davanti ad un bivio e non sapevo quale via prendere. La rappresentazione classica più completa ed accessibile ai bambini, che io conoscessi, era "La notte santa" di G. Gozzano.

Ma cosa è cambiato, in duemila anni di storia, dal Natale vissuto allora? Cosa, invece, è rimasto immutato?

Quanti problemi sono stati risolti e quanti altri, invece, sono rimasti sostanzialmente insoluti?

Quanti ne sono sorti di nuovi?

Riflettevo su questi interrogativi in cerca di un modo per esprimerli sotto forma di drammatizzazione. Intanto focalizzavo alcune problematiche emergenti ai giorni nostri: stridente contrasto fra consumismo e disoccupazione; inquinamento, proprio in quell'anno accentuato dalla nube tossica di Charnobyl; masse di profughi, accampati in baraccopoli gelide e fatiscenti.

"C'è tanto da dire!" - pensavo.

Ancora nel nostro secolo l'umanità si dibatte in lotte senza quartiere e drammi angosciosi.

Mentre Maria e Giuseppe vagano alla ricerca di un rifugio, negato da tutti pure in una gelida notte invernale, quanti uomini del nostro tempo affrontano problemi dolorosi o vivono in situazioni tragiche? Come esprimere, in modo comprensibile ai miei bambini, l'universalità e la grandiosità dei messaggi di speranza e di fede, che Cristo ci ha lasciato?

Finalmente... idea! Un contrappunto classico-moderno, che si concluda con il canto che gli angeli, sempre, intoneranno per tutti gli uomini: "È nato! Alleluia!"

È nata, sì, è nata! È fra noi, è dentro di noi. È nata la speranza!

Così, per la prima volta, una sera dopo cena mi appartai per scrivere da me stessa i dialoghi per la recita. Brevi, semplici, immediati. Fatti apposta per i miei bambini. Metterli in scena fu più semplice di quanto non avessi immaginato.

Per realizzare la rappresentazione all'interno dell'aula, fu necessario organizzare ed utilizzare al massimo il poco spazio a disposizione.

Naturalmente rivestimmo, ancora una volta, la parete più lunga dell'aula per dipingervi il villaggio di Betlemme con le sue osterie. Ci stavano un po' strette, è vero, ma pazienza: le avremmo fatte bastare ugualmente.

Nell'angolo estremo della stessa parete relizzammo la grotta. In

quel lato dell'aula si sarebbe snodato il doloroso pellegrinaggio di Maria e Giuseppe.

Nell'altro lato, invece, avremmo alternato, sempre per mancanza di spazio, le scenette che mettevano in evidenza le problematiche dei nostri tempi.

Ad ogni sosta presso le osterie, si sarebbe alternata una scena attuale al fine di far risaltare il parallelismo tra le angosce di "quella" notte e quelle di questo nostro Natale.

Infine, al centro dell'aula, tutti i bambini avrebbero recitato, in coro parlato, la lode finale: "E' nato! Alleluia! Alleluia! Alleluia!"...

Nonostante la semplicità dei mezzi impiegati, il nostro messaggio di speranza e di fede giunse al pubblico dei genitori.

ASPETTI POSITIVI

Al di là dell'aspetto esteriore, visibilmente rilevabile ed apprezzato dagli adulti presenti oltre che dai bambini, la via sulla quale, passo dopo passo, mi stavo incamminando presentava per me aspetti di gran lunga più importanti e meno effimeri, benché non evidenti.

In classe mantenevo un clima, il più possibile costante, che tenesse sempre elevato il grado di attenzione e vivo l'interesse dei bambini.

Questo faceva sì che essi non solo non eludessero ma persino ricercassero ogni sforzo richiesto dalla difficoltà di affrontare le fasi dell'apprendimento, via via sempre più impegnative. In questo modo i bambini, senza esserne ancora consapevoli e senza sentirne in alcun modo il peso, andavano ponendo le basi per imparare a leggere e scrivere attribuendo ai vocaboli la pienezza del loro significato.

Ma c'era di più. Dedicavano il massimo delle loro capacità all'impegno di imparare ad organizzarsi, organizzare gli spazi circostanti e formarsi i primi schemi logici. Ormai abituati a sapere che nulla di ciò che veniva fatto in classe era fine a se stesso, tendeva-

no con tutte le loro forze a riuscire in ciò che veniva richiesto perché aveva sempre una sua precisa ragione di essere.

In questo modo ciò che, per me, equivaleva al conseguimento degli obiettivi puramente didattici, per i bambini diventava meta perseguibile e perseguita con impegno e, talora persino, con accanimento.

Così, ad esempio, era accaduto per il bambino che avevo trattenuto nella mia classe.

Poiché pronunciava ancora molti suoni, e quindi molte parole, in modo impreciso e sincopato, non aveva ancora appreso a scrivere e leggere correttamente. Tuttavia, pur di riuscire ad interpretare la sua parte nella recita, mise ogni mezzo per imparare a memoria le parole del suo dialogo, pronunciandole in modo sufficientemente chiaro ed accompagnandole con la mimica richiesta.

La forza magnetica, che il movimento della classe inevitabilmente produceva, aveva attirato anche i due nuovi alunni.

All'inizio dell'anno scolastico, non ancora abituati al nostro modo di lavorare, si guardavano intorno stupefatti e, forse, anche un po' frastornati. Poi, lentamente, si erano lasciati coinvolgere.

Mario, in particolar modo, sensibile ed emotivo com'era, subiva il fascino della vita, che si svolgeva in classe, e ne veniva quasi trasformato. Non aveva più diverbi con i compagni e partecipava con grande interesse alle conversazioni. A volte stupiva tutti con la pertinenza delle sue osservazioni.

Come si sentiva felice quando lo guardavo con la mia espressione di divertita ammirazione! In quei momenti i suoi occhi scintillavano. Eppure per lui, spesso, decifrare una parola era proprio difficile. "Queste letterine... mannaggia!" - borbottava stringendosi il capo fra le mani, quasi a volerle strizzare fuori. Ridendo, glielo suggerivo. Intanto, in questo modo, si procedeva...

Oltre agli alunni, che avevo nella mia classe, sentivo ancora un po' mio anche Marco, il bambino che avevo respinto l'anno precedente.

Assegnato ad una classe, la cui aula si trovava accanto alla mia, incontrandolo in corridoio lo vedevo serenamente inserito fra i nuovi

compagni. Chiedevo spesso di lui alla sua nuova maestra. Da lei avevo saputo che, ricominciando da capo, aveva facilmente ultimato l'apprendimento strumentale della lettura e della scrittura.

Ripresa fiducia nelle proprie forze e superata la timidezza, si avviava ad affrontare le fasi successive dell'apprendimento.

Gli avevo realmente procurato un male?

Niente avrebbe potuto darmi alcuna certezza per il futuro.

Qualcosa, però, mi induceva a sperare: i miei occhi incontravano sempre il suo sguardo sorridente e sereno

GITA SCOLASTICA

L'arrivo della primavera fu ancora foriero di piacevoli interruzioni al tran-tran del lavoro non certo monotono, in verità, benché pur sempre quotidiano. Insieme ad altre due insegnanti di seconda classe, organizzai una gita scolastica cui parteciparono tutti i bambini accompagnati dai rispettivi genitori.

Destinazione: parco-zoo di Paternò; da lì avremmo raggiunto, nel pomeriggio, l'antica e bellissima città di Taormina. Non avremmo potuto scegliere un itinerario più azzecato. Fu tanto grande la gioia che, nei bambini come negli adulti, suscitò la vista degli animali inseriti nel loro habitat naturale, da non poter più contare il numero delle foto scattate né la lunghezza della strada percorsa a piedi.

Consumata una lauta colazione a sacco nel piazzale antistante lo zoo, adibito anche a parco giochi per i bambini, partimmo, di primo pomeriggio, per la tappa successiva: il centro storico di Taormina. L'unico e più vicino piazzale, dove parcheggiare i due pullmans turistici sui quali viaggiavamo, si trovava ai piedi della lunghissima scalinata, che conduce alla città vecchia. Nessun'altra via per giungervi, se non affrontare in salita un numero elevatissimo di scalini. Gli adulti salivamo lentamente, quasi contando ad uno ad uno gli scalini, che non finivano più di inerpicarsi.

Ma i bambini!... Correvano su e giù senza neanche accorgersi di moltiplicare un numero ennesimale di scalini!

UNA DOMENICA INDIMENTICABILE

Superata la stanchezza e ripreso il ritmo quotidiano, ci aspettava un nuovo "meeting". I signori, che già ci avevano ospitato in autunno durante la raccolta delle olive, invitarono alcuni insegnanti ed i rispettivi familiari a trascorrere una domenica in campagna da loro.

Naturalmente, nessuno si fece ripetere due volte l'invito.

Così, di buon mattino, andammo a trovarli.

I signori avevano invitato anche alcuni loro amici con i rispettivi figli, tutti nostri alunni.

Ancora una volta ci ritrovammo insieme, al di fuori delle mura scolastiche, insegnanti, genitori ed alunni. Fu una domenica indimenticabile per la profusione di doni, che ci offrì quel giorno: sole splendente e cielo terso; prati ingioiellati di margherite gialle, fiordalisi e papaveri.

Bambini che si rotolavano in mezzo al verde ed ai fiori, persi in quella festa di colori; poi ancora bambini che prendevano d'assalto un grande olivo: grappoli di gambe che si dondolavano fra i rami. Cucina, come ormai di consuetudine, casereccia e squisita; seppie appena pescate ed arrostate sul fuoco. E poi canti, salti, danze e risate. Quante risate!

PER LA NOSTRA SECONDA MAMMA

Un magnifico mazzo di rose rosse, accompagnato da un bigliettino recante la scritta: "Per la nostra seconda mamma, da parte di tutti i suoi alunni", mi sorprese e mi commosse, quell'anno per la festa della mamma, quando mi venne recapitato in classe.

Non era, quella, la prima volta che mi veniva dimostrato affetto dai miei alunni, né sarebbe stata l'ultima. Eppure, sempre, la dol-

cezza dei miei bambini faceva rinascere in me forza ed energia. Quell'anno, già a maggio, si preannunciava un'estate torrida. Ogni giorno diventava più difficile resistere al richiamo del sole che picchiava dietro gli avvolgibili semi abbassati; delle rondini, che garrivano festosamente; del caldo, che quasi soffocava.

"Uffa, che noia leggere, scrivere e far di conto! Stop. Basta con i compiti. Si va in vacanza." -proposi una mattina.

"Come, dove, quando?", mi chiesero stupiti i bambini.

"Adesso, come vogliamo noi e dove ci va di andare!", fu la mia risposta. Naturalmente, nessuno riusciva a capirmi.

"Bambini, sbrigliamo la fantasia ed immaginiamo i luoghi dove vorremmo trovarci e le cose che vorremmo fare."

Come proposta, la mia, non era male e venne subito accolta all'unanimità.

Per bambini di seconda, però, era ancora arduo immaginare situazioni fantastiche e verosimili ad un tempo.

Superato l'entusiasmo iniziale, si accorsero di non riuscire a mettere a fuoco idee e situazioni. Suddivisi tutti in cinque gruppi di lavoro: ciascun gruppo avrebbe inventato la situazione in cui avrebbe voluto trovarsi durante le vacanze.

Discussero fra loro. Giunti a casa parlarono con i genitori. Tornarono a scuola con le proposte di ciascun gruppo.

Tutto allegramente.

Alla fine, raccogliendo le varie idee, suggerendo, precisando, concretizzammo una situazione per ciascun gruppo.

Alcuni bambini avrebbero fatto un pic-nic sotto gli alberi, nei pressi di un fiume. Altri sarebbero andati in spiaggia senza i genitori. Un gruppo sarebbe partito per il campeggio. Un altro avrebbe fatto un viaggio in Francia. Il quinto gruppo avrebbe trascorso una domenica al mare.

A questo punto bisognava ideare i dialoghi. I bambini scrivevano su foglietti volanti, cancellavano, apportavano variazioni.

Insomma, si diedero un gran da fare, incuranti del caldo e del garrito delle rondini. Mi corre l'obbligo, però, di aggiungere un

particolare: sarebbe stato difficile ottenere tanto lavoro da parte di bambini di sette anni se non avessi escogitato un piccolo espediente.

In ogni scenetta inventata ciascun gruppo avrebbe inserito una monelleria, a scelta dei componenti. Si trovarono tutti a loro agio.

E quando mai i bambini non sono capaci di inventare dieci monellerie, tutte imprevedibili e vere, ad ogni momento ed in qualunque circostanza? Baruffe per un nonnulla; cadute a catena, trascinandosi l'un l'altro; falò intorno a cui inscenare danze propiziatorie...

Basta chiedere ai bambini per trovare inesauribili fonti di ispirazione. E per i canti? Una mattina cominciai a cantare, per farlo ascoltare per la prima volta, il canto siciliano che amo, forse, più di ogni altro: "Vitti na crozza".

Forse trascinati dalla passione, che non riuscivo a nascondere nell'eseguire il canto, si entusiasmarono tanto che vollero che lo ripetessi ancora.

Già alcuni provavano ad intonarlo insieme a me, così lo ripetei più volte per insegnarlo.

Cominciavano a canticchiare "c'è nu iardinu ammienu ri lu mari...". Quando, giunti alla strofa successiva, ripeterono, insieme a me: "vitti na crozza supra a nu cannuni...", mi chiesero il significato della parola "crozza".

Spiegai il significato della parola "crozza" (teschio) ed il senso di tutto il canto, in modo semplice e naturale, così come vuole il testo e come io stessa lo intendo.

Non mi fu possibile evitare che, così come era avvenuto al museo, si ritraessero rabbrivendo di paura.

Anche questa volta risi dei loro pregiudizi, scherzai, tornai a canticchiare sottovoce.

Dapprima soltanto in pochi, poi in numero sempre maggiore, mi accompagnarono sommessamente con la loro voce; man mano, finirono col cantare tutti a voce spiegata. Il secondo anno si concluse con una grande, allegra festa.

*

TERZO ANNO

STORIA, GEOGRAFIA E SCIENZE

Un garrito stridente mi fece spingere lo sguardo oltre la finestra dell'aula.

Due rondini sfrecciarono nel cortile, poi scomparvero nel cielo azzurro.

Libere. L'autunno non avrebbe tardato e, benché l'ottobre fosse ancora luminoso, presto anche le ultime rondini ci avrebbero lasciato. Forse, almeno loro, non avrebbero rimpianto il tempo passato. Forse, sarebbero andate via senza pensare a nulla. Se soltanto potessi farlo... Ed invece dovevo rimanere a veder arrivare una nuova valanga da rimuovere. Sin dall'estate, ogni nuovo scricchiolio delle piastrelle di casa, che gemevano sotto i nostri passi, ci aveva fatto temere il peggio: la pavimentazione si sarebbe staccata.

Solo due anni prima avevamo affrontato il trasloco nell'appartamento appena ristrutturato e ripavimentato; già adesso tutte le piastrelle si staccavano frantumandosi. Non potevamo continuare ad abitare in una casa col pavimento frantumato, né andar via.

Bisognava rimanere ed affrontare i lavori di pavimentazione dell'intero appartamento: non c'era scelta.

"Maestra, in cifre romane 1900 si scrive MCM, vero? E poi, come continuava la data sulla lastra della chiesa?"

Mi riscossi: "La lastra si chiama lapide; la data è..."

Ero alle prese con l'impostazione del programma di storia, geografia e scienza. La scolaresca era ancora aumentata di una unità; un

nuovo bambino, infatti, residente da poco nella cittadina, era stato assegnato alla classe.

Anche questo caso si presentava men che semplice.

Tre anni prima, a seguito di un incidente, aveva riportato un trauma cranico, che aveva influito notevolmente sul suo sviluppo successivo; il bambino aveva già ripetuto la prima classe e adesso...

Pazienza: fortunatamente tre più uno fa ancora quattro! Speriamo bene per l'anno prossimo. I quattro bambini avevano bisogno di continui suggerimenti e correzioni nella lettura e nella scrittura ed operavano appena semplici addizioni e sottrazioni.

Inoltre, per completare l'acquisizione degli orientamenti spaziotemporali, avevano ancora parecchia strada da fare.

Tuttavia per la restante parte della scolaresca, costruita l'impalcatura nei due anni precedenti, era ormai tempo di cominciare a cementare le basi per la formazione dei concetti di spazio, tempo ed ambiente. Come se fosse semplice! Con tanto divario delle conoscenze acquisite dai bambini, poi, le cose non potevano che complicarsi. Certo se inquadri, codificati e schematizzati spazio, tempo ed ambiente non sono concetti difficili da comprendere.

Con i bambini, poi, basta poco: seguire il sussidiario, integrare gli argomenti... Ma come diventano sfuggenti, queste entità, se soltanto ci si accosta ad esse per coglierne l'essenza! Come acqua o sabbia che le dita, invano, tentano di trattenere nelle mani, così il pensiero rincorre, invano, i legami sottili che fanno dell'universo una cosa sola, tenendo indissolubilmente unito il tempo allo spazio ed ai mille, inestricabili incastri con cui tutti gli elementi sono incastornati fra loro.

Eppure nei bambini bisogna porre le giuste basi per favorire lo sviluppo futuro di tali concetti. Di una cosa ero certa: avrei ricercato i mezzi per tenere unite le tre aree disciplinari, senza mai chiuderle in definizioni o schematizzarle nella semplice esposizione di argomenti preconfezionati. Temevo, più di ogni altra cosa, che il ridurre la comprensione dei concetti alla meccanica ripetizione di lezioni ben imparate, avrebbe condotto le menti dei miei alunni al vicolo

cieco di false verità, spogliando la concettualizzazione del suo significato e del suo valore e facendo ritenere solidamente acquisiti dei concetti estremamente fluidi.

Ricerca legami e lasciare aperte le problematiche: su questi principi avrei sviluppato il mio itinerario di insegnamento. Avevo già iniziato, l'anno precedente, ad operare il collegamento tra i "segni" reperiti sul territorio ed il tempo cui essi si riferivano.

Adesso visitavamo i quartieri meno recenti della nostra cittadina che, sebbene sorta come nucleo abitativo in epoche lontane, ha iniziato il suo processo di accrescimento soltanto a partire dalla seconda metà dell'ottocento.

Ci sarebbe stato sufficiente per cominciare a comprendere come le trasformazioni del territorio siano legate alle estensioni temporali.

UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Ormai sapevamo come muoverci sul terreno delle ricerche d'ambiente; iniziammo, perciò, con le modalità già collaudate: racconto dei nonni sui costumi del loro tempo, ricerca di vocaboli ed espressioni dialettali ormai dimenticati oppure ancora in uso, escursioni. Man mano che procedeva, il lavoro rivelava aspetti sempre più interessanti, che sorprendevo persino me.

Venivano alla luce usanze gelosamente tramandate di padre in figlio e scoprivamo la presenza, nel linguaggio usuale, di molti termini dialettali dalle origini remote.

Conoscevo già la disponibilità dei genitori; adesso ne scoprivo l'attaccamento al passato ed alla cultura che esso rappresenta. Quasi con noncuranza e tanto per saggiare il terreno, chiesi ai bambini se qualcuno dei loro genitori custodisse in casa oggetti appartenenti ai nonni ed ormai in disuso. La risposta fu unanime ed affermativa. Chiesi ancora se era possibile vederne qualcuno in classe.

Il giorno dopo tre mamme portarono in classe oggetti risalenti ai bisnonni e custoditi gelosamente.

Gli altri genitori avevano manifestato ai figli la loro disponibilità affinché me ne riferissero. Era una splendida occasione e certamente non andava perduta. Alla fine di ottobre era previsto un incontro di tutti gli insegnanti con i genitori degli alunni.

Ne approfittai per parlare con le "mie" mamme degli oggetti risalenti ai nonni e custoditi con tanta cura.

C'era tanto da dire e tanto da vedere, che mi venne spontanea una domanda: "E se li vedessimo in un unico giorno tutti insieme?" Avevo capito, infatti, che il problema principale per tutti consisteva nel timore (anzi, nel terrore) che qualcuno di quegli oggetti insostituibili andasse deteriorato. Non c'era rimedio più efficace del far sì che ciascuno potesse portare, sistemare, custodire, anche nella classe del proprio figlio, ciò che tanto gelosamente teneva nella propria casa. L'approvazione fu unanime.

Ormai, però, l'entusiasmo mi aveva preso la mano ed io... non mi accontentavo di una cosa soltanto! Ci voleva il tocco finale, che desse un'impronta particolare al giorno designato.

"E se, nello stesso giorno, facessimo gustare ai bambini i cibi più comuni per i nonni?" L'aula si trasformò in un vespaio. In men che non si dica, venne deciso il menù e furono assegnati i ruoli: "Tu cucinerai le fave con i maccheroni. Lasciatela fare perché i maccheroni, come li prepara lei, sono una specialità.

A me non toglie i fagioli con la carne di maiale. Come si preparano me l'ha insegnato mia madre che in queste cose...; visto che lo sapete anche voi? Chi si prenota per i ceci?"

In classe il lavoro diventò sempre più sistematico e cominciammo i preparativi per la manifestazione. Anzitutto bisognava trovare un titolo emblematico. Presto fatto.

"Un tuffo nel passato: per un giorno riviviamo il tempo dei nonni". E poi... cosa non venne fuori? Predisponemmo dei cartelloni per evidenziare le ricerche dei bambini.

Un grande foglio, su cui campeggiava il titolo della manifestazione, venne attaccato alla parete e lasciato libero da disegni o scritte: vi avremmo applicato tutte le foto longeve, custodite ormai come

reliquie, che avremmo esposto per un solo giorno. Finalmente arrivò "quel" giorno: 10 novembre, esattamente un anno dopo la manifestazione sulle conservazioni autunnali. Allineati alcuni banchi lungo una parete, li rivestimmo con tovaglie "ricordo della nonna": lì avremmo poggiato gli oggetti da mettere in mostra. Un'altra parte dell'aula venne adibita a tavolata per lauti banchetti.

La cattedra si riempì di pentole fumanti, piene di ogni varietà di legumi cucinati ad arte secondo i dettami delle gloriose tradizioni contadine.

E quanti oggetti, rispolverati e tirati a lucido, vennero tratti alla luce da soffitti e cassettoni! La mostra attirò la stupita ammirazione di tutti: come era possibile pensare che il passato si potesse dimenticare? Gli stessi nonni ammiccavano ai loro nipotini, sorridendo da foto ingiallite.

Fra tanti visitatori venne a trovarmi in classe, e rimase stupito ed ammirato come tutti, il fornitore delle piastrelle di casa mia.

Era venuto per mostrarmi un campione di piastrelle che lui, sincero amico oltre che esperto conoscitore di materiali da rivestimento, aveva già indicato a mio marito, ottenendone l'approvazione.

Approvai senz'altro la scelta.

Bisognava subito iniziare a ripavimentare, dato che gli operai avevano ultimato la rimozione dei detriti.

La mia casa, in quel momento, era divelta.

NATALE COSMICO

Prima che finisse il mese di novembre, lavorando di buona lena nel tempo che rimaneva libero dall'orario scolastico e grazie alla collaborazione (preziosa!) di mio marito e delle mie due bambine, potevo ammirare la mia casa bella e lustra più di prima. Intanto, a scuola avevo portato avanti la programmazione curricolare.

Tenendo sempre aperto il collegamento spazio-tempo, cominciai ad inserire il terzo elemento disciplinare: ambiente.

Il sussidiario, che l'anno prima avevamo scelto, era in linea con le indicazioni dei Nuovi Programmi, allora appena varati.

Impostava il programma di scienze sulla conoscenza dell'ambiente ecologico e presentava, come argomento iniziale, il Bioma. Perfetto, faceva proprio al caso mio. Impostare un lavoro, che mettesse in risalto l'interdipendenza degli elementi del Bioma -(luce, aria, acqua, terreno, piante, animali, uomo)-, equivaleva a tenere sempre aperta la via di comunicazione con le altre aree.

Il principio, poi, che ciascun elemento dipende direttamente da tutti gli altri e che, per conseguenza, modificando un solo elemento del bioma vengono modificati tutti gli altri, si rivelava prezioso per lasciare sempre aperte ipotesi e ricerche.

Ancora una volta mi trovavo a gettare le basi di ampliamenti futuri. "Il prossimo anno organizzeremo una manifestazione sul bioma".

Cominciavo già a prefigurare un filone didattico, che mi consentisse di realizzare quello che, già allora, era un mio pensiero. Sul momento, però, il tempo stringeva e bisognava pensare al Natale.

Ormai avviata nella direzione delle creazioni personali, non mi sarei sentita coerente con me stessa se avessi operato un'inversione di marcia.

Avevo cercato di ampliare, nei bambini, l'idea di luoghi e di tempi inoltrandoci in zone sconosciute per loro.

Avevamo imparato a conoscere il Sistema Solare, con i suoi pianeti, i satelliti e le stelle.

Avevamo operato collegamenti tra elementi apparentemente tanto diversi.

Ma come unificare il tutto con il Natale? Certo, non era facile; mi riusciva più difficile, però, arrendermi.

Continuavo a pensare che, da qualche parte, doveva pur esserci una via... Fantasticavo, immaginavo, tornavo a fantasticare... Ma certo! Nella fantasia! Come avevo fatto a non pensarci prima? Mi bastò, una volta, pensare a poche battute.

Il resto venne da sé. Protagonisti della recita, che intitolai "Na-

tale cosmico", erano tutti i pianeti del Sistema Solare, il sole e le stelle Sirio e Vega.

La notte della Natività, dietro la scia invitante della Stella Cometa, tutti si sarebbero apprestati ad assistere all'evento, giù nella grotta di Betlemme. Ciascuno aveva da dire la sua e Maria, Giuseppe, il bue e l'asinello avrebbero mostrato aspetti a dir poco... inconsueti. La recita era svolta in chiave umoristica ed un po' stravagante.

Quando, per la prima volta, la lessi ai bambini, si divertirono tutti così tanto che ciascuno si affrettò a prenotarsi per avere una parte; non era necessario: avevo creato tanti personaggi quanti erano i bambini.

In pochi giorni impararono tutti a recitare la propria parte; era doveroso, quindi, arricchire lo spettacolo con una scenografia accurata. Misi a punto l'idea da realizzare e procurai i materiali occorrenti, tra cui un numero imprecisabile di rotoli di carta stagnola e di fogli di carta dorata.

Infine invitai i genitori disponibili a venire in classe, di pomeriggio, per aiutarmi ad allestire le decorazioni e preparare i costumi. Giunsero alcune mamme.

Una di esse aveva coinvolto il marito che, equipaggiato di scala, chiodi e martello, era venuto pensando di aiutarci a finire tutto il lavoro in poco tempo. Vana illusione!

Per i costumi avevo pensato di realizzare delle grandi strisce di carta dorata che, appuntate dalla vita alle spalle dei bambini, avrebbero formato dei corpini.

Anteriormente, sui corpini avrebbero campeggiato i nomi dei personaggi: Stella Cometa, Sirio, Vega e così via.

Per creare un contrasto di colori pensai di realizzare le lettere dell'alfabeto, da utilizzare per i nomi, con carta stagnola arrotolata a cordoncino, poi modellata secondo dimensioni stabilite; ciascuna lettera, infine, sarebbe stata incollata sui corpini.

Un bellissimo effetto, certo: i nomi sembravano bassorilievi d'argento in campo d'oro. Non avevo tenuto conto, però, di un particolare: formare più di venti strisce con altrettanti nomi diversi si-

gnificò modellare un numero enorme di lettere.

Non finivamo più di arrotolare! Come se non bastasse, ultimati i corpini, iniziammo a decorare l'aula.

Formammo delle sfere che, sospese al soffitto, rappresentassero il Sistema Solare; dotammo Saturno dei suoi immancabili anelli; ci ricordammo persino di dare al sole i suoi raggi! Poi, passammo a rivestire le pareti; grandi drappaggi, coccarde, fiocchi...

Di primo pomeriggio eravamo arrivati in classe tutti entusiasti e di buonumore; col passare delle ore, il buonumore era diventato allegria; infine si trasformò in fantasia sbrigliata: ci sbizzarrimmo ad inventare, e realizzare, decorazioni di ogni forma e dimensione, utilizzando sempre e soltanto carta stagnola e carta dorata.

Risultato: un pomeriggio indimenticabile. Fino a sera inoltrata eravamo tutti lì, stanchi ed indolenziti.

Eppure, quando ammirammo l'opera ultimata, trovammo ancora la forza di scambiarci allegre pacche di soddisfazione.

Avevamo trasformato l'aula in uno scintillio di oro e argento, degno dell'impazienza che faceva ormai scalpitare tutti.

AUGURI SOTTO IL VISCHIO

Quell'anno, essendo in fase di ristrutturazione uno dei plessi scolastici, il nostro venne organizzato in doppio turno.

Ci trovavamo perciò, nello stesso istituto benché in orari diversi, gli insegnanti di due scuole. Nel plesso dove io insegno, ormai da anni si era instaurato un rapporto di stima e di amicizia fra tutti gli insegnanti. L'atmosfera cordiale ed aperta, che sempre si respirava, era ormai nota a tutti.

Si era verificato per noi uno di quei casi, tutt'altro che comuni, che finiscono col diventare emblematici.

Nello stesso anno era entrato nei ruoli un folto numero di insegnanti; molti provenivano dal capoluogo e qualcuno, come me, risiedeva nella cittadina.

Venimmo ad aggiungerci ad un altro consistente gruppo di insegnanti, che era in servizio da pochissimi anni.

Quando vennero operate le assegnazioni nei vari plessi, il nostro si ritrovò con un team di insegnanti giovani e freschi di nomina.

Fra noi fu facile instaurare i primi rapporti di amicizia. A partire dall'anno successivo gli insegnanti che, abitando nel capoluogo, erano costretti al pendolarismo, nel compilare la domanda di trasferimento, scelsero come prima sede il capoluogo ed indicarono, in alternativa, la cittadina dove già avevano preso servizio.

Poiché ottenere il trasferimento nel capoluogo era allora un'utopia, la nostra cittadina, essendo la più lontana e quindi la meno richiesta della provincia, diventò sede fissa per tutti. Amalgamarci fu facile e piacevole tanto che, ben presto, attirammo nella nostra orbita anche i familiari.

A quel punto instaurammo e poi consolidammo, nell'arco di un decennio, alcune consuetudini cui rimanevano legati persino gli insegnanti che venivano trasferiti di plesso o, addirittura, di cittadina. Tutte le occasioni erano buone per festeggiare insieme, dentro e fuori dalla scuola, con e senza i familiari.

Compleanni, Natale, carnevale, festa della donna, Pasqua, gite scolastiche, fine anno scolastico ed ogni foglia che si muovesse erano tutte buone occasioni di incontri, allegria, festa e divertimento per insegnanti, familiari, alunni, genitori. Ci ammiravano tutti e chi entrava nel nostro plesso non voleva più uscirne. Quell'anno quindi, superati gli inconvenienti che comportava lavorare in doppio turno, gli insegnanti del plesso in ristrutturazione furono lieti di essere ospitati da noi e noi lieti di ospitarli: più eravamo, più divertente diventava stare insieme.

Fra le altre, piacevolissime consuetudini, ne avevamo instaurata una per l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale. Di solito quel giorno potevamo usufruire del permesso di congedare gli alunni alle 11,30.

Approfittando di ciò, all'unanimità e sin dal secondo anno che eravamo insieme, ciascun insegnante organizzava nella propria classe

il ricevimento di auguri con genitori ed alunni.

Quando, alle 11,30 andavano via gli alunni, tutti gli insegnanti ci riunivamo nella sala della biblioteca per scambiarci gli auguri... a modo nostro. Organizzavamo uno scambio di doni e ciascuno portava un regalo a sorpresa.

Messi insieme i regali, si ridistribuivano estraendoli a sorte. Inventavamo di tutto per creare allegria.

Gli insegnanti di sesso maschile, poi, sempre in stragrande minoranza, venivano bersagliati con doni particolari: grembiuli da cucina, piccoli attrezzi per lavori domestici, rossetti per la moglie... Scambiati i doni, era il turno del panettone farcito, dei brindisi e dei baci scambiati sotto il vischio. Di solito io, con la mia macchina fotografica ed il dito facile a scattare, immortalavo il tutto. Iniziavamo le vacanze in bellezza, a volte per non pensare che, a casa, saremmo andati incontro a tristezza e problemi.

Quell'anno il numero degli insegnanti (e dei doni) sarebbe stato doppio e, per festeggiare insieme, ci saremmo incontrati nell'intervallo fra i due turni. La mia classe effettuava il turno pomeridiano, perciò la rappresentazione dei bambini, alla presenza dei genitori, si sarebbe svolta dopo lo scambio dei doni fra gli insegnanti.

Nell'attesa del giorno designato, i preparativi fervevano ed il tempo sembrava volar via a ritmo accelerato.

Tutti ai posti di partenza! Pronti! Finalmente era arrivato: 22 Dicembre. Via!

*

VUOL FARSI BELLA

I MIEI ALUNNI RACCONTANO

Giunsi all'appuntamento con due mesi e mezzo di ritardo! ...
Preferisco che siano i miei alunni a raccontare ciò che avvenne.

Tutti erano ansiosi per questa recita, aspettavano con ansia di ottenere le parti. Poi la Maestra ci preparò una sorpresa: la storia delle fasce coi nomi. I fiocchetti fatti di stagnola, alcuni graziosi astronauti e delle palline rotonde, che erano i pianeti, sempre di stagnola coi fili d'argento e di oro....

Quando ho saputo di quel brutto incidente automobilistico, il mio cuore è come se si fosse perduto in un incubo, perché stavo per perdere la mia seconda mamma e la mia maestra.

Pierina

Ogni giorno che venivamo a scuola ripassavamo felici la recita. Poi io ho provato una pena enorme e mi sono dispiaciuto.

Marco

Poi è arrivata la notizia e tutti ci siamo messi a piangere e tutti morivamo di dolore; poi è venuta la maestra Vernuccio e abbiamo pregato per un miracolo. La bambina e la maestra si sono salvate.

Raffaele

Facevamo i preparativi e la classe diventava sempre più simpatica.

La classe sembrava fatta di oro e di argento.

Maria Rita

Il giorno dopo noi eravamo ansiosi da fare questa recita.

Tutti i bambini eravamo a scuola: mancava solo la maestra.... Io mi sono messa a piangere che più non ce la facevo neanche ad andare a casa.

Paola

Io ho pensato nel mio cuore: forse ritarda perché si vuole fare bella.

Rossella

Ogni giorno la maestra portava le parti da assegnare e noi eravamo impazienti di prendere la nostra parte.

Ognuno di noi rappresentava un pianeta e nel soffitto abbiamo ricreato un cielo fatto di stagnola con delle palline sospese che rappresentavano i pianeti.

Abbiamo fatto un sole con la carta dorata e sulle pareti c' erano decorazioni molto, belle con dei fiocconi molto belli, tutti d' argento.

Il giorno della recita siamo andati in classe tutti emozionati ma abbiamo ricevuto una bruttissima notizia: la maestra si era investita.

Ho provato una gran pena e mi sono messo a piangere, non sapevo cosa fare.

Gianfranco

Abbiamo avuto una bella idea di fare una recita come tutti gli anni.

Abbiamo preparato fili d'argento, fili d'oro, abbiamo fatto delle palline di stagnola che rappresentavano tutti i pianeti.

Abbiamo preparato delle fasce dorate con i nomi seguenti: Stella cometa, Sirio, Vega, Sole, Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Bue, Asinello.

Alla fine di tutto il lavoro è venuta fuori una bella sceneggiatura.

Palmina

Io per la mia maestra ho provato un sentimento molto triste.

Siccome Gesù nasce in tutti i paesi, abbiamo pensato di guardarlo dallo spazio.

Giovanna

Tutte le nostre fatiche e le recite sono andate in fumo.

Quando abbiamo saputo la notizia tutti abbiamo pianto. Il mio sangue era caldissimo e il cuore batteva forte.

Orazio

L'impatto era stato gravissimo ed io ne persi totalmente la memoria.

Seppi ciò che era accaduto soltanto dopo e perché mi venne riferito.

Rimasi in coma per quattro giorni e mia figlia di nove anni, che si trovava in macchina con me, riportò una frattura esposta al femore destro. Le altre, numerose ferite furono miracolosamente tutte lievi.

Appena cominciammo a riprenderci, dopo circa una settimana, tutti i miei alunni vennero a trovare in ospedale sia me che mia figlia, ricoverata in un lettino accanto al mio.

Molti di loro erano accompagnati dai genitori. Vollero farci gli auguri di Natale che, prima, non avevamo potuto ricevere.

Portarono tanti regali per mia figlia, e doni che avevano preparato per me: un portafoglio di coccodrillo, che ancora oggi conservo, e, più cara di ogni altra cosa, una pergamena vergata da un genitore a nome di tutta la classe:

«Come ogni anno puntuale arriva il Santo Natale e la nostra cara maestra infonde nei nostri piccoli cuori tanta gioia e serenità, preparando per voi, care mamme, tutto quello che possono fare i vostri piccoli attori.

*Maestra cara, per tutto questo ti ringraziamo augurandoti un
BUON NATALE e FELICE ANNO NUOVO dai nostri cuori per te.*

Tutta la classe.»

Fu tanto grande la mia gioia per la loro presenza che lì, tra un inferno e l'altro, cominciai ad intonare, con voce ancora incerta, i canti che avevamo preparato per il Natale.

Uno dopo l'altro, tutti seguirono la mia voce, facendomi coro.

La stanza risuonò del "Buon Natale", nella versione cantata da Raffaella Carrà, ed i bianchi lettini si illuminarono di sorrisi commossi.

La presenza dei miei alunni in quel luogo mi disse con quanta ansia aspettassero il mio ritorno. Le loro preghiere, unite a quelle di tutti coloro che mi amano, sono state ascoltate.

In quella circostanza mi dimostrarono tutti un sentimento così grande da darmi la forza di superare ogni dolore. Nulla potrà mai bastare per dire come sia grata a ciascuno di loro.

Quando tornai a casa, incorniciai quella pergamena e la custodisco in salotto.

RITORNO ALLA VITA

Giorno dopo giorno sentivo, con sempre maggior consapevolezza, che il ritorno alla vita era per me come riemergere dall'abisso dell'annientamento; sentire rinascere la forza ed il vigore di sempre; non saper nulla di quanto è accaduto e ritrovare integra ogni facoltà.

Tornare, con la memoria da cui è stato cancellato soltanto l'orrore, a scorrere le immagini di menomazioni e sfregi permanenti su corpi come i nostri, travolti ma non scampati da marchi indelebili. Vedere, più prezioso di ogni altro dono, un fiore ancora in boccio che ritrova incontaminata la sua bellezza.

L'onda devastatrice lentamente defluiva. La bufera, finalmente si era allontanata.

Potevo voltarmi indietro e guardare quel che della mia vita "non" era stato fatto. Non recisa, non spezzata, non frantumata.

Sfiorata da lama rovente, non segnata: mirabile messaggio! Un miracolo. Un dono perpetuato ogni giorno.

Un bene prezioso non mio né a me dovuto. Quale immensa ricchezza! Come renderla, io che non ho nulla?

"Ama il prossimo tuo come te stesso".

Ogni giorno per tutti i giorni.

RITORNO A SCUOLA

Tornai a scuola nei primi giorni di Marzo.

Mentre percorrevo la via di sempre, guardavo le strade inondate di sole come se le vedessi per la prima volta e ritrovavo, come ritornando da un lungo viaggio, l'aria fresca del mattino ed il vociio incessante.

Fuori di me nulla era cambiato.

Giunsi in classe con una nuova recita, scritta mentre ero a casa quasi per compensare i bambini di quella che non avevano potuto rappresentare.

La lessi subito promettendo che l'avremmo messa in scena alla fine dell'anno scolastico.

Questo era il mio intento: andare avanti come se nulla fosse accaduto. Per loro.

Dalla gioia che lessi nei loro occhi compresi, una volta di più, quanto avessero sofferto per me.

Mario, il bambino, che già dall'anno precedente aveva iniziato a risalire la corrente della sfiducia in se stesso e nella sua capacità di comunicare con gli altri, sorrideva per la prima volta, dopo due mesi e mezzo di sconforto.

Sapevo, infatti, che si era chiuso in se stesso ed era tornato in-trattabile con tutti.

Per lui era stato come sprofondare nel baratro insieme a me.

Insieme ne saremmo usciti. Bisognava che tutto tornasse come prima e non c'era tempo da perdere. Sù, al lavoro!

Eseguii degli accertamenti per rendermi conto dei progressi compiuti dai bambini e ripresi in mano le redini della scolaresca. Intanto progettavo di sviluppare le ricerche sulla conoscenza del passato, pensando di affiancare la ricerca d'ambiente alla programmazione curricolare.

A Modica, presso il Palazzo dei Mercedari, ha sede un museo etnografico, che allora non conoscevo ma che avevo sentito decantare.

Non potevamo non andare.

Benché vicina, però, la cittadina non poteva essere raggiunta se non con un mezzo di trasporto.

Quale? Un mezzo certamente non usuale per i bambini: il treno. Superato ogni ostacolo, trovavo ancora una volta il modo di far rinascere, nei bambini, l'entusiasmo di sempre. Anche per loro la bufera si allontanava lentamente. Ne ebbi conferma dalla gioia con cui si prepararono ad affrontare il loro primo viaggio in treno: un'avventura straordinaria.

Si equipaggiarono di panini, biscotti, bibite, fazzolettini di carta, tovaglioli, saponette, asciugamani come se avessero dovuto viaggiare per una intera settimana.

La notte prima della partenza nessuno riuscì a chiudere occhio ed al mattino si trovarono tutti in stazione con almeno mezz'ora di anticipo sull'orario concordato.

Ancor oggi non riesco a dimenticare i loro canti, le loro osservazioni del paesaggio e le impressioni che ricevettero dal loro mitico viaggio in treno.

Raggiungemmo il museo armati di macchine fotografiche e blocchi notes: trovammo una sorpresa stupenda.

Per quanto ne avessi sentito tessere le lodi, ciò che trovai in quel luogo superò di gran lunga le mie aspettative.

Nel museo era ricreata, con cura e perizia stupefacenti, una masseria tipica delle nostre campagne. Pensai subito che le grandi

trasformazioni economiche, industriali ed urbanistiche ormai hanno spazzato via quanto di sano e valido ci aveva lasciato la nostra tradizione contadina.

Ogni ambiente era ricostruito con una cura pari soltanto all'amore che aveva ispirato gli ideatori e realizzatori di un'opera straordinaria come si presentava il museo.

Visitando gli altri locali, ci si ritrovava all'interno delle botteghe artigianali, oggi quasi totalmente scomparse, che un tempo davano vita alla grama economia locale.

Quante foto scattai con la mia Yashica! Sia io che i miei bambini ci aggiravamo estasiati nei vari ambienti chiedendo, registrando ed ammirando stupefatti.

Si respirava in quel luogo l'aria della meravigliosa Sicilia contadina, odorosa di grano e di carrube; risuonante di ronzii; drappeggiata dei solchi di carretti traballanti.

LE POLPETTE DI MARRABBIO

Ormai appassionati, andavamo da un museo all'altro: Ragusa, Siracusa. I genitori degli alunni non mi abbandonavano mai.

A Siracusa andammo in gita scolastica insieme ad altre classi. Quando fu ora di pranzo, ci fermammo in un locale dove era possibile consumare colazioni a sacco.

Poiché c'erano predisposte delle grandi tavolate, il gruppo di bambini ed adulti con il quale viaggiavo prese posto in una di esse.

In men che non si dica, le grandi tavolate si riempirono di ogni ben di Dio, tutte prelibatezze cucinate il giorno avanti dalle mamme dei bambini. Una delle "mie" mamme tirò fuori un grande contenitore pieno di polpette invitandoci ad assaggiare le sue "polpette di Marrabbio".

Erano irresistibilmente invitanti: rotonde, dorate, croccanti e... squisite. Sia io che le mie figlie ce ne rimpinzammo come non mai. Quando ne ebbi abbastanza, incuriosita, chiesi alla signora dove

avesse trovato la ricetta delle tanto decantate polpette del filmato di "Licia, dolce Licia", grande amore di tutti i bambini. Lei, ammiccando, mi confidò: "L'ho inventata io. E come potevo fare? I miei figli non finivano più di desiderare le "polpette di Marrabbio" e quelle che preparavo io non erano mai buone!

ZAFFIRO, GIADA E PERSIAN

A conclusione di quell'anno scolastico nel nostro Circolo venne organizzata una mostra di disegni e lavori di ogni genere realizzati dai bambini insieme agli insegnanti.

La mostra sarebbe stata aperta al pubblico.

Inoltre l'ultimo giorno di scuola, nel plesso scolastico adibito a sede centrale, si sarebbe svolto uno spettacolo a cura degli insegnanti. Potevamo non partecipare?

Riproponemmo, ampliata ed abbellita, la nostra mostra degli oggetti antichi e rappresentammo, così come promesso, l'ultima recita che avevo scritto e che si intitola "Una storia veramente accaduta." Ed è realmente accaduta, in casa mia.

Ci avevano regalati due gattini appena nati. Erano di sesso diverso: Zaffiro e Giada. Erano deliziosi e le mie figlie li avevano allevati a furia di coccole e carezze, forse ancor più che di latte.

Crescendo, avevamo cercato di tenerli in casa finché ci era stato possibile. Il nostro appartamento, infatti, essendo al piano rialzato di una palazzina, ha dei balconi bassi dai quali i gatti possono andare e venire facilmente.

Inoltre la casa era allora circondata da alcuni prati, adesso tutti occupati da costruzioni.

Temevamo quindi che i gatti, una volta usciti sul balcone, ci avrebbero lasciato. Tuttavia, quando non avevamo più potuto tenerli chiusi in casa, li avevamo lasciati andare sul balcone.

I gatti, ormai affezionati, non ci avevano lasciato. Facevano la spola tra il balcone e i prati.

Trascorsi parecchi mesi, però, la gattina andò via e non ci fu possibile ritrovarla, benché ritenessimo che non fosse morta. Il gattino, invece, rimase con noi. Pensammo che continuasse a tenersi in contatto con Giada. Le mie figlie però rimasero dispiaciute, perché temevano che Giada non sarebbe più tornata.

Era passato circa un mese quando avvenne l'incidente. La nostra casa rimase chiusa per dieci giorni. Fu in quel periodo che mio marito si accorse, una mattina, di un nuovo gattino che veniva sul balcone insieme a Zaffiro. Giada non ritornava ancora.

Sapendo quanto le nostre bambine fossero affezionate ai loro gattini, mio marito comunicò loro la notizia appena giunto in ospedale.

Fu una festa.

Tornati a casa, trovammo i tre gattini, Zaffiro, Giada e il nuovo gattino che chiamammo Persian. Pensammo subito che Giada si era allontanata per far nascere in libertà i suoi cuccioli ed accompagnarli, poi, sul nostro balcone. Probabilmente della cucciolata era sopravvissuto soltanto Persian.

Questa storia mi sembrò tanto simpatica ed interessante che pensai di trascriverla sotto forma di dialoghi, cambiando i nomi delle bambine e lasciando invariati quelli dei gattini.

Ne venne fuori una recita che volli regalare ai miei alunni. Inutile dire con quanto impegno gli attori, cui vennero assegnate le parti, si prodigarono nell'interpretare al meglio la storia.

Ma, per concludere quell'anno scolastico, decidemmo di fare ancora di più.

In due anni di ricerche d'ambiente e di drammatizzazioni, avevamo raccolto tanto materiale che, a nostro avviso, valeva la pena divulgare. Perché non formarne un libro? Certo, le nostre finanze non ci avrebbero consentito di farlo stampare; tuttavia, però, chi avesse voluto conservarne il ricordo, avrebbe sempre potuto ricorrere a delle comuni fotocopie.

L'idea piacque subito a tutti ed i preparativi divennero febbrili: provare la recita, approntare il materiale da raccogliere ed organiz-

zare per formarne un libro, addobbare l'aula per la mostra.

Ci fu da lavorare per tutti ma poi impettiti, preparati, infaticabili, i bambini non vollero lasciare il posto di ciceroni della loro mostra; spiegarono il contenuto del loro libro a centinaia di visitatori stupiti ed ammirati; interpretarono da attori provetti la recita scritta per loro.

Riscossero complimenti, applausi, ovazioni.

Quando l'ultimo giorno di scuola, esaurito ogni compito, mi fu possibile trarre un respiro di sollievo, il mio pensiero volò in alto: Dio, Ti ringrazio per la forza che mi hai dato.

*

QUARTO ANNO

NEMICO IN VISTA

Abbronzati ed eleganti mi attorniavano per raccontarmi, subito e tutti insieme, le loro vacanze.

Alcuni di essi erano cresciuti, in pochi mesi, tanto da far pensare che avessero fretta di lasciarsi l'infanzia dietro le spalle. Era bello ritrovarsi e stare ancora insieme. Anche se durante l'estate ci eravamo incontrati un po' tutti quanti, adesso a scuola era diverso. Si sentiva dall'eccitazione che elettrizzava persino l'aria.

I primi giorni di scuola sono sempre allegri e pieni di cose da dire; poi, pian piano, si comincia a scivolare nella routine. Riaffiorano le difficoltà di sempre, torna a farsi sentire la stanchezza, le giornate diventano lunghe e pesanti.

La monotonia del tran-tran ovatta suoni e rumori, permea l'atmosfera e penetra fin nei più reconditi meandri delle anse cerebrali. Routine e stanchezza sono le due nemiche di cui ho più paura e, quando mi accade di avvistarle tra i banchi, lanciai il mio grido di allarme: "Nemico in vista! Prepararsi al contrattacco."

Quell'anno, però, il primo tentativo non sortì alcun effetto.

L'anno precedente la mostra degli oggetti antichi era stata ammirata anche dagli insegnanti del mio plesso; proposi, perciò, di allargare l'esperienza delle manifestazioni esplicative: a livello di classi parallele avremmo concordato una tematica comune da trattare.

Ciascun insegnante con la propria scolaresca ne avrebbe sviluppato una o più parti. Successivamente, tutti insieme avremmo

organizzato una grande manifestazione per divulgare i risultati delle nostre ricerche.

La proposta venne giudicata interessante e concordammo di scegliere insieme la tematica da sviluppare.

Trascorso qualche giorno, non essendo ancora stata presentata alcuna proposta, lanciai io l'idea di sviluppare il "Bioma", argomento programmato e trattato a vari livelli, dai sussidiari del secondo ciclo.

Per avviare un lavoro di ricerca, sarebbe bastato puntare l'attenzione sui collegamenti tra i vari elementi del bioma - luce, aria, acqua, terreno, piante, animali, uomo; - e gli influssi che ciascuno di essi esercita su tutti gli altri.

Disponevamo già di una traccia del lavoro da svolgere, pertanto non dovevamo far altro che utilizzarla per adattarla alla nostra realtà. Le insegnanti assentirono e si dissero disposte a partecipare all'iniziativa.

Cominciai ad impostare, nella mia classe, un lavoro di osservazione sistematica partendo da prodotti tipici della nostra alimentazione; il mio obiettivo era di abituare i bambini a ripercorrere la catena del bioma, alla luce delle variazioni che intervenendo in ciascun elemento di essa, modificano i prodotti per la nostra alimentazione.

Attribuimmo un titolo alla nostra ricerca: "Dal bioma alla nostra tavola" e non mancammo di coinvolgere gli adulti.

Speravo, in fondo a me stessa, che qualcuno di essi, magari osservando con occhio più attento l'incidenza dei vari elementi nella propria vita quotidiana, prendesse in considerazione la possibilità di modificare alcuni comportamenti. Miravo, infatti, a mettere in risalto, per mezzo dello studio del bioma, l'utilità di una drastica riduzione dell'uso dei pesticidi, in favore dell'agricoltura biologica.

Feci, nella mia classe, i preparativi per dar seguito alla manifestazione esplicativa; contattai gli adulti; predisposi le cose da fare.

Chiedevo intanto alle colleghe di fissare la data in cui effettuare la manifestazione stessa. Temporeggiarono tanto da far passare quasi tutto il mese di novembre.

PRESEPE VIVENTE

Fu in quei giorni che un'insegnante nuova del plesso, giovane ed entusiasta, ci parlò di un'esperienza che lei stessa aveva fatto due anni prima.

Mostrandoci delle foto, ci raccontò di aver partecipato ad un Presepe Vivente organizzato dal comune ed allestito nel quartiere più antico e scosceso di una cittadina vicina alla nostra.

Ne parlò come di una bellissima esperienza sia per l'interesse che aveva suscitato l'allestimento del Presepe che per il piacere di avervi partecipato in veste di personaggio. Lei stessa, infatti, aveva impersonato Maria ed il suo fidanzato era stato Giuseppe.

Subito contagiati dal suo entusiasmo, ci ritrovammo a pensare simultaneamente alla possibilità di riproporre l'esperienza all'interno del nostro istituto ed insieme a tutti i bambini. Quasi leggendo nei nostri pensieri, l'insegnante espresse ad alta voce l'idea. Non ci furono perplessità: venne approvata seduta stante.

Non c'era molto tempo a disposizione, perciò bisognava far presto ad organizzarsi.

Ottenuti i permessi d'obbligo, la macchina del Presepe venne messa in moto nella prima decade di Dicembre.

Fu un avvenimento storico non solo per la scuola ma per la cittadinanza. Al richiamo degli insegnanti risposero tutti all'unisono.

Progettammo di ricreare, all'interno delle aule e lungo i corridoi dell'istituto, le usanze marinare, gli ambienti delle abitazioni rurali e le botteghe artigiane dei tempi passati.

Il Presepe si sarebbe svolto cento, o più, anni fa ed avrebbe fatto rivivere la nostra storia di paese sorto e cresciuto in costante abbraccio con il mare, eppur saldamente ancorato alla tradizione rurale ed artigiana dell'entroterra.

Nel piano terra, a ridosso di una grande scogliera, il nostro mare pescoso avrebbe lambito la spiaggia popolata da "piscatura, marinari, rizzi, varchi, pisciari, putia ri vinu...".

La tradizione contadina ed artigiana sarebbe rinata al piano superiore dell'istituto: "Casa r'abbitari, bagghiu, stadda, stanza ri liettu,

uttaru, firraru, virduraru, causunara, ricuttaru, falignami, raccamatrici, scarparu..." avrebbero rievocato la vita delle nostre campagne ed i primi insediamenti urbani.

Sul vasto pianerottolo, che conduce al terrazzo dell'edificio, sistemando tronchi, intrecciando canne, cospargendo paglia e fieno avremmo rinnovato il messaggio di amore e di pace che ha per simbolo la grotta della natività.

Iniziammo i preparativi del grande Presepe; quel che accadde nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginarlo. Scoprimmo quanto profondo e diffuso fosse in tutti gli strati sociali della cittadinanza l'amore per il proprio passato e l'attaccamento alla cultura che esso rappresenta.

TUTTI MOBILITATI

In quel momento, per volontà di tutti i familiari dei bambini, la scuola venne elevata al rango di grande collettore delle aspettative, della fiducia e della cultura dell'intero tessuto sociale, che le gravitava attorno. Non ci furono riserve né distinzioni.

Tutti, al seguito degli insegnanti, si mobilitarono al massimo delle singole possibilità. Giunsero nel nostro plesso, lucidati e rimessi a nuovo, oggetti di ogni sorta scovati negli angoli reconditi delle campagne, tratti alla luce da cassettoni e ripostigli, dissotterrati da scantinati e soffitte: un via vai senza sosta.

Quando fu il momento di allestire i vari ambienti, ciascuno mise a disposizione braccia e perizia.

La nostra scogliera, come ogni bottega ed ogni abitazione, venne minuziosamente curata nei particolari e resa in tutto simile a come doveva presentarsi, di generazione in generazione, agli occhi degli antenati.

Furono i genitori a montare tutto un impianto di luci soffuse che provenisse dall'interno di lumi a petrolio, forni, braci ardenti sotto i calderoni, focolari, scaldini e bracieri. Da un impianto di filodiffu-

sione un sottofondo di musiche del nostro folklore avrebbe accompagnato i visitatori.

La mia classe lavorò alla ricostruzione della bottega del fabbro. Per mezzo di antiche trapunte e coperte suddividemmo l'aula in due parti in modo da poter adibire il retrobottega a ripostiglio e spogliatoio.

Coprimmo il soffitto con fogli di carta catramata e rivestimmo le pareti con fogli di polistirolo, precedentemente annerito; poi cospargemmo il pavimento di scoria ferrosa. Sistemammo nella nostra bottega una fornace ardente carica di ferri arroventati da forgiare sull'incudine per mezzo di una grande mazza, di martelli, di tenaglie e di pinze.

Un po' più in là sistemammo una mola da arrotino per affilare coltelli ed attrezzi.

Su una mensola di legno scheggiato, attaccata alla parete, poggiammo ogni sorta di arnesi da riparare e da usare.

Dappertutto sparpagliammo barre di ferro ed utensili; infine delimitammo la porta dell'aula con una artistica inferriata battuta a mano. Nel Presepe Vivente andavano inseriti riferimenti alla classica tradizione sacra.

Ci occupammo di curare questo aspetto. Sul pianerottolo della scala, che conduce al primo piano dell'edificio, davanti ad una coperta sistemata in modo da mimetizzare la parete raffigurando l'interno di una modesta abitazione, inscenammo l'Annunciazione dell'Angelo a Maria; un po' più in là, sotto un grande portico di polistirolo, Maria incontrava la cugina Elisabetta.

Quattro bambine in costume avrebbero interpretato i personaggi recitando i dialoghi, che ricercammo sul libro "Gesù di Nazareth" tratto dal film di Zeffirelli.

Il nostro Presepe, però, non poteva dimenticare la sacralità tipicamente isolana. Conoscevo l'esistenza dei Misteri del Santo Rosario recitati in dialetto dai bisnonni durante i rosari serali, quando la famiglia si riuniva la sera, d'inverno attorno alla "conca" per riscaldarsi; e d'estate nel "bagghiu", dopo una giornata di duro lavoro.

Non ne ricordavo più i versi e non riuscivo a trovarli su alcun

testo di mia conoscenza. Passai parola ai genitori dei miei alunni perché ne andassero alla ricerca.

Erano stati smarriti dalla memoria di tutti.

Il caso, però, ci venne in aiuto; in un paesino vicino al nostro abitava una signora molto vecchia e malata, lontana parente della mamma di un mio alunno.

Grazie a Dio, quella vecchia signora ricordava ancora tutti i versi dei Misteri Gaudiosi.

Li riporto nel timore che vadano di nuovo smarriti:

“Ghiesu manna l’ambasciata
e di l’angilu fu purtata
pi lu nomu ri Diu Patri
e Maria fu fatta matri.

O gran Vergini Maria
mi cunsuolu e staiu cu tia.

Maria parti cu gran fretta
a visitari Elisabetta
San Giuanni n’n era natu
e Ghiesù l’ha santificatu

O gran Vergini...

Parturìu sta gran Signura
‘nta na povira manciatura
‘mmienzu o voi e l’asineddhu
nascù Ghiesù u Bamminieddhu.

O gran Vergini...

Comu all’autri fimmineddhi
piccatrici e puviredhhi

a lu tempiu ca vinistru
e Ghiesù, Maria uffristru.

O gran Vergini...

Quannu a Ghièsu Maria pirdistru
lu circastru e nun l’avistru:
cunsignava la duttrina
pi sapienza sua divina.

O gran Vergini...

Vergammo questi versi, per noi ormai preziosi, su cartoncini appositamente resi somiglianti ad antichi rotoli di pergamena; poi attaccammo i rotoli, per mezzo di chiodi molto grossi e vistosi, accanto alle scene della tradizione classica, a riprova che la nostra cultura aveva fatto proprio il messaggio sacro della Natività.

ANCHE IL CENSIMENTO

Non mancò neppure il tocco finale, che rendesse unico il nostro Presepe. Ai piedi della scalinata interna, di fronte al portone d’ingresso, ricreammo il banco del censimento: una cattedra rivestita con una grande tela rettangolare, rigida e molto rustica; era saltata fuori da una stalla ormai abbandonata e forse aveva coperto centinaia di balle di fieno. Sul tavolo poggiammo un quadernone stropicciato ed una penna di gallina; accanto, una biro nera.

Dietro il tavolo una congrega di dame e centurioni, simbolo di potere ed oppressione, avrebbe cortesemente imposto ai visitatori di esprimere la loro approvazione su quanto aveva fatto la scuola, apponendo la firma sul quadernone.

I singoli ambienti e gli elementi, di cui a mano a mano veniva costituito il Presepe, andavano unificati in modo da formare un in-

sieme omogeneo. Pensai di rivestire tutti gli spazi rimasti vuoti, (pareti e finestre dei corridoi e delle scale, porte e così via), con grandi rami di carrubi, olivi ed altre piante che rendessero l'insieme caldo e naturale. Ma, data la vastità delle superfici da rivestire, tutto questo non era sufficiente.

L'elemento più idoneo sarebbe stato senz'altro il canneto. Realizzare un canneto artificiale tanto lungo da rivestire tutto un edificio scolastico sembrava un'utopia; invece, per la buona riuscita del nostro Presepe, niente fu impossibile. Furono gli stessi genitori ad offrirsi volontari per tagliare e trasportare canne dai nostri, numerosi canneti fino all'istituto scolastico.

Giungevano ogni mattina furgoncini carichi di canne appena tagliate. Il nonno di uno dei due alunni con me dal secondo anno, pur di accontentare il nipotino, si alzò una mattina all'alba per tagliare canne e consegnarle a scuola all'orario di apertura.

Il bambino era sempre stato apatico e disinteressato ad ogni attività scolastica. Anche quando avevo organizzato gli spettacoli in classe, pur divertendosi e partecipando, il suo coinvolgimento era rimasto superficiale e sporadico.

Adesso, invece, fremeva d'impazienza e tormentava il nonno per convincerlo a portare, anche lui come tanti altri, le canne che io richiedevo sempre in gran quantità.

Finalmente coinvolto con tutto se stesso, il bambino non volle perdere un minuto di tutti i preparativi e conservò ostinatamente il suo posto accanto alla mola dell'arrotino per tutto il tempo che il Presepe rimase aperto al pubblico.

Tutti i miei ragazzi, al mio seguito, tagliarono enormi fasci di canne per ridurle allunghezza occorrente. Impararono a legarle una accanto all'altra formando metri e metri di canneto. Allestirono gli ambienti di cui ci stavamo occupando.

Anche le altre aule si aprirono per dar modo ad alunni, genitori ed insegnanti di lavorare alacremente. Ciascuno si ingegnava di rivestire, mimetizzare, montare, sistemare, l'ambiente di cui si stava occupando.

Adoperavamo i materiali fino all'ultima foglia o all'ultimo indumento rattoppato; ci scambiavamo oggetti da un ambiente all'altro per sfruttare tutto al meglio; l'istituto pullulava di vita. Dandoci la voce da un capo all'altro dei corridoi, intonavamo i canti natalizi; poi, stanchi di fare i bravi, cominciammo a farci i dispetti intonando motivi diversi e facendo a gara per prevalere l'un l'altro.

Non era raro vedere qualche signora muoversi a ritmo di mazurka tenendo per cavaliere un "cileccu" smunto e liso.

Intanto che fervevano i preparativi all'interno dell'istituto, fuori era esplosa la frenesia dei costumi.

IL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE

Tutti alla ricerca di vecchie gonne, scialli scuri, calzoni strappati, scarpe di pezza e scarponi sfondati.

Chi non ne era in possesso acquistava le stoffe, confezionava i costumi e li stropicciava per ottenere l'effetto invecchiamento.

Giunse, infine, il giorno dell'inaugurazione.

All'ora stabilita, le locali autorità scolastiche e cittadine avrebbero tagliato il nastro che ostruiva il portone d'ingresso dell'istituto. Con un'ora buona di anticipo, tutti i bambini furono in istituto per cambiarsi d'abito e prendere posto nel Presepe. Fuori cominciava ad arrivare la gente.

Pensando che non fosse necessario arrivare tanto tempo prima dell'orario di apertura, giunsi in istituto un po' più tardi.

La folla, gremiva tutte le vie intorno. Era indescrivibile. Dovetti farmi largo a fatica per guadagnare il portone d'ingresso ma, quando dall'interno vennero ad aprirmi, tutti si accalcarono per entrare sulla mia scia.

Per un momento pensai che non sarei riuscita a fermare l'invasione, poi, piazzata ai piedi della scalinata, riuscii a farmi ascoltare e convincere tutti a pazientare ancora un poco.

Cominciò il conteggio alla rovescia. Lumi e bracieri accesi,

musica di sottofondo; tutti i bambini erano trasformati in vecchine, contadini, pastori ed artigiani; fermi ai loro posti ed emozionati oltre ogni dire, trattenevano il respiro. Gli insegnanti, ai piedi della scalinata, nascondevamo l'ansia dietro i sorrisi a tutto campo, pronti a dare il benvenuto alle autorità.

Finalmente, illuminato da flashes e riflettori, il nastro cadde ai lati del portone, accompagnato dal fragore degli applausi. Primi fra tutti, le autorità furono liete di apporre il loro autografo sul registro del censimento. Poi... fu un trionfo.

Il Presepe rimase aperto per parecchi giorni delle festività natalizie; alunni ed insegnanti, a turno, impegnammo le nostre vacanze per animare gli ambienti e restituire, agli occhi di centinaia o, forse, migliaia di visitatori, le immagini del loro passato. Ci furono riprese televisive, filmati e foto. Ben presto le meraviglie del nostro Presepe varcarono il confine cittadino e, forse, provinciale.

Molti visitatori, non contenti di uno sguardo d'insieme, tornarono più e più volte per gustare con calma tutti i particolari, che eravamo riusciti a ripristinare.

I bambini furono tutti ammirevoli ed ammirati.

A coronamento del successo ottenuto, il Presepe ricevette due ambiti riconoscimenti: si classificò al terzo posto nell'edizione di quell'anno del concorso "Il Presepe negli Iblei" e ricevette una coppa onorifica offerta alla nostra scuola dal Comune.

LANCIA IN RESTA

Le cose belle generano, spesso, nuove cose belle.

Così accadde, per noi, quell'anno.

Ormai presi dall'entusiasmo e forti del consenso unanime dei genitori, gli insegnanti decidemmo di giocare ancora una carta, ritentando l'esperienza del coinvolgimento collettivo.

Dopo Natale, si sa, fa presto ad arrivare Carnevale.

Sapevamo che i genitori aspettavano nostre iniziative e che non volevamo deluderli; così, saggiato il terreno delle opportunità di cui

poter usufruire, concordammo di organizzare una sfilata in costume per le vie cittadine.

Ciascuna classe, al seguito della rispettiva insegnante, avrebbe ricostruito i costumi relativi ad un argomento svolto durante l'anno scolastico. Questa volta si associarono a noi anche alcuni insegnanti che operavano in altri plessi; insieme, concordammo le tematiche da sviluppare. Il cerchio si allargava.

Le prime classi avrebbero sfilato in costume da lettere dell'alfabeto e da cifre numeriche.

Per evitare la ripetitività, essendo tanti i bambini che avrebbero partecipato, alcuni si sarebbero occupati di ricreare i personaggi di Walt Disney: Paperino, Topolino, Minnie e così via.

Le seconde classi si sarebbero occupate di inscenare le favole: Biancaneve e i sette nani, Cenerentola... Le terze e le quarte classi avrebbero sviluppato i costumi relativi al programma di storia, partendo dagli uomini primitivi per arrivare fino al Rinascimento. Le quinte classi, infine, si sarebbero ispirate al programma di geografia, proponendo i costumi dei popoli appartenenti a razze e nazionalità diverse.

Avremmo formato un grandissimo corteo ordinato secondo le tematiche svolte dalla prima fino alla quinta classe. Nell'ordine stabilito, avremmo sfilato per le principali vie cittadine, non dimenticando di passare anche davanti alle altre scuole materne, elementari e medie. Inutile dire che il progetto, così elaborato, ottenne l'approvazione immediata e corale di insegnanti, genitori ed alunni.

In tutte le classi l'atmosfera diventò incandescente. Riviste, fumetti, libri di storia e geografia alla mano, ciascuna classe scelse il proprio settore da sviluppare e ciascun genitore si diede alla ricerca di stoffe e sarte. Sarebbero andate bene anche stoffe poco costose e sarte dilettevoli. Se poi qualcuno voleva fare di meglio. Tutti fecero del loro meglio ed i costumi risultarono eleganti, elaborati e, soprattutto alcuni, raffinatissimi. A questo punto era doveroso completare l'abbigliamento con degli accessori idonei e ricercati.

Qui la fantasia si sviluppò al meglio delle possibilità. Il principe

di Cenerentola trovò la scarpetta di vetro; i nanetti portarono con sé gli attrezzi del lavoro; Paperon de' Paperoni sfoggiò il suo sacco traboccante di dollari; la banda Bassotti ebbe la "catena con palla" chiusa ai piedi dei pestiferi fratelli; nonna Papera offrì a tutti la sua torta campagnola. Per non parlare, poi, del faraone egiziano rinfrescato dagli schiavi con il grande ventaglio di piume e dello scriba munito del ramo di papiro.

Un pascià era attorniato da ballerine che portavano cuscini magnificamente decorati. Le dame ed i cavalieri medioevali danzarono all'interno di un merlato castello montato su rotelle e trainato da alcuni genitori; le danzatrici brasiliane sfoggiarono i costumi multicolori muovendosi al ritmo dei maracas.

In mezzo a tanto sfoggio di costumi lussuosi, io ed i genitori dei miei alunni decidemmo di muoverci andando controcorrente e scegliendo un tema semplice da realizzare ma vistoso ed efficace. Proprio in quel periodo studiavamo la storia delle Crociate in Terra Santa e dei Cavalieri Crociati, che, lasciata la loro terra, partivano per la grande avventura al grido: "Liberiamo il Santo Sepolcro".

Erano pressappoco i tempi in cui in Italia si costituiva la Lega Lombarda e si combatteva sul carroccio contro Federico Barbarossa.

Pensammo di ricreare un esercito di Crociati, che parte per la guerra. Il costume dei crociati è facile da realizzare: calzamaglia, casacca e passamontagna con visiera.

Detto così sembra una cosa da nulla, ma se visiera e calzamaglia sono realizzati con una stoffa grigia leggermente laminata di fili argentati; se la casacca è di panno rosso e reca anteriormente e posteriormente la grande croce blu; se le mani sono coperte da guanti grigi laminati, allora si può essere scambiati per veri crociati.

Noi, però, dovevamo completare il vestiario con gli accessori idonei. Niente di più facile. Grande scudo di legno compensato rivestito con carta camoscio rossa e recante la croce blu; manico di scopa colorato a spruzzo nero per l'asta di lancia o di alabarda; ancora legno compensato rivestito di carta stagnola per formare la punta dell'arma.

Perfetto, avremmo ottenuto persino l'effetto del luccichio sotto il sole! A questo punto, l'esercito dei Crociati non può partire senza intonare un inno di battaglia.

Insegnai l'inno "Viva Italia, sacro un patto" dall'opera di Verdi "I lombardi alla prima crociata".

Ma non era ancora finita: come partire senza un vessillo da difendere a costo della vita? E come sfilare senza uno striscione recante la scritta "Scuola elementare" seguita dal nome ormai glorioso della nostra scuola? Decretai la fine di due lenzuolini, ormai in disuso, della culla delle mie figlie: per i nipotini c'è ancora tempo! Un lenzuolino aveva le misure esatte di un vessillo: bastava adattarlo con la grande croce ed appenderlo ad una lunga asta di legno. L'altro lenzuolino sembrava fatto apposta per diventare uno striscione: chi l'avrebbe detto? Arrivò anche il grande giorno della sfilata.

"ABASO L'HA SQUOLA"

Un sole già tiepido ed un cielo terso preannuncia la primavera imminente. Tutti i bambini sono pronti in corridoio, bandiere e vessilli alla testa di ciascun gruppo. Tamburelli, fischiotti, maracas tacciono ancora per poco. Fuori attendono i fotografi e si formano due ali di spettatori, lungo i lati della strada.

Manca ancora qualcuno: "Ma dove sono le insegnanti di quelle tre classi?" Nessuno di noi ne ha notizia.

Eppure sono arrivate, tutti le abbiamo viste entrare nel plesso.

All'improvviso le grida di stizza di tre bambinone ben cresciute e dispettose, che non vogliono andare a scuola, attirano la nostra attenzione: "No, a scuola niente! Niente! Non ci voglio andare!"

Treccine girate all'in su, viso coperto da enormi lentiggini, mini grembiolino a quadretti bianchi e blu, zaino in spalla, ciuccio sul petto. E le vocine! Acute come la sirena dei pompieri.

Le tre monellacce, gridando, saltando e protestando vanno a sistemarsi accanto ad un pagliaccio, che porta un cartellone con la

scrittura: "ABASO L'HA SQUOLA" ed io mi improvviso mamma disperata, che non sa come trascinarle.

Visiera abbassata, lancia in resta, intonando fieramente "Viva Italia! Sacro un patto tutti stringe i figli suoi; esso alfin di tanti ha fatto un sol popolo d'eroi!": si parte!

Quante risate!

Camminammo per tutta la mattinata sotto il sole sempre più caldo. Attraversammo tutta la città cantando, ballando, ridendo e divertendoci come non mai.

Quando ritornammo a scuola i miei ragazzi erano sfiniti e sudati fradici ma nessuno di loro aveva voluto togliere i guanti o la visiera; piuttosto, mi dissero tutti che avrebbero continuato a camminare fino a sera.

Esagerati!

*

QUALCOSA SI POTÉ FARE

UN VECCHIETTO SOLO

Una mattina, giunta a scuola e soffermatami, come sempre, in corridoio con i bambini nell'attesa che si fosse pronti ad entrare in classe, mi accorsi di un mio alunno, che discuteva animatamente con il bidello. Il bambino era Mario, quello che, arrivato nella classe il secondo anno, si era molto affezionato a me.

Lo vidi diventare paonazzo e sgranare gli occhi.

Mi avvicinai e lo sentii dire: "No, io ho cercato solo di allontanarli, non c'entro."

L'altro era incredulo e lo rimproverò.

Chiesi cosa fosse accaduto. "Se lo faccia raccontare da lui", fu la risposta del bidello.

Tornai a chiedere al bambino, ma questi si limitò a ripetere che non aveva fatto nulla. "Qualcosa, però, sarà successo", ribattei ed il bidello me lo confermò.

Gli promisi che, in classe, ne avremmo riparlato.

Così fu, ma quando rimproverai al bambino di tenere dei segreti con me, questi scoppiò a piangere e a battersi la testa con le mani, sostenendo che non voleva deludere la mia fiducia.

Mi preoccupai perché sapevo quanto fosse importante, per lui, la mia fiducia.

Gli dissi pertanto che ero sicura della sua buona fede ma che, appunto per questo, desideravo sapere cosa fosse accaduto.

Lo convinsi e cominciò a parlare. "Io ero lì perché stavo cer-

cando di farli allontanare e non volevo che lo facessero.”

“Fare cosa? E chi?”, chiesi ancora.

“Erano alcuni ragazzi delle altre classi, io li conosco...” Si era subito interrotto.

“Bene, e cosa stavano facendo?”

“Prendevano in giro un vecchietto, che abita qui vicino, e tiravano pietre dentro la sua casa.”

“Come?”, chiesi incredula.

Dal momento che lui non riusciva a continuare, intervenne un altro bambino: “Io lo so perché conosco quel vecchietto. Abita qui vicino in una casa a piano terra. È una casa vecchia e con la porta tutta rotta. Lui abita da solo e fa tutto da sé.”

“Bene, ma le pietre?”

Il secondo bambino continuò ancora: “Maestra, sono quei ragazzi, che ogni giorno vanno davanti la sua porta, che è sempre aperta; lo prendono in giro e gli tirano sassi. Certe volte lo colpiscono. L’altro ieri gli è morta la sorella. Poverino, era l’unica parente che abitasse vicino a lui.”

Anche questo bambino si interruppe, ma io, a questo punto, dovevo sapere tutto. Perciò, tornai a rivolgermi a Mario: “Allora, ieri il vecchietto doveva essere molto addolorato.”

Questa volta non poté più frenarsi e raccontò: “Stava con il braccio appoggiato sul tavolo e piangeva. Io dicevo ai ragazzi di lasciarlo in pace, ma uno di loro ha tirato vicino a lui un petardo, di quelli che si usano a carnevale, e lo ha fatto spaventare.”

Mio Dio, fino a questo punto?

L’INDAGINE... POCO SERENA

Non credevo alle mie orecchie, ma poi decisi che sarei andata fino in fondo. Chiesi al mio alunno di venire con me nelle altre classi ed indicarmi gli autori di una simile cattiveria.

Appena entrata nella prima classe che mi venne indicata, rac-

contai all’insegnante l’accaduto e lei, trasecolata, cominciò: “Bambini, la maestra mi sta raccontando che ieri qualcuno di voi ha commesso un’azione molto riprovevole nei confronti di un vecchietto, che abita qui vicino.”

Silenzio di tomba.

Lei continuò: “Sentite, qualcuno ha gettato un petardo dentro la casa di quel poveretto, mentre questi piangeva la morte dell’unica sorella. È un’azione inammissibile. Adesso, se qualcuno di voi ha partecipato, è pregato di ammetterlo apertamente.”

Ancora silenzio.

“Vedi? Non parlano; sono tremendi.” Mi disse, disarmata, l’insegnante.

“Bene. Per piacere, vuoi indicarmi chi è stato?”

Il tono era deciso, quando mi rivolsi al mio alunno, che, subito, mi indicò un bambino dicendo: “Gli altri sono in altre classi.”

Mi feci davanti al bambino indicatomi e gli dissi, perentoria: “Allora, mi vuoi spiegare perché l’hai fatto?”

“Io non ho fatto niente e con te, all’uscita, faremo i conti.”

Minacciava il suo accusatore, ma altri compagni mi confermarono che questi aveva detto la verità.

E... SCAPPA UN CEFFONE

“Allora mi dirai tu chi c’era con te.” dissi con tono molto deciso, rivolta a quello che subito si era rivelato un arrogante.

Già sulle difensive, il bambino mi rispose: “Io non le dirò niente; e lei, cosa mi farà?”

Non riuscii più a trattenermi e gli mollai un ceffone sonoro come certo non si aspettava.

Reagì furiosamente, ancor più perché sorpreso della mia azione. Sbatté i libri sul banco; poi afferrò una sedia e la scaraventò per terra, piangendo e minacciandomi: “Farò venire qui mio padre e lui ti metterà a posto!”

“Prima, però, verrai ad indicarmi i tuoi compagni”!

Ad uno ad uno saltarono fuori tutti i componenti di quella masnada di piccoli scapestrati che, già da diversi mesi, andava avanti in quel modo.

Si venne così a sapere pubblicamente, perché se ne sparse deliberatamente la voce, che più volte avevano portato via, per giocare ad “acchiappare”, gli indumenti che il poveretto stendeva al sole perché asciugassero, appendendoli ad un filo legato vicino alla sua porta di casa. A volte gli avevano restituito camicie e pantaloni sporchi e strappati.

Una volta una sassata in fronte gli aveva provocato un ematoma fortunatamente non grave sul piano fisico. Su quello psicologico, invece, le conseguenze del continuo bersagliamento, cui il vecchietto veniva sottoposto ormai da tempo, erano state ben più gravi, tanto da far temere azioni imprevedibili nei confronti degli altri o di se stesso.

Tutta questa storia, portata alla luce, fece discutere a lungo. Tanti sapevano ma il loro “intervento” si era limitato a commenti di questo tipo: “Che razza di delinquenti! Ma certe mamme non sanno che cosa fanno i loro figli? Che possiamo farci noi?”

Eppure, come s’è visto, qualcosa si poté fare.

Smascherati di fronte ai compagni, e grazie alla stretta sorveglianza che da quel momento fu esercitata dagli insegnanti, quei ragazzi non tornarono più a fare del male al povero vecchietto.

E neppure chiamarono in soccorso i genitori, perché compresero che non ne avrebbero tratto alcun vantaggio.

Quanti altri casi simili potrebbero venire fermati sul nascere? Questo ed altri interrogativi si affacciarono alla mia mente.

Come mai Mario, il mio alunno, si trovava lì vicino, per convincere gli altri a desistere, mentre tanti, adulti compresi, pur vedendo, erano stati “prudentemente” alla larga?

Come mai era tanto addolorato per il timore di aver perso la mia fiducia, mentre per gli altri non si poneva neppure il problema?

Come mai si era saputo soltanto allora, dopo mesi, di una si-



Foto 1 - "... raccolta delle olive che si stava effettuando ..." (Pag. 50)



Foto 2 - "... bambini che prendevano d'assalto un grande olivo: grappoli di gambe che si dondolavano fra i rami". (Pag. 56)



Foto 3 - "E quanti oggetti, rispolverati e tirati a lucido, vennero tratti alla luce da soffitti e cassettoni!". (Pag. 63)



Foto 4 - "... un grandissimo corteo ordinato secondo le tematiche svolte dalla prima alla quinta classe...". (Pag. 89)

tuazione che, cominciata possibilmente sotto forma di gioco innocuo, era andata sempre più aggravandosi, senza che nessuno ne parlasse apertamente?

Cosa aveva squarciato il velo?

Interrogativi cui non è possibile non dare risposte precise. Eppure, benché accadesse sotto gli occhi di tutti, nessuna mano si era levata decisa a fermare un sassolino ed impedirgli di diventare valanga..

Era bastato ben poco, la sfrontatezza di un manipolo di scapestrati, per disarmare ogni tentativo di reazione e relegare il tutto fra i mali da rassegnarsi a subire.

INTANTO ...

In classe, intanto, portavo avanti la mia programmazione curricolare.

Per la geometria, ci stavamo occupando della composizione e scomposizione delle figure piane. Disegnare e comporre, con il solo ausilio di riga, squadra ed immaginazione era duro e faticoso.

Mi sembrava di perder tempo, senza riuscire ad ottenere risultati attendibili da tutti i bambini. I più lenti, poi...

Proviamo con una inversione di rotta. Durante il corso di aggiornamento di matematica, era stato illustrato agli insegnanti uno strumento, per me allora nuovo, ritenuto utile per la conoscenza delle figure geometriche piane e delle loro proprietà: il TANGRAM. Altro non era se non un quadrato che, suddiviso lungo alcune linee direttrici date, dava luogo a svariati poligoni regolari.

Disegnando il tangram su un cartoncino e ritagliando lungo le direttrici era possibile ottenere dei pezzi componibili. Proposi a tutti i bambini di costruirne uno per ciascuno. Come per incanto, il giorno dopo, furono tutti forniti di cartoncino, riga, squadra e forbici.

Disegnarono, ritagliarono e subito sui banchi comparvero composizioni di pupazzi, cassette, robot e figure di ogni genere, sorte dalla

fantasia dei bambini. Visto che il TANGRAM aveva funzionato, proposi di rendere più vivaci tutte le figure, rivestendole con carta camoscio variamente colorata.

Subito tutti pronti al lavoro. Per non pasticciare la carta camoscio dal lato diritto, suggerii di contornare le figure passando la matita sul rovescio. Diedero tutti inizio ai lavori.

Scelsero i colori, contornarono, ritagliarono, girarono le figure per incollarle dal lato diritto e... sorpresa! Il parallelogramma non combacia. Tutti da me a chiedere spiegazioni.

Mi bastarono due sole frasi: "È asimmetrico e non si può girare; bisogna sovrapporre." Capirono e contornarono dal diritto il loro parallelogramma, per farlo combaciare, dopo averlo ritagliato..

"Il prossimo anno costruiremo il geopiano."

Chissà perché, il mio pensiero si spingeva sempre nel futuro.

*

QUINTO ANNO

IL PRESEPE NEL VICO

Il gusto della ricerca di tutto ciò che rimaneva del nostro passato aveva contagiato l'intero circolo didattico coinvolgendo un numero sempre maggiore di appassionati.

L'anno successivo, quindi, giunse a proposito la proposta, avanzata da un'insegnante, di ampliare l'esperienza del Presepe Vivente. Il progetto, presentato dalla stessa insegnante, prevedeva la trasformazione del quartiere, in cui è ubicato il nostro plesso scolastico, in un grande Presepe Vivente.

Il quartiere, sorto sul finire del secolo scorso, risale ai primi nuclei abitativi della nostra cittadina e ne conserva ancora le caratteristiche originarie.

Le stradine, strette e brevi, si intersecano fra loro quasi a formare un labirinto attraverso cui passa a stento un'auto di piccola cilindrata. Prive di marciapiedi, sono affiancate da abitazioni piccole e basse, addossate fra loro come per sostenersi l'un l'altra.

Davanti alle porte, grandi quanto basta per consentire il passaggio di una persona, uno stretto scalino protegge l'interno dalle piene invernali; le finestrelle protette da una inferriata lasciano filtrare appena un po' di luce.

I muri delle abitazioni sono costruiti con pietre a secco e costituiscono, forse, l'elemento più caratteristico di tutto l'insieme: blocchi di pietre incastonate fra loro e tenute insieme da impasto di malta.

Costruiti con uno spessore per noi oggi impensabile, quei muri

impediscono il passaggio, all'interno dell'abitazione, dell'aria calda o fredda mantenendo la temperatura relativamente costante.

In alcune case si trovano profonde nicchie scavate nelle pareti ed adibite a ripostiglio.

Proprio dietro la scuola, al centro del quartiere, un'antica fontanella, oggi quasi inutilizzata, raccoglieva un tempo chiacchiere e grida delle donne, che si radunavano nella minuscola piazzetta per attingere acqua.

Ai giorni nostri molte costruzioni del quartiere sono cadenti e, quindi, abbandonate. Altre, invece, ricostruite a nuovo, sono intercalate alle prime ed abitate.

Per allestire gli ambienti del Presepe avremmo utilizzato tutte le case abbandonate e quasi cadenti che avremmo potuto requisire. Quell'anno avremmo realizzato il "Presepe nel Vico", dal momento che i vicoli del quartiere avrebbero fatto da scenario.

Naturalmente non sarebbe stato possibile realizzare un progetto del genere senza la collaborazione del nostro Comune ma, per quella volta almeno, vennero messi a disposizione della scuola tutti i mezzi necessari. Così fu possibile contattare i proprietari ed ottenere il permesso di utilizzare i locali delle abitazioni; inoltre vennero messi a disposizione operai e mezzi utili ad eseguire i lavori.

Ancora una volta si ricercava nel passato; adesso, però, ne era più che mai coinvolta l'intera cittadinanza, dal momento che al progetto avevano aderito insegnanti di tutti i plessi scolastici.

Aperte tutte le abitazioni dimenticate ormai da anni, fu spontaneo per i cittadini collaborare al massimo per riannodare i fili della lontana giovinezza o dei ricordi di famiglia.

Rinacquero, ampliati ed accurati più dell'anno precedente, gli ambienti della nostra tradizione. Si venne ad aggiungere, questa volta, un nuovo elemento grazie all'apporto di una signora non originaria, però, della nostra cittadina. La signora era in possesso di diversi telai per la tessitura delle stoffe e li utilizzava ancora per eseguire magnifici lavori artigianali.

Tovaglie, coperte, tappeti intessuti a mano, secondo tecniche

antiche ma sempre attuali, e realizzati in splendide varietà di disegni e di colori, aggiunsero un tocco di raffinatezza al Presepe.

Io scelsi per la mia classe due abitazioni attigue, una delle quali dovette essere puntellata per sostenere le travi del tetto. La porta di legno, ridotta solo ad alcune assi, dovette essere riparata alla meglio.

Inoltre, sugli scalini esterni di una casa lì vicino, sistemammo pezzi di fil di ferro, trapani a mano, pinze ed utensili rappezzati di terracotta per simulare l'artigiano "conzapiatti", che girava per le campagne riparando piatti, pentole di terracotta, giarre ed oggetti, allora preziosi, di terracotta.

Una delle due abitazioni venne trasformata in bottega del "marrughiaru" colui, cioè, che riparava attrezzi da lavoro per l'agricoltura: zappe, rastrelli, aratri... L'altra abitazione diventò un "magazè", antico centro vitale per la raccolta e la vendita di caciocavalli, carrube, sementi ed ogni sorta di ricchezze prodotte nei nostri campi. Questa volta, per i miei ragazzi (ormai in quinta non erano più bambini) lavori e ricerche si moltiplicarono.

Tutti a caccia di sementi di ogni varietà e qualità: russieddu, ciciruoccu, uoriu... Nomi e semi per noi completamente sconosciuti.

E poi tutti in cerca di bilance e misure per noi nuove: "statia, cuoppu, munnù, tùmminu..."

Ricostruimmo il "magazè" accatastando "sacchi ri lona" pieni di... segatura e carta straccia. Quanti sacchi e quanta segatura fu necessario reperire!

Addossammo uno sull'altro, riempiti di segatura e legati all'imboccatura, tanti sacchi da nascondere il rivestimento di legno compensato con cui era stata coperta, dai proprietari dell'abitazione, una parete sfondata.

Moltissimi sacchi ancora, semipieni ed aperti, servirono per esporre le tantissime varietà di sementi.

Ciascun sacco aperto recava il nome dei semi contenuti, più e più volte ricalcato a matita su un pezzo di cartone che infilzammo in una canna, dopo averla incisa verticalmente. Nel magazè trovavano posto pesi, misure, "crivu" per cernere il grano, un pezzo di

sapone fatto in casa, un attrezzo di legno usato per battere i legumi secchi e separarli dai baccelli ed una "ugghiola", ago lungo e resistente usato, fra le altre cose, per rammendare i sacchi.

Uno dei genitori depositò, nel nostro magazè, un sacco pieno di carrube: fu il tocco di grazia perché si diffuse persino il profumo di un vero, vecchio magazè come tante persone anziane ricordavano dalla loro infanzia.

All'interno del magazè i ragazzi, a turno, avrebbero rammendato i sacchi, battuto i legumi per separarli dai baccelli, misurato le sementi. A far luce sulla scena, soltanto due lumi a petrolio accesi e sistemati su due mensole di legno.

La seconda abitazione aveva il tetto sfondato e, sul retro, era piena dei calcinacci di un precedente crollo. Benché puntellata, non potevo farvi entrare i ragazzi e sistemai l'artigiano "marrugghiaru" davanti alla porta. Cospargemmo il pavimento di paglia e ci avventurammo, io e mio marito, a sistemare i tesori che avevamo reperito: un aratro fatto per essere trainato dal mulo; due aratri per un bue ed un altro aratro per due buoi.

Erano oggetti abbandonati in una stalla da chissà quanti decenni e di cui ormai era perduta persino la memoria. Inoltre, il nostro "marrugghiaru" aveva una bottega piena di attrezzi ormai scomparsi dalle nostre campagne e ritrovati solo grazie alla collaborazione dei tanti genitori, che si prodigarono nella ricerca.

Un tenue fascio di luce, proveniente dalla finestrella interna e dalla porta socchiusa del retro ormai diroccato, rendeva caldo ed accogliente l'interno rievocando il tepore odoroso di fieno, sempre vivo nella memoria di tanti.

In un vecchio magazzino, che si affacciava sulla piazzetta proprio di fronte alla fontanella solo per mezzo di una minuscola finestra, prese posto la grotta della Natività ricreata secondo gli schemi classici. La porta del magazzino era situata in modo tale da consentire ai visitatori di guardare l'interno senza entrare. Bisognava, però, evidenziare la facciata dell'abitazione prospiciente la fontanella, dandole una connotazione simbolica.

L'unica apertura visibile da tutta la stradà, che conduceva alla piazzetta, era la finestrella: ne avremmo fatto tesoro.

Con l'aiuto dei tecnici per le luci del Presepe, questa volta messi a disposizione dal Comune, sistemammo una fioca luce che, dall'interno, raggiungesse la finestra.

Poi, sul balcone di una abitazione di fronte, posizionammo due riflettori per provare l'effetto prodotto dai fasci di luce indirizzati sulla finestra. Troppo intensi o troppo diffusi o troppo artificiali o... non eravamo mai soddisfatti.

Stanchi di provare, chiedemmo al tecnico, che aveva già dato prova di notevole pazienza, di portar via i riflettori per ritentare il giorno dopo. Mentre, ancora accesi, li staccava dal supporto, una mia collega ed io, simultaneamente, cominciammo a correre e gesticolare gridando: "Fermo! Fermo così! Ci siamo!" Avevamo trovato una posizione che inviava un solo raggio, sottile ed intenso.

Indirizzando i raggi dei due riflettori su due angoli opposti della finestra e dirigendoli verso l'alto ottenemmo l'effetto desiderato: la fioca luce del lume si prolungava verso l'alto.

Una piccola luce che giunge fino al cielo.

Ed arrivò, anche per quel Presepe Vivente, il giorno dell'inaugurazione.

La folla dei visitatori fu ancora maggiore dell'anno precedente e l'emozione, che tutti ne riportarono, ci compensò abbondantemente della fatica e l'impegno. Ancora una volta alcuni giorni delle nostre vacanze natalizie furono impiegati per tenere aperti ed animati gli ambienti.

Durante le vacanze, mentre gli ambienti erano chiusi, piovve a dirotto per qualche giorno.

Il giorno dell'Epifania, prima di aprire al pubblico il Presepe, asciugammo alla meglio l'acqua che, copiosamente, era filtrata attraverso le fessure del tetto del "magazè".

Nell'abitazione del "marrugghiaru" la paglia, sparsa sul pavimento, si era inzuppata. Qualche giorno dopo il rientro a scuola cominciammo a smontare gli ambienti per restituire locali ed attrezzi

ai rispettivi proprietari. Trovammo che tutti i semi contenuti nei sacchi erano germinati; qualche fagiolo aveva messo persino pallide, minuscole foglioline. Spostando il sacco delle carrube, la nostra sorpresa fu ancora maggiore: sul pavimento, per effetto dell'umidità, era spuntato uno strato di tenera erbetta.

LA SCUOLA NON È...

Lasciato il presepe dietro le spalle, il rientro a scuola fu quell'anno tutt'altro che festoso.

Già dall'anno precedente il castello di solidarietà e collaborazione, che per decenni aveva contraddistinto gli insegnanti del nostro plesso, aveva cominciato a sfaldarsi rivelando la fragilità delle basi su cui poggiava.

Si erano formate crepe sempre più profonde ed irreparabili, a dispetto dei successi ottenuti, tanto che al "Presepe nel Vico" avevamo partecipato ben pochi tra gli insegnanti del nostro plesso. Conclusa la manifestazione, non rimase che constatare l'avvenuto crollo di ogni possibilità di superamento, anche tra gli insegnanti che avevamo partecipato al "Presepe nel Vico". Invidia e rivalità prevalsero.

Compresi più che mai che la scuola non è un fuoco fatuo, che si alimenta del bagliore di effimeri riconoscimenti ed improvvisamente svanisce, come improvvisamente ha brillato.

Insegnare è mantenere viva la fiaccola della conoscenza e dell'amore. Soltanto grazie alla sua luce sopravvivono i veri valori ed i grandi ideali. Quando, poi, la fiaccola diventa un barlume, allora preservarla in vita è un comandamento. "Ama il prossimo tuo come te stesso".

*

VERSO LA CONCLUSIONE DEL QUINQUENNIO

BUGIA E...

La vita in classe scorreva con i suoi alti e bassi quotidiani facendomi stare sempre sulla breccia, esposta a tutte le intemperie.

Così una mattina, nell'entrare a scuola, trovai ad attendermi la madre di un mio alunno.

Vedendola, mi ricordai subito di avere chiesto, al figlio, il giorno avanti, di venire a scuola accompagnato dalla madre.

Mi avvicinai, quindi, e cominciai ad esporle, per l'ennesima volta, i problemi che il ragazzo creava in classe. Vivacissimo ed oltremodo irrequieto, non riusciva a star fermo un momento e si distraeva in continuazione. Le dissi pure che la cosa più fastidiosa, però, era che non cessava di importunare i compagni e trovare ad ogni momento miriadi di scuse per impiantare litigi e risse.

E ancora: tutte le volte, poi, che, china sul banco di un suo compagno, gli fornivo spiegazioni o chiarimenti per farlo andare avanti nel lavoro, per lui equivaleva a sentirsi fornire l'opportunità di alzarsi, sbattere banchi e sedie, accapigliarsi con i compagni e fare a botte di santa ragione.

Quella volta, poi, in un momento aveva cominciato a litigare con un compagno tanto violentemente che io, per evitare le conseguenze di qualche pugno ben assestato, ero stata costretta ad afferrare il ragazzo per le spalle e trascinarlo al suo posto.

Finii col dirle che mi ero arrabbiata tanto e lo avevo sgridato furiosamente e a lungo perché temevo, sinceramente, di non farcela più.

La signora mi aveva ascoltata attentamente ma, quando le dissi che avevo afferrato suo figlio per le spalle, aggiunse: "Veramente, maestra, capisco che poteva essere arrabbiata ma picchiare il bambino... Mio figlio mi ha raccontato che lei lo ha picchiato e gli ha fatto pure male."

Caddi letteralmente dalle nuvole ma le chiesi soltanto se credeva alla versione fornitale dal figlio.

La signora rispose che, sì, sapeva che suo figlio non era un angioletto ma, se le aveva detto che io l'avevo picchiato, era segno che ciò era accaduto.

Mantenendomi apparentemente fredda e calma chiesi ai miei alunni di raccontare alla signora come erano andate le cose il giorno avanti.

Vistosi scoperto, il ragazzo dovette raccontare alla sua mamma la verità; aggiunse, però, che le aveva detto di essere stato picchiato, per paura di una sua punizione.

A questo punto, andai su tutte le furie e rimproverai severamente la madre per la sua credulità, ma ancor più severamente il bambino per la sua bugia.

La madre, sentendosi offesa dalla mia reazione, minacciò di richiedere l'intervento dei miei superiori. Le dissi: "Vada pure dove le pare! Intanto suo figlio, finché sarà con me, si dimenticherà di mentire!"

E fu così.

Temo molto l'abitudine alle piccole bugie. Credo sia l'origine microscopica di grandi mali.

Unite insieme e moltiplicate per migliaia e migliaia tante piccole mezze verità finiscono per diventare abito mentale, modo d'intendere, incapacità di misurarsi e commisurarsi, impossibilità di vedere la verità e di capire i valori dell'uomo.

Ed ecco il costume collettivo che perde il senso della civiltà, dell'onore, della stessa vita.

AVE MARIA

Con i miei ragazzi era possibile creare intorno calore e trovare cose meravigliose da fare, sempre ed in ogni circostanza.

Ricordo ancora con tenerezza un giorno del loro ultimo inverno nella scuola elementare. Sono certa che anche loro, sempre nella loro vita, ricorderanno quel giorno.

Una pioggerellina apparentemente passeggera ci aveva accompagnato mentre entravamo a scuola. Ben presto, però, il tempo peggiorò improvvisamente. In pochi istanti il cielo divenne grigio cupo ed il temporale incombente.

Tutto si oscurò.

Salivamo ancora le scale quando, giunti nel corridoio, un grande tuono provocò l'interruzione della corrente elettrica. Tutti i bambini si spaventarono e gli insegnanti, preoccupati, si chiedevano l'un l'altro: "Come si può lavorare in un giorno così? I bambini non possono neppure leggere. Come faremo?"

Entrammo in classe ed i ragazzi presero posto nei banchi. Nell'aula, buio pesto rischiarato dai bagliori violacei di lampi accecanti e fitti. Per me era stupendo.

Amo i temporali e per me è bellissimo vederne arrivare. Mi fanno sentire la potenza divina e, stare al coperto a guardare le forze della natura che si dibattono rabbiosamente, è per me un segno dell'amore che Dio ha per noi.

Felice, guardai i bambini: l'ansia e la paura erano disegnate sui loro visi. Allora, ridendo, alzai un braccio invitandoli: "Ragazzi, cantiamo."

I volti si rischiararono e cominciammo ad intonare uno dei nostri canti preferiti, attingendo dal nostro repertorio, ormai vasto.

Cantavamo allegramente; il temporale, però, aumentava d'intensità ed i lampi illuminavano i profili dei ragazzi, sempre più ansiosi. Forse non avevano mai visto un temporale così violento.

Non bastava più soltanto cantare, così proposi: "Ragazzi, sedetevi tutti vicini sui banchi. Cominciamo a pregare: preghiamo can-

tando.” Intonai la preghiera sublime per tutti noi: “Ave, Maria” di Schubert.

La conoscevano già tutti e cominciammo a cantare, le mani nelle mani. Uniti, le voci accordate, l’animo proteso in una preghiera unisona, i ragazzi dominavano la paura, che pian piano si dissolveva.

Non dovevamo interromperci, in nessun caso. Avevamo imparato da Mosè, quando vide che, grazie all’incrollabile costanza della sua preghiera, gli Israeliti vinsero contro gli Amalechiti (Esodo 17,8), che il Signore aiuta chi si rivolge a lui incessantemente. Per questo ripetemmo il nostro canto una, due, tre volte, ricominciando con rinnovato fervore. Non badavamo più al temporale, rivolti col pensiero soltanto a Maria perché intercedesse per noi presso Dio.

”Maestra, non piove più! Guardi, c’è il sole!”

Il grido di uno dei ragazzi ci aveva colti di sorpresa: non ce n’eravamo accorti.

Pensammo che era accaduto un miracolo e nessuno di noi volle dubitarne.

Non potevamo, era troppo bello, troppo vero.

Forse un giorno qualcuno di loro, quando sarà triste, avrà paura o si sentirà sperduto, pregherà : “Ave, Maria, Vergine del ciel...”

UNA SCELTA

Per i tre bambini, giunti nella classe già ripetenti del secondo e del terzo anno, le cose non erano andate sempre bene.

Per loro ogni tentativo di recupero del terreno perso si riduceva sempre a ben poca cosa ed il divario con i compagni, sul piano dell’apprendimento cognitivo e mai della socializzazione, cresceva sempre di più.

Nonostante i miei reiterati tentativi di portare avanti programmazioni didattiche e metodologie differenziate, mi trovavo sempre di fronte ad un bivio.

Sarebbe stato giusto dedicarmi assiduamente ai bambini più lenti,

curandoli singolarmente? Oppure avrei dovuto andare avanti soltanto con il resto della scolaresca, trascurando i più lenti, i più bisognosi, proprio quelli che senza l’aiuto assiduo della maestra non ce l’avrebbero mai fatta?

Qualunque via scegliessi, rinunciare all’altra mi faceva sentire in colpa.

Non riuscendo mai ad operare una scelta, accettavo di barcamenarmi destreggiandomi fra l’una e l’altra ed usando mille accorgimenti per fare infervorare tutti i miei alunni per le attività didattiche proposte.

Anche per il bambino, che il primo anno avevo trattenuto nella mia classe, le cose non erano andate meglio.

Cresciuto pieno di vitalità, tolti i momenti di ricreazione ed i periodi in cui si organizzavano attività particolarmente stimolanti, la scuola non era il suo ambiente preferito.

Già durante il terzo anno, avevo compreso quale era il suo vero, unico interesse: il gioco del calcio.

Con una palla fra i piedi, sapeva coordinare riflessi e movimenti più dei compagni e preveniva sempre con destrezza la traiettoria dei tiri.

Nelle partite di calcio, che sempre organizzava nei prati con i compagni, la sua presenza era determinante per la vittoria della squadra in cui giocava: si trovava sempre al posto giusto e nel momento giusto.

Sapeva tutto sul calcio, dai nomi dei giocatori ai punti che le squadre avevano in classifica.

LA PARTITA

Si infervorava parlando di campionati ma... al di fuori di tali argomenti, il resto del mondo era vuoto per lui: nulla poteva competere con una bella partita di calcio, nei prati e con i compagni.

Per tirare calci ad un pallone, andavano bene anche il corridoio della scuola ed una palla di carta.

Fu così la volta che, durante la ricreazione e nell'arco di qualche minuto, diede inizio, insieme ai compagni di classe, ad una partita di calcio in corridoio.

A mia insaputa, tutti insieme avevano costruito una grossa palla con fogli strappati appositamente dai quaderni. Eppure tante volte, canticchiandola insieme in coretto, avevamo ripetuto la filastrocca "ecologica" inventata da noi stessi!

"Meno fogli strappati, meno quaderni consumati, meno quaderni comprati, meno quaderni fabbricati, meno alberi distrutti, meno foreste danneggiate."

Ma che!

Di fronte ad un pallone diventa tutto secondario. "Se poi vediamo che funziona quello di carta, tiriamo fuori quello vero." Il loro pensiero dominante non può essere stato che questo.

Devono proprio averlo deciso e preparato, perché in men che non si dica, nel corridoio c'erano già le due porte, segnate con dei libri poggiati per terra. L'arbitro designato aveva dato il segnale d'inizio e le due squadre di giocatori, con i ruoli già assegnati, si contendevano il pallone.

Tutto organizzato. Io mi ero allontanata dall'aula e certo non potevo avere giustificazioni per questo; in fin dei conti, però, erano passati solo pochi minuti! Fui raggiunta dalle grida dei tifosi che, dalle aule vicine, incitavano i miei campioni, senza uscire a loro volta in corridoio.

Non fu uno smacco da poco, per me, dover constatare la leggerezza con cui i miei ragazzi avevano preso una simile decisione, senza curarsi delle conseguenze.

Non tutti, però, avevano partecipato; mentre fra i maschi soltanto qualcuno aveva preferito stare lontano da quella bravata, le femmine ne erano rimaste del tutto estranee.

Ciò nonostante, dovettero sorbire tutti quanti la mia amarezza, inevitabilmente espressa con interrogatori per la ricerca dell'ideatore e riepilogo di tutto quanto avevamo appreso sulla democrazia e sull'autodisciplina.

Aver penalizzato tutti non mi sembrava giusto; così, come già avevo fatto altre volte, chiesi ai ragazzi, ingiustamente penalizzati a sopportarmi, in che modo avremmo potuto pareggiare i conti.

Passati i primi momenti, la rabbia si era dissolta e, in fondo, ammisero con me stessa che c'era più da ridere che da farsi saltare i nervi.

Così, per mitigare l'atmosfera con un po' di buonumore e visto che i ragazzi non avevano avanzato alcuna proposta, dissi: "Oggi siamo stati costretti a rubare del tempo alla lezione e sprecarlo in modo poco simpatico. Sabato prossimo potremo dedicarlo a qualcosa di più piacevole da fare insieme: un po' di festa durante la ricreazione."

Sempre, in questo modo, torna l'allegria. Io, però, aggiunsi: "Tutti coloro che hanno partecipato alla partita potranno acquistare dei dolci per l'intera scolaresca; io porterò delle bibite, così mi farò perdonare la diatriba che sono stata costretta a fare."

Dimenticheremo l'accaduto e prometteremo che non si ripeteranno mai più cose simili. Siete d'accordo? "

Coloro che avrebbero avuto una festa gratuita furono subito d'accordo; per gli altri fu molto diverso.

Avevo toccato il tasto più delicato: pagare in moneta. Ci fu una rivolta generale di bambini ed... adulti.

Ovviamente, non se ne fece niente.

Ma ebbi, finalmente, il piacere di conoscere qualche genitore, che non avevo mai visto nei cinque anni precedenti, venuto apposta per dirmi che avevo adottato una punizione troppo severa ed inusuale!...

Se avessi saputo prima fino a che punto è sensibile il tasto chiamato "moneta"!

A SCUOLA INSIEME

Sin dall'anno precedente, avevo aderito ad una sperimentazione didattica mirante a far acquisire amore per la lettura.

La sperimentazione si chiamava, infatti, "Invito alla lettura".

In quarta la mia classe aveva partecipato ai lavori presentando tutte le ricerche sul passato raccolte nel nostro libro "Un tuffo nel passato"; inoltre, insieme alle altre insegnanti interessate, avevo presentato i filmati del Presepe Vivente realizzato a scuola.

La diffusione e l'ampliamento della conoscenza, tra gli adulti oltre che tra i ragazzi, della nostra cultura isolana era un ambito obiettivo cui tendevamo gli insegnanti, che avevamo aderito alla sperimentazione.

Per raggiungere questo obiettivo, al secondo anno di sperimentazione, progettammo di avviare, in classe insieme ai genitori, un lavoro di lettura e di approfondimento di brani tratti dal libro "Scurpiddu" di L. Capuana.

Sapevo di poter contare su molti dei genitori che, ormai, solevano dirmi scherzosamente: "Quando ha bisogno di noi, basta che mandi un fischio e ci trova." Così "fischiai" e li chiamai a raccolta. Venne in classe un buon numero di essi, coloro, cioè, che sempre mi erano stati accanto.

Come inizio non era male. Spiegai subito di che si trattava: leggere, commentare, trovare insieme spunti per ricerche e dibattiti; tornare sui banchi, insomma, accanto ai figli. Mi rendevo conto di chiedere molto perché sapevo che, lasciata la scuola, nessuno di loro era tornato su libri di alcun genere, ad eccezione di due papà.

Tuttavia volevo tentare di avviare, con quei genitori che ormai conoscevo e stimavo da anni, un lavoro del tutto nuovo e, perché no?, interessante. Quando finii di esporre la mia idea, subito furono tutti entusiasti e fu facile accordarci su un'ora in cui potessero disimpegnarsi dal lavoro.

Il giorno stabilito, così come avevano promesso, giunsero in classe sia le mamme che i papà; un po' emozionati. Ciascuno prese posto sul banco accanto al proprio figlio. Aprirono il libro di "Scurpiddu", già in possesso dei ragazzi; prepararono quaderni e penne per prendere appunti.

Intanto io illustravo il lavoro, che avremmo intrapreso: leggere, commentare e confrontare l'esperienza narrata sul testo con quella,

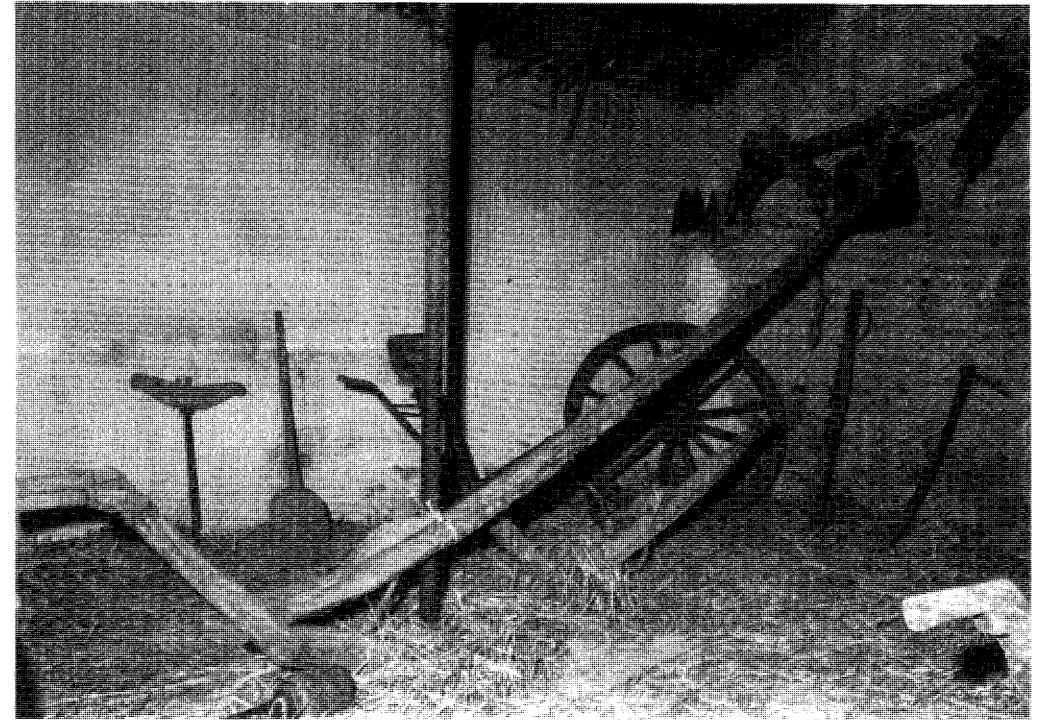


Foto 5 - "... bottega del "marrughiaru" colui, cioè, che riparava attrezzi da lavoro per l'agricoltura: zappe, rastrelli, aratri ...". (Pag. 101)



Foto 6 - "Ricostruimmo il 'magazé' accatastando 'sacchi ri lona' ...
... Moltissimi ... semipieni ed aperti, servirono per esporre le tantissime varietà di sementi ...". (Pag. 101)



Foto 7 - "... utilità e dannosità della battitura dei rami...". (Pag. 50)

a tutti nota, della nostra realtà passata. Successivamente avremmo cercato parallelismi e diversità con la nostra vita attuale.

Conclusa l'introduzione, lanciavi la faticosa domanda: "Chi di voi legge per primo?"

Finsi di sfogliare le pagine del testo, che tenevo in mano, aspettando una risposta nel silenzio che seguì. Confusi, si guardavano timidamente l'un l'altro chiedendosi cosa stessero facendo a scuola, seduti sui banchi, con davanti a sé libri, quaderni e penne. Intanto, per incoraggiarsi, ciascuno invitava l'altro: "Prego, cominci lei."; poi rispondeva a sua volta: "Non mi permetterei. Prima lei!"

Scoppiasti in una risata spontanea, che li tolse subito d'imbarazzo; poi, cominciai a leggere.

Portammo avanti l'esperienza per un po' di tempo ed imparammo a trovare spunti interessanti da un brano di lettura.

La cosa più importante, però, fu che tra i genitori ed i figli sorse un nuovo collegamento, grazie alla scoperta di interessi comuni, venuti alla luce durante il lavoro svolto a scuola.

DAL LIBRO AL FILM

Intanto avevo appreso che in televisione avrebbero trasmesso, suddiviso in diverse puntate, il filmato "I promessi sposi".

La pubblicità lo presentava come una produzione di grande rilievo, degna del capolavoro di Manzoni.

Una mattina, mentre in classe sfogliavo il libro di lettura, mi imbattei nel brano "Il dolore di una madre".

Era il famoso brano della madre di Cecilia, che si apre con la stupenda immagine "Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci e veniva verso il convoglio...". Pensai subito di presentare il testo ai ragazzi in concomitanza della proiezione televisiva dei "Promessi sposi", sicura che tutti, a casa, l'avrebbero seguita insieme ai genitori.

Così aspettavi la data in cui sarebbe andata in onda la prima puntata e chiedi ai ragazzi di leggere, in classe, il brano del libro spie-

gando che la puntata relativa sarebbe stata trasmessa successivamente.

Avevamo, già molte volte, provato a leggere un brano in forma recitativa, esprimendo cioè, con l'opportuna modulazione della voce, i sentimenti, le situazioni e l'atmosfera espressi o impliciti nel testo. Pensavo perciò che, chiedendo ai ragazzi di leggere quel brano stupendo in forma recitativa, avrei ottenuto un effetto soddisfacente.

Non fu così: nonostante anni di drammatizzazione, ancora leggevano un brano sconosciuto con un tono... da far piangere di pietà e non certo per la madre di Cecilia.

Vidi subito, dall'espressione di indifferenza dei visi, che la lettura non aveva suscitato in loro alcun effetto, a smentita degli elogi che ne avevo fatto poco prima.

Non potevo arrendermi.

Così, attirata su di me l'attenzione generale ed ottenuta la necessaria concentrazione, cominciai a rileggere, in forma recitativa, il brano.

Silenzio di tomba. Man mano che leggevo, compenetrata dalla composta intensità del dolore di quella madre, mi commuovevo ed esprimevo, con la mia voce, la partecipazione al suo dramma.

Quando, cessata la lettura, alzai gli occhi per guardare i ragazzi, vidi tanti occhioni umidi, che mi fissavano incantati.

Qualcuno si soffiò il naso.

A quel punto, fu facile impostare un lavoro di approfondimento del testo e di analisi dei mezzi espressivi, usati dall'autore, per ottenere da tutti i suoi lettori un effetto così profondo.

Poi operammo la riscrittura del brano in chiave giornalistica, per meglio renderci conto dell'importanza di adattare il mezzo linguistico al messaggio, cui è destinato. Il lavoro, svolto a più riprese e dilazionato nel tempo, si protrasse fino a quando giunse la puntata televisiva sulla peste a Milano.

Tutti, a casa, seguirono con grande attenzione le scene del film e, quando ascoltarono le parole del brano, recitate mentre ne scorrevano le immagini, rimasero profondamente colpiti.

In classe, poi, una ragazza mi disse che il suo papà stava effet-

tuando la videoregistrazione di tutte le puntate e ne avrebbe conservato la cassetta.

Le dissi subito che, se fosse stato possibile usare il videoregistratore della scuola, avremmo rivisto tutti insieme l'intero filmato.

Poco tempo dopo, per la geografia, studiavamo la Germania: confini, territorio... Per ampliare l'argomento, però, dettai degli appunti su alcuni personaggi illustri della Germania.

Fra gli altri, immancabile, Albert Einstein.

Feci scrivere che era un grande scienziato ed aveva elaborato delle teorie molto importanti, fra cui la teoria della relatività.

I ragazzi mi chiesero cosa fosse. Sul momento ne diedi un'idea sommaria, aggiungendo che, senz'altro, se fossero andati avanti negli studi, ne avrebbero approfondito la conoscenza.

Non l'avessi mai fatto!

Il giorno dopo lo stesso ragazzo, che mi aveva chiesto delucidazioni, venne in classe munito di un volume della sua enciclopedia. Depositatolo sulla cattedra, lo aprì su una pagina in cui stava illustrata la teoria della relatività; poi mi disse, perentorio: "Maestra, adesso ce ne deve parlare".

Non voleva aspettare di diventare grande per sapere. A quel punto, presa la palla al balzo, collegai l'argomento con la scienza ed iniziammo a lavorare sulla relatività.

Ben presto anche un altro ragazzo portò una diversa enciclopedia sulla quale erano riportati disegni che illustravano con grande chiarezza e semplicità la relatività di tempo, spazio e velocità. Tutto il lavoro svolto su questo argomento, ancora una volta per tappe successive ed a più riprese, divenne tanto interessante che entusiasmando persino i soliti apatici, che a scuola facevano il pisolino matutino.

A distanza di poco tempo dalla fine delle ricerche, ecco in televisione il film "I ragazzi di via Panisperna".

Questa volta fui io a chiedere alla ragazza, che prima aveva effettuato la videoregistrazione de "I promessi sposi", di non perdere questo secondo filmato.

Non c'è due senza tre; a distanza di poco tempo trasmisero in televisione il film della trasposizione fantastica "I promessi sposi, da un'idea di Alessandro Manzoni" operata dal trio Solenghi-Marchesini-Lopez: si inserì come la ciliegina sulla torta.

Sul finire del mese di gennaio, gli insegnanti interessati alla sperimentazione "Invito alla lettura" venimmo convocati, ancora una volta, per esporre le linee didattiche ed operative sulle quali ci saremmo mossi, in vista degli elaborati da presentare a conclusione della sperimentazione stessa.

Con la fine di quell'anno scolastico, infatti, si chiudeva anche il ciclo della sperimentazione e, naturalmente, avremmo dovuto documentare il lavoro da noi svolto per suscitare gusto ed amore per la lettura.

All'inizio dell'anno scolastico, in sede di progettazione dei lavori da presentare, si era concordato di proseguire sulla via della ricerca d'ambiente, data anche l'adesione degli insegnanti sperimentali al "Presepe in vico".

Non avendo allora ben chiare le idee su come mi sarei mossi in futuro, avevo aderito al progetto elaborato dagli insegnanti. Dentro di me, però, non ero per nulla soddisfatta della scelta operata. Trovandomi ormai in quinta, era molto importante, per me, allargare l'esperienza della lettura diversificandola quanto più era possibile, dal momento che non avrei più potuto proseguirla con gli stessi ragazzi.

Mi rendevo conto che sviluppare gusto ed amore per la lettura è un compito tutt'altro che facile; d'altro canto però, tutto ciò che rimane non fatto alla scuola elementare, difficilmente può essere recuperato successivamente.

Su questo punto i pedagogisti, che avevano relazionato durante i tanti corsi di aggiornamento, erano sempre stati estremamente chiari: "Ricordatevi: — sostenevano tutti concordemente — finché i bambini sono nelle mani dell'insegnante elementare, per loro è aperta ogni possibilità di formazione. Usciti dalla quinta elementare, i giochi sono fatti. Ciò che voi non avrete dato, nessuno potrà più recuperarlo".

Non potevo limitare il mio lavoro di formazione culturale alla ricerca d'ambiente, per quanto vasta ed interessante potesse essere.

Una mostra di oggetti antichi, la partecipazione a due Presepi Viventi, una vasta raccolta di ricerche mi sembravano più che sufficienti.

Dovevo necessariamente trovare nuovi sbocchi. Intanto però, adesso, seduta al tavolo della riunione tra insegnanti sperimentali, con il direttore che presiede i lavori, io non ho preso alcuna decisione e non so ancora cosa farò.

Le mie colleghe espongono, a turno, le direttive su cui hanno già iniziato a muoversi ed i lavori che presenteranno. Tutte si basano sulla ricerca d'ambiente. Io ascolto e rifletto, paventando il momento in cui toccherà a me parlare. Dispongo di due lavori, sviluppati e completi, su due argomenti diversi; posso utilizzare una cassetta di videoregistrazione dei filmati relativi ai lavori svolti.

Non è che sia molto.

Magari troverò qualche altro filmato tratto da un libro di genere diverso... un film d'avventura... (ancora non sapevo che sarebbe stata trasmessa la trasposizione fantastica dei "Promessi sposi"). Metto a fuoco l'idea, nata in quello stesso momento, di un progetto del quale posso intravedere appena i contorni.

Ci siamo: è il mio turno di parlare.

Con l'aria sicura di chi sa bene cosa farà, avendo già tutto predisposto, cominciai la mia esposizione:

"Opererò il confronto fra il libro ed il film.

Partendo dalla conoscenza delle tradizioni locali, amplierò l'indagine sulle tradizioni di altre genti ed altri luoghi.

Passerò successivamente all'esame di realtà diverse, per mezzo del confronto fra la lettura dei testi e quella delle relative immagini filmate."

Era andata bene; anche per quella volta me l'ero cavata.

Ancora, però, non sapevo bene cosa avrei fatto

Cominciai il mio lavoro di confronto fra il libro ed il film nella prima decade di febbraio.

Per prima cosa, muniti del capolavoro di Manzoni, appuntammo, dal brano di apertura, "Quel ramo del lago di Como, che sorge a mezzogiorno..." e, poi, dalla prima apparizione di Don Abbondio, "per una di quelle stradicciole..." tutti i dati descrittivi e ne confrontammo la rispondenza con le relative scene del filmato.

Poi realizzammo disegni e commenti.

La fase successiva fu l'esame degli elementi necessari per fare un buon libro (uno scrittore, un'idea, tante parole); confrontando con gli elementi per fare un buon film trovammo: un regista, una sceneggiatura, tanti attori.

A questo punto passammo al confronto degli strumenti tecnici usati dallo scrittore e dal regista: grammatica-sintassi-logica; riprese, effetti speciali, montaggio.

Ampliammo le informazioni sulle tecniche usate in regia ed evidenziammo le caratteristiche dei protagonisti confrontandole tra i brani del testo scritto e le corrispondenti immagini filmate. Non rimaneva che documentare il lavoro svolto arricchendolo delle foto scattate al filmato.

Ancora una volta, feci entrare in campo la mia Yashica. Tutti ad inquadrare e scattare. Provammo a fotografare con l'uso del flash: un fiasco.

Quando portai in classe le foto sviluppate, la delusione fu generale. Scattate da una certa distanza e con l'eccesso di luce, le foto mettevano in risalto la stanza ed i ragazzi, anziché lo schermo televisivo. Io, però, sapevo già come rimediare.

Lo stesso fotografo me lo aveva suggerito. Ritentammo usando una tecnica diversa: stanza al buio, niente flash, obiettivo aperto al massimo e puntato da molto vicino sullo schermo, immagine in stop mano fermissima e... buona fortuna! Fermando l'immagine si formavano le righe sullo schermo.

Tentiamo con l'immagine in movimento. Suspence: i ragazzi trattenevano il respiro.

"Ora, maestra. Presto, scatti! Mannaggia, riportiamo indietro il filmato. Pronta? Via! "

Impiegammo due mattinate per selezionare le immagini da fotografare; il risultato, però, fu un successo.

Intanto erano andate in onda alcune puntate del film "I promessi sposi", da un'idea di A. M.

Possedevamo una videocassetta registrata e ne approfittammo per rivedere alcune sequenze della trasposizione fantastica Solenghi-Marchesini-Lopez.

Commentammo, fotografammo e ci divertimmo tutti insieme.

Infine corredammo le foto con la nostra trasposizione, espressa in disegni.

Ci fu un Don Abbondio pugile; una Lucia indossatrice; un trionfante Don Rodrigo che cavalcava una Lucia, finalmente domata e trasformata in puledra con tanto di trucco sugli occhi e sulle labbra, criniera intrecciata, coda infiocchettata, giarrettiere alle zampe; persino la terribile notte dell'Innominato diventò l'attesa spasmodica di un rallie di Formula uno! In un disegno la madre di Cecilia "scendeva dalla soglia... cadeva dalle scale" sotto gli occhi divertiti di una irriverente figlioletta...

Agnese, invece, dava un biberon pieno di latte ad un Renzo neonato nella culla con il fiocco azzurro.

Esaurita la vena fantastica, sotto con "I ragazzi di Via Panisperna"!

Questa volta il lavoro diventò ancora più impegnativo.

Centrammo l'attenzione, oltre che sui risultati della ricerca scientifica, sull'angoscia dello scienziato che intuisce la stragrande pericolosità delle sue stesse scoperte e non può tornare indietro né tenerle nascoste.

L'ANGOSCIA DELLO SCIENZIATO

Chi, più e meglio di Ettore Majorana, aveva tragicamente vissuto il dramma dell'angoscia di un grande scienziato? Ne svolgemmo le ricerche e documentammo.

Al momento di fotografare, però, apportai ancora una variazio-

ne. Avremmo trascritto i dialoghi salienti in cui lo scienziato esprime la sua angoscia.

Individuati i dialoghi, ne iniziammo la trascrizione parola per parola, andando avanti ed indietro con la registrazione del filmato.

Ecco lì i miei ragazzi con l'orecchio teso, le dita sui tasti del videoregistratore, pronti a ripetere la parola appena captata, sussurrando per non perdere neppure una sillaba della parola successiva.

Quanto lavoro!

E quanto impegno!

Eravamo andati avanti per mesi, procedendo passo dopo passo così come il lavoro era sorto in classe, senza alcuna programmazione preventiva; avevamo accumulato grandi quantità di materiale elaborato insieme. Perché non farne un libro?

Si avvicinava la fine dell'anno scolastico ed il tempo a disposizione era ormai poco.

Ordinare, ricopiare, mettere in relazione tutte le foto con i brani del testo cui si riferivano, disegnare, impostare le pagine del libro in modo elegante ed appropriato...

Quante cose da fare!

Dovevamo prepararci anche agli esami di fine corso e non volevamo rinunciare a presentare tutta la programmazione curricolare, dal momento che l'avevamo svolta parallelamente agli altri lavori.

Il tempo non bastava più.

“Ragazzi, rimbocchiamoci le maniche e diamoci da fare! Facciamo straordinario e veniamo a scuola anche di pomeriggio. Ci riposiamo dopo”.

Nessuno si tirò indietro o mancò per un solo pomeriggio. Lavorando alacremente raccogliemmo i nostri lavori in un volume.

Ci stupivamo ogni giorno per il numero delle pagine che andavamo aggiungendo..

Ultimammo le ricerche con una piccola raccolta di frasi cosiddette storiche e particolarmente significative pronunciate da grandi personaggi.

Nell'ultima pagina campeggiò la nostra conclusione: “Spesso la

gloria arriva dopo la morte; l'angoscia sempre prima.”

Accumulammo ore ed ore di straordinario... non retribuito.

Non retribuito?

E cosa sono, per loro, adesso alla scuola superiore, gli splendidi risultati finora ottenuti negli studi?

E per me, la stima e la fiducia incondizionate di tutti i miei alunni e dei loro genitori?

*

IL FIUME IN PIENA

PARTE TERZA

Sorgenti di energia

RICOMINCIO DALLA PRIMA

PRIMO GIORNO

Iniziava un nuovo ciclo e per la terza volta mi sarei ritrovata con piccini di sei anni da imparare a conoscere. Ancora una volta avrei preso per mano una scolaresca di venticinque bambini e, nell'arco dei prossimi cinque anni, avrei condotto ciascuno lungo la sua crescita.

Un inizio, ogni inizio è sempre un incamminarsi lungo una via ancora sconosciuta, con la consapevolezza di andare incontro a mille incognite.

È vero, un'esperienza ormai decennale mi rendeva forte. L'affetto dei ragazzi che avevo lasciato pochi mesi prima mi accompagnava ancora; la simpatia e la stima dei loro genitori, conquistate e consolidate in cinque anni di vita insieme, sapevo che non mi avrebbero abbandonato.

Sarei riuscita anche questa volta ad impostare un rapporto di dialogo, di scambio e di guida? Avrei saputo, ancora una volta, rinnovare me stessa ed il mio modo di accostarmi ai nuovi alunni? Avrei dovuto riadattarmi a farmi piccola per essere più possibile simile a loro; questa sarebbe stata la prima difficoltà da affrontare, abituata come ero al linguaggio ed al pensiero dei ragazzi appena lasciati.

Bisognava ripartire da zero per procedere, poi, con grande accortezza. Il mio pensiero volava in alto in cerca di luce.

Bisognosa di appoggio, cercavo ciò che avevo sempre cercato nei

momenti bui ed angosciosi ed in quelli lieti e gioiosi: la mano cui aggrapparmi per camminare fiduciosa. Era unicamente grazie al sostegno di quella mano che avevo superato i momenti tristi della mia vita. Chiedevo ad essa di guidarmi ancora mentre intraprendevo un nuovo cammino.

Chiedevo luce e chiarezza mentale per comprendere a fondo i piccoli che fra breve avrebbero fissato i loro occhi nei miei.

IN AULA

Intanto eravamo già arrivati in classe. I bambini presero subito posto nei banchi, accanto al compagno che ciascuno aveva scelto. Alcuni si conoscevano già dalla scuola materna, altri si incontravano per la prima volta.

Esaurite le prime formalità, alla presenza dei genitori, mi trovai sola di fronte ai miei nuovi alunni. Eravamo ansiosi, io di conoscerli, loro di conoscermi e fu facile avere tutti gli occhi fissi su di me. Sorridevo ed il mio sguardo incontrava visini sorridenti, tutti belli. Più gli anni passano, più i bimbi diventano belli: carnagione vellutata; tratti del viso, delicati o marcati, sempre regolari; capelli lucenti; occhioni neri, castani, azzurri, verdi o nocciola luminosi come fari nella notte.

Una delicata biondina con gli occhi azzurri era seduta accanto ad una bimba con una montagnetta di capelli rossicci e crespi e due faretto nocciola.

Una piccola con i capelli di un colore rosso acceso e gli occhi verdi, pallida e delicatissima, era accanto ad una mora decisa in tutto, dal carattere all'aspetto: tratti del viso, carnagione, capelli scurissimi che scappavano dai fermagli, lingua ben sciolta.

Due maschietti, ad un banco dell'ultima fila, mi attirarono subito: sembravano due grandi amici con mille cose da raccontarsi. Biondino e delicato, uno; castano scuro, un bel visetto tondo, occhi vivacissimi, l'altro. Doveva essere tutto vitalità ed intelligenza.

Un maschietto magro sembrava perdersi dentro la camicina e mi guardava teso, come se temesse che da un momento all'altro tirassi fuori la frusta. Per tranquillizzarlo gli dissi ridendo che quella mattina avevo già fatto colazione mangiando i miei due bambini quotidiani. Rise anche lui ma forse, in fondo, era ancora dubbioso...

Due versioni diverse, ma ugualmente belle, di morettine erano insieme al primo banco: fragile, con una carnagione quasi trasparente, una profonda fossetta sul mento arrotondato e due occhioni scurissimi come i capelli, l'una; ben sviluppata, viso regolare, carnagione vellutata, scuri capelli indocili che il cerchietto non riusciva a trattenere, l'altra.

Fra tutti, però, attirarono la mia attenzione gli occhi neri di un altro morettino. Fra me e me li confrontai con tutti gli altri: i suoi erano decisamente i più neri e lucenti.

AL LAVORO

Iniziai la mia prima giornata proponendo ai bambini di disegnare liberamente. "Disegnate ciò che volete, poi colorate come vi piace e come sapete fare", dissi.

Come inizio, il mio, non era certo originale. Avevo scelto subito la via più semplice e sicura per cominciare a conoscere i miei nuovi alunni. Almeno così non avrei corso il rischio di sbagliare la prima mossa.

Ben presto mi accorsi di aver giocato bene la mia carta: non tutti gli album furono aperti per il verso giusto, né tutte le matite resero al primo impatto con il foglio; temperamatite e gomme fecero presto invasione di campo.

Risolti i primi problemi, i bambini cominciarono a disegnare e sui fogli comparvero casette, alberi, mare... Poi colorarono. Il bambino dagli occhi neri ed un altro dalla carnagione olivastria, copriro con pennarelli scuri alcune zone del foglio.

Non riuscendo ad identificare alcuna forma in quei segni, chiesi

che cosa volessero significare, ma non ottenni alcuna risposta precisa.

Nel disegno del bambino magro identificai una qualche razza sconosciuta di cavallo molto stretto e lungo, disegnato con cura e colorato con pennarelli marrone scuro e neri.

Sul foglio della piccola dagli occhi verdi trovai una casetta stretta ed alta come una torre, affiancata da un albero delle stesse dimensioni. Mi avvicinai ad una bambina minuta e magra, con due occhioni dello stesso colore dei riccioli scuri che le incorniciavano il viso. Aveva tracciato con la matita alcune figure tutte pressappoco ovali ma di dimensioni diverse; le chiesi cosa rappresentassero. "Maialino, casetta, palla, ochetta." Pronunciando i nomi, spostava l'indice della mano destra da un ovale all'altro.

"Speriamo bene", augurai a me stessa sorridendo e complimentandomi con tutti. Quell'anno in cui per la terza volta avrei affrontato la prima classe, avevo già consapevolezza delle direttive su cui mi sarei mossa e del modo in cui avrei applicato le nuove metodologie didattiche.

Data l'esperienza del quinquennio precedente, avrei osservato con attenzione il modo con cui i bambini pronunciavano le parole; qualcuno avrebbe potuto pronunciare i vari suoni in modo indistinto. Se necessario, avrei impiegato anche molto tempo ad abituare tutti a scandire i singoli suoni per insegnare a riconoscere e differenziare tutte le lettere dell'alfabeto.

Gran parte del futuro sviluppo linguistico dei bambini sarebbe dipesa da questa fase preliminare. Inoltre, certamente avrei osservato scrupolosamente le indicazioni didattiche utili a mettere in atto le più avanzate metodologie, dalle esercitazioni di pregrafia agli orientamenti topologici ed alle prime acquisizioni di logica.

Sapevo bene, ormai, quanto fosse facile, nel confrontarmi con i bambini, scivolare non tenendo in sufficiente considerazione punti apparentemente irrilevanti per l'insegnante; ne avevo sperimentato i trabocchetti e conoscevo l'importanza fondamentale che avrebbero avuto per lo sviluppo futuro dei bambini, se non li avessi evitati in tempo.

Così proposi, dopo i primi giorni, alcuni giochi di pregrafia. Volli saggiare il terreno disegnando alla lavagna tre differenti serie di linee miste orizzontali, verticali ed oblique.

Apriti, cielo! Vidi alcuni occhioni offuscarsi di lacrime, i primi visini impaurirsi e le prime manine cominciare a tremare. Avevo già commesso un errore: mi ero spinta troppo oltre. Undici anni di esperienza non mi erano serviti a niente.

Però potei subito osservare, così facendo, i primi lati positivi.

Per una decina di bambini non ci fu alcun problema, perché subito riuscirono ad orientarsi ed eseguire correttamente.

Tutti gli alunni erano venticinque ed io non potevo permettermi di sottovalutare i dislivelli, che dovevo conoscere sin dai primi giorni. Dovevo stare più attenta ed affrontare le fasi una alla volta. Feci retromarcia e ricominciai a proporre prima soltanto linee orizzontali, poi verticali, infine oblique.

OGNI BIMBO UN MONDO

Ogni mattina, prima di cominciare a tracciare i primi segni sulla lavagna, chiamavo ad uno ad uno i bambini per nome e davo il via ad una sequela di raccomandazioni.

"Sei pronta?"; "Hai aperto il quaderno dal lato giusto?"; "Poggia la matita su un quadretto in alto a sinistra"; "Guarda che stai piegando la pagina con il braccio"; "Il tuo quaderno è aperto al contrario"; "È meglio che usi la matita anziché la penna".

Subito incontravo uno sguardo spaurito in un visino contrito. "Non hai la matita? — mi affrettavo a chiedere — Va bene, non ti preoccupare; usa pure la penna. Domani, però, non dimenticare la matita."

Non avevo bisogno di sentir dire, cominciavo già a prevenire le parole ed i gesti di ciascuno.

Una bimba, Daniela, presentò subito dei problemi. Delicatissima ed estremamente fragile, era deliziosa con i suoi rossi capelli lisci e fini, gli occhi verdi e le guance punteggiate da chiare lentiggini.

Quando disegnava liberamente eseguiva figure strette ed alte; quando poi copiava dalla lavagna riproduceva i segni sul quaderno ammicchiandoli e deformandoli. Dapprima pensai alla bambina che cinque anni prima era risultata essere astigmatica; poi mi accorsi che copiava guardando la lavagna un po' in alto, poi in basso, poi a destra o a sinistra indifferentemente. Non seguiva alcuna direzione regolare e per lei era indifferente copiare i segni da un punto o dall'altro della lavagna. Compresi subito che non sarebbe stato semplice insegnarle a guardare seguendo una direzione precisa; non immaginavo, però, che sarebbe stato necessario tutto un anno scolastico ed una grandissima dose di pazienza. Con lei feci molto uso del disegno di linee e figure. Sul suo foglio un rettangolo di tre quadretti per uno diventava un trapezio di dimensioni variabili.

Pensai, col passare delle settimane, di insegnarle a contare i quadretti. Mi chinavo sul suo quaderno e poggiavo la matita sul primo quadretto dicendo: "Uno"; poi spostavo la matita facendole ben osservare: "Due". Ancora spostavo: "Tre. Adesso fallo tu." Lei poggiava la matita sul primo quadretto, mi guardava in viso e ripeteva: "Uno". Poiché si fermava, la incoraggiavo: "Continua". Sempre fissandomi in viso ripeteva: "Due, tre" senza spostare la matita. "No, devi spostare la matita quando dici due". Ricominciava: "Uno, due" correttamente; poi ancora si fermava ed io riprendevo: "E adesso uno, due, tre." Contavo e spostavo la matita poi la invitavo: "Prova tu". Lei contava tutto d'un fiato: "Uno, due, tre" sollevando la matita e poggiandola sempre sullo stesso quadretto. Pian piano, un po' alla volta, ritornandoci su ogni giorno, alla fine imparò.

Ma per Daniela non era quello il solo problema rilevante; la sua estrema timidezza e la sua fragilità la inducevano a desistere ben presto da ogni tentativo di impegnarsi per più di qualche istante e, soprattutto, di accettare il benché minimo sforzo. Per lei era già faticoso il fatto di dover trascorrere tanto tempo in una classe con un gran numero di bambini vivaci.

Non aveva accettato di frequentare, se non sporadicamente, la scuola materna e, fino a quando era cominciato l'anno scolastico,

aveva sempre preferito rimanere in casa e giocare da sola nella sua cameretta. Adesso venire a scuola significava affrontare ogni giorno ostacoli insormontabili e, pur di allontanarsi dalla classe e sfuggire al fastidio che le provocava il continuo vociò, tutte le scuse erano buone: mal di testa, mal di pancia, mal di denti... sempre un nuovo malessere.

In classe, però, il suo non era che uno dei tanti problemi da affrontare. Di solito ogni mattina, prima di cominciare la giornata con i bambini, recito una preghiera insieme a tutti loro e cambio periodicamente la preghiera da recitare. Quell'anno, sin dal primo giorno di scuola, cominciai a recitare l'Ave Maria, sicura che la conoscessero già tutti.

"POZZO VÈVERE?"

Mentre i bambini recitavano la loro preghiera, li tenevo costantemente d'occhio per controllare il loro modo di pronunciare le parole. Osservavo così il loro comportamento e, quando qualcuno rimaneva indietro o se ne stava muto, gli facevo cenno con il capo o con la mano. Se il bambino conosceva le parole, riprendeva a pronunciarle ad alta voce; altrimenti faceva attenzione e seguiva la mia voce. Per uniformare il tempo della preghiera ed insegnarne le parole a chi non le conosceva ancora, scandivo ad alta voce suoni e parole così da poter essere seguita da tutti.

Continuai in questo modo per alcuni giorni. Intanto la mia attenzione cominciava ad indirizzarsi sul bambino dagli occhi neri e lucenti che scarabocchiava colorando con pennarelli scuri. Quando non lo guardavo, se ne stava muto; appena fissavo gli occhi su di lui, muoveva le labbra senza che mi riuscisse mai di comprendere ciò che dicesse.

Cominciai a guardarlo a lungo e sin dalle prime parole della preghiera. Dopo qualche giorno interpretai i suoni che emetteva: "Ame Maia.... con te.... le donne.... tuo Gesù". Decisi di non cambiare

preghiera per capire bene cosa non andava. Notavo anche che, quando parlava con i compagni in dialetto, si esprimeva con un numero essenziale di parole, pronunciate lentamente; spesso, poi, aveva verbi maneschi con qualche altro bambino.

Una mattina, finita la recitazione collettiva, lo chiamai alla cattedra e gli chiesi di ripetere, solo per me, le parole appena pronunciate. Non apriva bocca. Gli chiesi se le conosceva e mi fece cenno di no. Ricominciai: "Ave, Maria, piena di grazia, il Signore è con te." Ancora silenzio da parte sua. Gli chiesi: "Non ricordi?" Fece cenno di non ricordare. "Allora ripeti con me. Ave, Maria..." Esitò poi mormorò: "Ame, Maia". Ripetei scandendo: "Ave, Maria"; lui mi rispose: "Ame, Maia". Saltava la "r", ma questo poteva essere soltanto perché si trovava tra vocali; quanto alla "v", pensai che non la pronunciava affatto e lo rimandai a posto.

Durante la ricreazione mi si avvicinò per chiedere: "Pozzo vèvere?" Non avendo capito cosa dicesse gli chiesi di ripetere. "Pozzo vèvere?" disse indicando la bottiglietta dell'acqua che teneva in mano.

Finalmente compresi. La sua era la traduzione letterale dell'espressione dialettale "puozzu vèveri?", cioè "posso bere?" Evidentemente pronunciava il suono "v" ma in contesti diversi da quello che gli avevo proposto. Cominciai ad osservare ed operare sistematicamente. Dopo qualche settimana cambiai preghiera e recitai il Padre nostro. Lui pronunciava: "Pade notto... cieli... fanfifiato nome tuo."

Intanto facevo anche largo uso di poesiole e filastrocche recitate e mimate collettivamente.

Una poesiole diceva: "L'oca grida qua, qua, qua, mentre a spasso se ne va." Per lui diventava soltanto: "L'oca guida qua, qua, qua...".

Io però sapevo ormai che il bambino presentava una sorta di blocco dell'apparato fonetico. Labbra, mento e lingua sembravano poco mobili, come se non fossero sufficientemente esercitati a parlare. Era questa la ragione che gli impediva di pronunciare tutte le parole di una frase perché, nel tempo che lui formulava una parola, gli altri erano già arrivati alla frase successiva.

Da questa difficoltà derivavano molte conseguenze, che costi-

tuivano grossi ostacoli per il bambino: pronuncia approssimativa delle sillabe composte; impossibilità pratica di poter acquisire dei vocaboli ed incomprendimento del linguaggio. Infine, difficoltà di comunicare con i compagni. Necessitava per lui un intervento individualizzato di logopedia, cosa non certo semplice né breve. Nella classe non facevano certo difetto la quantità e la varietà dei problemi individuali, ma l'idea di attendere interventi qualificati era senz'altro da scartare.

Non mi rimaneva altro da fare che armarmi di pazienza. Così ogni mattina, finita la recitazione collettiva, lo chiamavo alla cattedra e cominciammo: "Ave, Maria. A-ve-ve-v-ve-ave; piena di grazia gra-gra-gr-r-gr-gra."

Dopo qualche mese aveva imparato tutta la preghiera e fu la volta del Padre nostro. Quando arrivavamo a "sia fanfifiato" facevamo un buon numero di minuti a suon di "san-san-santi-san-tifi-santi-santifi".

Era anche un bambino giocherellone che provava un particolare gusto nel vedere l'espressione indispettita dei compagni quando non riuscivano a trovare la penna, il quaderno o il portapenne appena lasciati. Muto ed impassibile, li guardava frugare dappertutto e, quando si arrendevano esausti, tirava fuori gli oggetti nascosti da lui, sotto il banco di un altro inconsapevole compagno.

Naturalmente i compagni si difendevano con continue accuse che spesso degeneravano in veri e propri litigi. Lui, però, in fondo, si divertiva un mondo senza darlo ad intendere.

Fu il furbesco scintillio degli occhioni neri, colto casualmente da me un giorno, che alla fine lo tradì. Da quel momento cominciammo ad invertire le parti: noi tutti a ridere e lui a perderci gusto.

In classe non scomparve più nulla.

PINO E ROBERTO

Due bambini, che avevano preso posto ad un banco dell'ultima fila, mi tenevano sulla corda facendomi correre dietro all'irrefrenabile vivacità dell'uno che trascinava l'altro.

Erano il vivacissimo bel discolletto Pino ed il biondino delicato Roberto, che mi avevano attirato sin dal primo giorno di scuola.

Continuavano a chiacchierare senza posa, trovando ad ogni istante mille cose da dirsi. Andavano d'accordo in tutto, avevano moltissimi interessi in comune, si cercavano a vicenda, si scambiavano confidenze, si dimostravano affetto dividendosi le merendine e prestandosi le loro cose.

Si rattristavano se uno mancava ma... da un momento all'altro, improvvisamente, scoppiavano fra loro burrasche violente. Accuse, litigi, discussioni animate, separazioni, riprese: una continua altalena nella quale era difficile raccapezzarsi.

All'inizio dell'anno scolastico vedendoli così uniti avevo pensato che fossero amici da tanto tempo e rimasi sbalordita quando seppi che si erano conosciuti il primo giorno di scuola. Il loro avvicinamento era stato del tutto istintivo e, come tale, dominato dagli impulsi dei rispettivi caratteri... contrastanti. Nessuno dei due, però, intendeva lasciarsi prevaricare dall'altro ed io non riuscivo a trasformare i loro scontri in incontri.

Constatavo una volta di più come il cammino verso la convivenza democratica sia, soprattutto in alcuni casi, particolarmente irto.

Non volevo rinunciare, però, a farlo percorrere anche a quei due amici-nemici e li lascio sempre liberi di scegliere se allontanarsi o trovare una via d'accordo. La decisione tardava a venire ed io temporeggiavo cercando di tenermi a galla come potevo in quel mare forza sette.

Un giorno, giungendo a scuola con un carico di grandi fogli di carta da pacchi bianca, proposi un lavoro indicato sulla mia guida didattica. Poiché i banchi dell'aula erano già sistemati per gruppi di lavoro, distribuii un foglio per ciascun gruppo, invitando tutti i bambini a preparare matite e colori.

In classe, suspense. Io spiegai: "Adesso, bambini, prepareremo dei cartelloni da appendere alle pareti. Ciascun gruppo disegnerà un cartellone. Come farà? Lo volete sapere?"

"Siiii..."

Continuai: "Vi metterete d'accordo fra di voi per scegliere un soggetto da realizzare insieme; poi ciascuno ne disegnerà una parte. Per esempio: se un gruppo decide di realizzare un disegno che abbia per argomento il mare, allora un bambino disegnerà la spiaggia, un altro le barche a remi, un altro ancora gli ombrelloni, il quarto il mare ed il quinto le barche a vela. Avete capito? Bene, allora decidete fra voi l'argomento."

Cilecca. Ciascuno disegnò ciò che voleva e di decisioni di gruppo non se ne parlò affatto.

Dopo qualche giorno, ribaditi i concetti e fatti gli esempi, riproposi lo stesso lavoro ed aiutai i gruppi nella scelta degli argomenti da realizzare.

I due amiconi facevano parte, inutile a dirsi, dello stesso gruppo. Roberto, il biondino, aveva cominciato a disegnare di buona lena mentre Pino continuava a parlargli sommessamente ma animatamente di qualcosa. Chiesi se avessero qualche problema ma negarono fermamente.

Dopo un po' Roberto scatta su come una furia, sbatte per terra la sedia, sferra un pugno (scansato per fortuna) al compagno che reagisce a sua volta con un calcio; poi entrambi scoppiano a piangere disperatamente.

Dovetti faticare un bel po' per sapere cosa era accaduto.

Roberto cominciò agitato: "Io avevo disegnato un elefante in questo punto perché qui dovevamo disegnare un albero. Lui mi ha cancellato tutto e adesso lo devo rifare."

Pino si difese: "Io gli avevo detto di disegnare l'elefante più in là perché volevo fare anche le montagne."

Dalla posizione che l'elefante, così come era stato disegnato, aveva nel foglio, ci stavano benissimo anche le montagne e l'albero di cui non c'era, invece, neppure l'ombra. Feci presente a Pino che in quel modo aveva soltanto demolito ciò che il suo compagno aveva già costruito, senza produrre niente a sua volta.

Gli chiesi quindi di farmi vedere come avrebbe disegnato la montagna: non ce la faceva.

A questo punto si difese dicendo che aveva chiesto al suo compagno di aiutarlo ma questi non gli aveva dato retta.

Misi d'accordo entrambi con una sola domanda: "Quando poco fa vi ho chiesto se avevate dei problemi perché mi avete risposto che andava tutto bene?"

Non seppero cosa rispondere e rimasero disorientati.

Quell'episodio fu un sollievo per la collettività perché ciascuno dei due riconobbe il proprio torto di fronte ai compagni ed entrambi cominciarono a chiedermi lumi nella soluzione delle loro controversie.

I TIMIDI

Dai molto vivaci ai molto timidi.

In una prima classe bisogna barcamenarsi fra estremi opposti e per un insegnante, per quanto esperto possa essere, ogni giorno è una nuova avventura. Così mi accadde che una bambina, richiamata all'attenzione una volta, perché eseguisse correttamente un lavoro di prescrizione, si confuse tanto da non riuscire più ad andare avanti.

Nei giorni che seguirono mi accorsi che, qualunque attività proponessi, le riusciva oltremodo faticosa; inoltre spesse volte sembrava persino che non comprendesse il mio linguaggio.

Nei momenti di pausa, poi, quando giocava con i compagni, si gettava correndo su di loro, li spingeva per farsi inseguire, arrestava improvvisamente la corsa per farsi acchiappare.

Cercava sempre un genere di gioco in cui coinvolgere tutto il corpo e liberare le sue energie represses.

Col passare dei giorni dovetti ricredermi e constatare che la sua non era disattenzione ma qualcosa di ben più profondo che la tensione bloccata e di cui sentiva il bisogno di liberarsi.

Il più delle volte non comprendeva ciò che le chiedevo di fare e mi guardava terrorizzata, come se temesse da me chissà quale castigo. Io le sorridevo e scherzavo per farla ridere; facevo soprattutto attenzione a non farle pesare le difficoltà che incontrava e le dice-

vo che avrebbe potuto eseguire con la mamma a casa il lavoro proposto a scuola.

Intanto indagavo.

Seppi così che la nascita di una sorellina, un anno prima, aveva suscitato in lei una gelosia tanto profonda da incidere sul suo comportamento e sulla sua personalità.

Benché esteriormente sembrasse serena, in realtà ogni mattina era per lei una tragedia venire a scuola lasciando a casa la piccina con la sua mamma. Se a questo si aggiungeva il terrore di perdere anche l'affetto della maestra, perché si era convinta di non essere brava a scuola, risultava chiaro quanto l'animo della bambina fosse pieno di angoscia.

In simili circostanze l'imperativo categorico è: "Rimuovi l'ostacolo ridando fiducia!" Se poi è difficile farlo, pazienza... vuol dire che fatterò di più.

Una volta un'altra bambina, Romina, per un disegno che non era riuscita a copiare dalla lavagna, china sul banco e con il capo appoggiato sul braccio, pianse tanto da inzuppare tutto il quaderno che si trovava sotto il suo viso.

Un altro bambino, Carletto, sempre per un nonnulla, scoppiò in un pianto angoscioso ed irrefrenabile.

Non sapendo più cosa fare per calmarlo, mandai a chiamare la sua sorella maggiore, che frequentava una quarta classe del nostro stesso plesso.

ERA STATO TUTTO INUTILE

Carletto era il bambino magro che mi guardava spaurito il primo giorno di scuola.

Viziato, coccolato, delicato eppure invadente con i compagni, aveva bisogno di continue gratificazioni per andare avanti in qualsiasi attività. Me lo trovavo davanti, ad ogni momento e qualunque cosa stessi facendo, con il quaderno aperto e teso a mostrarmi ogni

segno che avesse tracciato per sentirsi dire: "Bravo, vai avanti così."

Col passare dei mesi, gli spiegai mille volte che, se soltanto avesse provato, sarebbe stato in grado di andare avanti da solo; inoltre cercai in tutti i modi di fargli capire che, volendo parlare con me, avrebbe dovuto aspettare il suo turno senza interrompermi mentre spiegavo qualcosa o aiutavo i suoi compagni.

Era stato tutto inutile, perché mi ritrovavo sempre allo stesso punto. Alla fine, visto che ogni tentativo era naufragato e la scorta della mia pazienza esaurita, lo rimproverai men che dolcemente dicendogli che non doveva più alzarsi dal suo posto e disturbarmi in continuazione.

Non l'avessi mai fatto! Forse in quel momento pensò che l'avrei sbranato perché scoppiò in un pianto diretto. Non ci fu verso di fargli capire che non volevo fargli del male ma soltanto dire che, così come lui faceva, non si poteva andare avanti.

Alla fine richiesi, come ho già detto, l'intervento della sorella maggiore.

Appena la vide entrare in classe, si aggrappò alle sue braccia amorevoli piangendo disperatamente.

Continuò così per più di un'ora.

Il giorno dopo non venne a scuola e lo stesso fece per altri due giorni consecutivi.

Finalmente rientrò accompagnato dalla mamma.

Appena mi vide entrare nell'edificio scolastico, prima ancora che mi avvicinassi a lui, si aggrappò alla madre singhiozzando disperatamente e ricevendone baci, carezze e tenere parole di incoraggiamento.

Chiesi cosa fosse accaduto e mi sentii rispondere dalla signora: "Sa, maestra, ha paura di lei perché lo ha rimproverato. Il bambino è così sensibile!"

Non mi assunsi la responsabilità di ammettere in classe il bambino nelle condizioni in cui si trovava e dissi chiaramente alla sua mamma che lo avrebbe potuto riaccompagnare a scuola soltanto quando fosse stato tanto forte da sostenere il peso di un rimprovero espresso in maniera delicata e affettuosa, anche se ferma.

Per una volta di più assunsi una posizione ferma e decisa quanto

difficile da capirsi dalla famiglia del bambino.

Tuttavia il bambino, poco alla volta, riuscì a superare quel suo handicap.

IL BATTELLO

Tra crisi di pianto, fiumi di lacrime, bambini che si aggrappano disperatamente alle madri; mamme che trascinano in classe i figli come fossero agnelli destinati al macello; insegnanti costretti a fare acrobazie per convincere gli alunni riottosi ad entrare in classe... io ho trovato la mia soluzione per non annegare: entro a scuola munita di battellino pneumatico...

Il mio battellino si chiama libertà. La scuola è un luogo dove si deve venire liberamente e gioiosamente per apprendere e stare bene insieme ai compagni ed all'insegnante. Basta poco perché gli stessi bambini ne prendano consapevolezza.

Un episodio, quell'anno, mi confermò come sia di vitale importanza per i bambini vivere in classe, sin dai primi giorni, un clima di libertà, spontaneità e collaborazione. Ne derivano affetto e disponibilità che, talvolta, stupiscono ed insegnano agli adulti.

Qualche mese dopo l'inizio delle lezioni si aggiunse alla scolaresca un nuovo alunno.

Era un bambino piccolo di statura e magro ma vivacissimo e simpaticissimo. Era nuovo della nostra cittadina e si presentò a scuola accompagnato da due donne. Indossavano entrambe completi jeans, camicie sportive e scarpe da tennis.

Benché il loro viso sembrasse stanco e sfiorito, l'aspetto rivelava un'età molto giovane: avevano superato da poco i ventitrè anni.

Giunte da pochi giorni nella nostra cittadina, abitavano presso la "Comunità incontro".

Una di esse, la madre del bambino, aveva con sé il figlio. Il marito si trovava presso un'altra Comunità, in un paese distante dal nostro.

Il timore più grande per la donna era che il figlio, a causa della triste situazione in cui si trovavano i genitori, venisse allontanato dai compagni e questo certamente lo avrebbe fatto molto soffrire.

Naturalmente, mi raccomandò di aver cura del piccolo ed aiutarlo ad inserirsi tra i compagni ai quali non avrebbe certo potuto tenere nascosta a lungo la sua residenza.

Fui in grado di assicurare alla poveretta che suo figlio non avrebbe corso alcun rischio.

Entrata in classe con il nuovo arrivato, lo presentai semplicemente ai compagni e lo lasciai libero di inserirsi fra gli altri bambini.

Non feci nient'altro; non ce n'era bisogno: conoscevo i miei alunni.

Ben presto il bambino fece amicizia con i suoi compagni e si trovò benissimo con loro. Parlava serenamente della sua vita nella comunità ed essi ascoltavano senza mai fargli sentire alcuna inferiorità nei loro confronti.

Fu soltanto un compagno in più per tutti.

*

ALTRI PROBLEMI

IL CESTINO E LE PIETRE

I problemi, però, in classe non finivano mai.

La bambina che disegnava soltanto forme ovali rivelava ogni giorno di più le sue difficoltà.

Simpatica ed innocente come tutti, quanto era piccina! Non le riusciva di operare alcun collegamento tra le percezioni e le loro riproduzioni, verbali o manuali che fossero.

Con lei operai subito i primi accertamenti per verificare se distinguesse figure grandi, piccole, uguali, diverse e così via: tutto regolare.

Si muoveva camminando o correndo con scioltezza e distingueva le direzioni di movimenti e di suoni. Le sue grandi difficoltà si manifestavano al momento di operare manualmente.

Constatata l'impossibilità di farle utilizzare matita e foglio, cominciai ad operare con lei individualmente dandole in mano due colori e chiedendole di sistemarli come voleva.

Lei giocava un poco, poi li abbandonava.

Disegnavo su un foglio un angolo acuto e le chiedevo di sistemare i colori così come era il disegno che le davo: le punte dei colori non si toccavano mai per formare angoli. Le chiesi di provare a disegnare delle linee: seguiva soltanto direzioni casuali. Le diedi una serie di puzzle molto grandi e semplici da incastrare. Imparò a far combaciare gli incastri sovrapponendoli per provare se entravano.

Provai a farle comporre delle figure con l'uso di una scatola di

chiodini colorati. Lei infilzava i chiodini nei buchi così come le andava di fare, mai secondo un qualsiasi ordine dato.

Poi fu la volta del cestino e le pietre.

Disegnavo alla lavagna un cerchio, che rappresentava il cestino; intorno al cestino disegnavo dei puntini collocati a caso e chiedevo alla bambina di far entrare le pietre nel cestino unendo ciascun puntino con una linea che arrivasse dentro al cestino. Se disegnavo il cestino alla lavagna, si divertiva a far entrare le pietre nel cestino; se lo disegnavo su un foglio, si stancava.

Quando fu inverno venne a scuola indossando un cappottino a mantello rosso.

Al momento di andare via; tutti i bambini infilavano i loro giubbotti e chiudevano cerniere e bottoni. Lei aspettava che fossi io a metterle la sua mantella rossa e a chiudere i bottoni.

Un giorno, infilato il cappottino, le chiesi di far entrare i bottoni nelle asole e le mostrai come fare. Lei tentava, ma non trovava la forza per riuscire. Tenendole le dita con le mie, operai la necessaria pressione e le feci infilare il bottone nell'asola. Tutta contenta lei provò ad infilare un altro bottone: niente da fare.

Continuammo a provare e riprovare per settimane ed alla fine imparò.

UN AIUTO

Anche il linguaggio della piccola era quanto mai impreciso.

Acquisire la capacità di scandire i suoni era per lei un'impresa ardua. Provai a farle battere un colore sul banco ritmando: "Un-due-tre; un-due-tre". Lei mi guardava ridendo e ripeteva: "Un-due-tre; uno-te...".

Per poterle dedicare più tempo ed operare accertamenti più specifici e sistematici sul piano motorio, affidai la bambina all'insegnante di sostegno fuori ruolo, che operava con me da anni. Fornii all'insegnante il testo dal quale io stessa avevo tratto le indicazioni che

quell'anno andavo applicando con la scolaresca e le illustrai le esercitazioni da far fare alla bambina prima sul piano motorio poi, se opportuno, su quello scritto.

Infine le chiesi di dedicare tutto il tempo necessario per gli opportuni accertamenti, facilitati per lei che avrebbe lavorato soltanto con la piccola.

Pensavo che in capo a qualche settimana avremmo potuto ottenere qualche progresso. Ma, trascorsa poco più di un'ora, l'insegnante tornò in classe insieme alla bambina e mi mostrò trionfante tutti i disegni, proposti dalle varie esercitazioni del testo, eseguiti sul quaderno dalla bambina.

Io guardai incredula e chiesi all'insegnante quali problemi avesse riscontrato.

"Nessuno" — fu la sua risposta. — "Seduta accanto a me, l'ho aiutata e lei è riuscita."

Non credendo alle mie orecchie chiesi ancora all'insegnante: "Ma non le stancava la manina?"

La sua risposta mi sconcertò: "Sì, ogni tanto; poi io appoggiavo la mia mano sulla sua e lei andava avanti."

Benché ormai prevenissi la risposta, volli tentare ancora una domanda: "Le hai fatto sistemare i colori come nei disegni?"

"No, non ce n'era bisogno."

Mi caddero le braccia.

Quando tentai di farle capire che avrebbe dovuto operare in altro modo, dichiarò candidamente: "Se mi chiederai di far esercitare i bambini con le letterine o di far ripetere le tabelline, lo farò con tutto il cuore. Questo genere di lavoro, però, francamente non posso farlo. È didattica specializzata ed io non ho alcun titolo specifico in merito."

Poiché lei era convinta che sarebbe stato più utile provare ad applicare con la bambina una metodologia di tipo tradizionale, provò a farle scrivere e memorizzare alcune sillabe. Benché io fossi fermamente convinta che non avrebbe ottenuto alcun risultato positivo, le lasciai tentare l'esperimento.

Dopo parecchio tempo valutammo insieme il risultato: nessuno. Non aveva fatto che pestare acqua nel mortaio.

IL PICCOLO STEFANO

Un altro bambino della classe, Stefano, presentava notevoli difficoltà.

Avevo notato sin dall'inizio dell'anno che, aperto il quaderno, scriveva prima sulla pagina destra poi sulla sinistra. Inoltre scriveva da destra verso sinistra pur copiando quasi correttamente dalla lavagna.

Pensando al grande Leonardo da Vinci, tenni il bambino sotto osservazione per qualche giorno, al fine di studiarne la personalità: avrei potuto trovarmi davanti ad un bambino prodigio.

I pasticci operati sul suo quaderno, i pennarelli scuri ripassati sui disegni con tanta forza da forare il foglio, i lavori mai condotti a termine, la permalosità con i compagni e la grande difficoltà che incontrava nel memorizzare alcunché fuori dall'esperienza diretta e personale, mi convinsero ben presto che eravamo ben lungi dalla genialità del grande maestro.

Cominciai pertanto a cercare di correggere almeno la direzione della scrittura e mi accorsi ben presto che il bambino incontrava difficoltà nel seguire tutte le direzioni date; ciò però avveniva più per svogliatezza e disimpegno che per incapacità.

Unico, vero interesse era per lui il gioco. Difficilmente, però, gli andavano bene i giochi che organizzavo in classe con la scolaresca. Trascorse tutto il primo quadrimestre pasticciando, strappando fogli da quaderni ed albums, litigando con i compagni, andando sempre in giro per la classe. Tuttavia, in tutto quel tempo imparò a correggere la direzione della scrittura ed a copiare dalla lavagna.

Giunti al secondo quadrimestre, mentre gran parte dei problemi presentati dai bambini si avviava a soluzione, con lui mi ritrovavo quasi al punto di partenza.

Poiché la sua mamma era consapevole delle difficoltà del figlio,

decise di farlo aiutare da una insegnante privata, che lo seguisse nel pomeriggio e lo aiutasse a colmare le parecchie, evidenti lacune.

ANCORA IL PESTELLO

Intanto, per quanto lentamente, io avevo portato avanti la programmazione didattica e svolto sistematicamente tutte le fasi necessarie all'apprendimento cognitivo della lettura, della scrittura e del calcolo.

Avendo dedicato alle diverse attività tutto il tempo ritenuto necessario, mi ritrovavo, nel mese di Marzo, a non aver ancora affrontato la simbologia aritmetica + e -. Poiché stavo insegnando a riconoscere le cifre numeriche da 1 a 10 e le grandezze ad esse corrispondenti, un giorno le feci scrivere dagli alunni sul quadernone a quadretti e chiesi ai bambini di riscriverle, a casa, accompagnate da disegni che ne illustrassero la rispettiva quantità.

Il giorno dopo, trionfante, Stefano, che ancora sapeva soltanto copiare, mi mostrò il lavoro che aveva svolto a casa con la sua insegnante privata: una colonna di addizioni entro il 10 illustrate con i disegni di cassette in quantità corrispondente ai numeri cui si riferivano. Contento il bambino esclamò: "Ho fatto i numeri con la mia maestra!"

Gli addendi erano stati scritti dall'insegnante e le cassette, disegnate ancora da lei, erano state colorate dal bambino. I totali erano riconoscibili come scritti dalla mano del bambino perciò, per accertare se avesse almeno imparato a riconoscere le cifre numeriche, gli chiesi di leggerli: non ce la faceva. In un improvviso impeto di ribellione scrissi sulla pagina il mio messaggio per la solerte insegnante chiedendole se avesse operato gli accertamenti sui requisiti del bambino.

Non usai un linguaggio gentile. Forse perché mi ero accorta che anche lei preferiva pestare acqua.

*

AGGIORNAMENTO

UNA BUONA OCCASIONE

Quell'anno nel circolo didattico venne organizzato un corso di aggiornamento professionale, per me particolarmente significativo.

Era soltanto uno dei tanti corsi di aggiornamento cui spesso gli insegnanti veniamo invitati a partecipare ma riguardava tematiche molto interessanti e che mi stavano particolarmente a cuore: l'insuccesso scolastico, l'abbandono degli studi e l'abbassamento del livello culturale riscontrato nelle scuole di ogni ordine e grado.

Pensando ad una buona opportunità di ricercare nella giusta sede risposte valide ai tanti interrogativi che, sempre, mi assillavano, accolsi favorevolmente l'invito a partecipare.

Poter dibattere, insieme ai colleghi ed agli esperti che avrebbero condotto il corso, tematiche specifiche inerenti la ricaduta dell'insegnamento sull'intero tessuto sociale, era per me un'occasione da non perdere.

Con questo animo, in apertura dei lavori, presi posto in prima fila nell'aula magna del nostro circolo. Il corso iniziò con una breve delucidazione circa la constatazione, a livello nazionale, di un numero sempre crescente di bambini e di giovani che non conducevano a termine il ciclo di studi intrapreso.

Venimmo quindi messi al corrente del fatto che molti giovani, pur avendo conseguito un diploma di istituto superiore o una laurea universitaria, incorrevano nel cosiddetto analfabetismo di ritorno.

Subito dopo tutti gli insegnanti fummo invitati ad individuare, lavorando suddivisi per gruppi di lavoro, le cause che ritenevamo maggiormente responsabili dell'insuccesso scolastico.

Così, il gruppo di insegnanti elementari di cui facevo parte si ritrovò riunito attorno ad un tavolo al fine di apportare il contributo prezioso dell'esperienza professionale di ciascuno. Avremmo, quindi, esposto le nostre indicazioni sulle modalità con cui il fenomeno si presentava nel nostro ambiente e veniva affrontato nelle nostre classi; infine avremmo relazionato sui punti salienti scaturiti dal nostro approfondito dibattito.

Appunti e riviste specializzate alla mano, scartabellando qua e là, trovammo subito le motivazioni universalmente riconosciute come fattori negativi per la buona riuscita negli studi: mancanza di collaborazione da parte delle famiglie (soprattutto tra le meno abbienti); bocciature troppo facili (che impedivano di proseguire gli studi e rendevano più vistosi i dati del fenomeno); numero esiguo delle ore trascorse nella scuola elementare (soltanto quattro!); infine, marginalmente, possibilità che un insegnante possa sbagliare nel giudicare qualche bambino.

Convenimmo che nella nostra scuola il fenomeno non era così rilevante come altrove ed il dibattito poté quindi scorrere ed esaurirsi pigramente.

Del resto nella nostra città, nella nostra vita, nelle nostre stesse classi non sorgono mai problemi. Intorno a noi, grazie a Dio, è tutto calmo e normale; la nostra vita scorre tranquillamente senza drammi né scossoni.

Di che preoccuparsi? Perché agitarsi? Tutto scorre più facilmente se si segue la corrente; basta soltanto lasciarsi andare e tutto passa.

E poi, dal momento che nessuno sente il bisogno di far sentire la propria voce per dibattere i grandi problemi, è segno che intorno a noi non ne esistono.

Fu soltanto dopo, quando mi ritrovai sola a riflettere, che uno dopo l'altro presero forma in me nuovi ed inquietanti interrogativi destinati a rimanere senza risposta.

Come è possibile dire che da noi non succede mai nulla? Cosa può far credere che nessuna voce si leva per denunciare i problemi? In che modo si può gridare per farsi ascoltare da chi non vuol sentire?

E poi ancora: Come è possibile accusare di "mancanza di collaborazione" proprio quei ceti sociali verso cui dovrebbe essere rivolto il nostro aiuto incondizionato? Non è forse la scuola un settore vitale per la sopravvivenza dei valori umani fondamentali?

Può, una parte della società, fare a meno di contare su tali valori, insegnati proprio dalla scuola?

Ripensando alle nostre impeccabili relazioni, collegialmente e serenamente approvate, non seppi trattenermi dal mormorare: "Fogli di carta che coprono voraggini."

E IL TEMPO SCORRE VELOCE

Fra burrasche e sereno, voli eccelsi e cadute rovinose, grandi risate e fiumi di lacrime il tempo scorreva velocemente e, prima che ce ne accorgessimo, l'anno scolastico volgeva al termine.

Vagliare i risultati di un anno di lavoro con bambini di prima elementare era, però, un'impresa alla quale non mi accingevo volentieri.

Non sempre era stato possibile arrivare alla fine di una mattinata in classe senza sentirmi svuotata di ogni forza.

Rabbrivido ancora soltanto a tornare indietro con la memoria e pensare ai primi giorni di scuola ed ai mille problemi che, di giorno in giorno, avevo visto affiorare; ricordare i particolari, spesso insignificanti, che mi avevano messo in allarme e tra i quali avevo frugato scovando la radice di mali chissà quanto gravi per il futuro dei bambini.

Risentire lo spaventoso stridore con cui l'irrefrenabile vivacità di alcuni si era lungamente contrapposta all'estrema delicatezza e fragilità di altri; rivedere le mie corse per l'aula e risentire le grida imperiose per ripristinare ordine e silenzio, in mezzo ad un'accozza-

glia di rumori, come venticinque bambini di prima sono bravissimi a produrre.

Acqua passata.

Daniela, la bambina dai capelli rossi, aveva imparato a socializzare con i compagni e si avviava al definitivo superamento di tutte le sue difficoltà.

Il bambino dagli occhi neri e lucenti aveva compiuto progressi molto evidenti nello sviluppo del linguaggio e rivelava acume ed intelligenza; le paure, le liti furiose e gli ostacoli che dapprima sembravano insormontabili, erano stati rimossi; tutti avevano imparato a fraternizzare fra loro.

FUORI ALL'APERTO

Sempre tanto vivaci, bastava ormai un cenno per attirarne l'attenzione. Un lieve richiamo ripristinava ordine e silenzio.

Guardando adesso la scolaresca vedevo in essa un'orchestra ed ascoltavo dentro di me la sinfonia che riusciva a suonare con grande abilità.

Le ultime settimane di scuola di solito sono caratterizzate da splendide giornate di sole che, facendo pregustare l'estate incipiente, invitano irresistibilmente ad uscir fuori dall'aula per godere la primavera nel pieno della sua bellezza.

È dura per i bambini dover stare chiusi in classe! È dura anche per l'insegnante leggere negli occhi dei suoi alunni la voglia di uscir fuori e correre sotto il sole.

Bisogna ultimare i programmi, concludere i lavori intrapresi... I miei bambini, però, avevano trovato un modo per aggirare gli ostacoli: ogni mattina due di essi, sempre diversi, si prendevano per mano e mi venivano vicino dicendomi con un sorriso delizioso: "Maestra, ci porta a fare una passeggiata?"

A malincuore trovavo un pretesto per dir di no; poi, però, dopo una, due, tre volte... Così una mattina, stanca di cercare pretesti per restar dentro, decisi di trovarne uno per uscire: "Andiamo ad osser-

vare il mare ed i gabbiani.” In un attimo furono tutti pronti. In fila per due, ordinati, silenziosi attraversiamo il corridoio della scuola, scendiamo le scale poi... fuori in istrada!

Subito cominciamo a cantare tutti insieme le nostre canzoncine, scherziamo, ridiamo. Pieni di allegria ma sempre in fila ci immettiamo nella via che conduce ad una piazzetta antistante il mare.

Attenti alle automobili che passano una dopo l'altra, sempre cantando allegramente passiamo davanti alla baracca di un fruttivendolo. Ci fermiamo per denominare i primi frutti dell'estate ed intanto i più birichini ci guadagnano una pesca o un pugno di ciliegie regalate dal fruttivendolo.

Scavalchiamo (loro scavalcano) il basso muretto che delimita l'area occupata dalle pompe di un distributore di benzina. Il muretto occupa solo una parte del marciapiede ma, chissà perché, non ricordo di averlo mai visto superare dai bambini passando per il varco.

Salutiamo con un grande sventolio di mani ed un lungo coro di “Ciaoooo” un pulman urbano semivuoto.

Facciamo corona intorno al banchetto di un pescivendolo sul quale un grosso pesce spada, già ridotto a metà del suo corpo, viene ancora affettato con un lungo coltello affilato; la lunga spada e gli occhi spenti del pesce impietosiscono i bambini, che rimangono silenziosi per qualche istante.

Riprendiamo il cammino e proseguiamo annusando estasiati il profumo delle paste fresche (irresistibile richiamo!) che ci segue per tutto l'angolo della strada, occupato da una pasticceria.

Finalmente arriviamo sulla piazzetta alberata e delimitata da un'inferrata. Di fronte a noi un'ampia spiaggia ad insenatura ed il mare azzurro e calmo delle mattinate primaverili più luminose.

Come rispondendo ad un richiamo irresistibile, tutti i bambini corrono verso la ringhiera e vi si aggrappano per guardare i gabbiani. Ben presto qualcuno va a bere un sorso d'acqua fresca dallo zampillo di una fontanella. Subito due o tre birichini ne approfittano per schizzare acqua addosso ai compagni più vicini. Qualcun al-

tro salta dentro le aiuole e strappa alcune foglie dal ramo più basso di un alberello.

Alt! Adunata! Così non sta bene. O rispettiamo le regole o torniamo subito in classe. Out-out!

Si adeguano subito tutti.

Anche la fase sperimentale delle uscite senza rispetto delle regole è stata superata. Adesso tutti i bambini possono persino giocare sullo scivolo e rincorrersi in libertà. Organizziamo gare di corsa veloce ed io dò il segnale di partenza.

Alcuni preferiscono giocare in cerchio a “Cappuccetto ed il lupo”; qualcuno passeggia chiacchierando.

In fondo la nostra osservazione del mare e dei gabbiani è stata regolarmente svolta; possiamo permetterci di giocare un po'.

Quando li chiamo a raccolta per andare via, mi seguono a malincuore. Le ore della scuola sono così brevi! Siamo già sulla via del ritorno. In testa alla fila, mi volto indietro per controllare che tutto sia in ordine.

Per un momento rimango ad ammirarli: sono stupendi. Spettinati, arrossati, alcuni musetti grondano ancora l'acqua della fontanella, i grembiulini sono arrotolati fra le mani. Gli occhi di tutti sfavillano.

Dai visini felici è scomparsa ogni traccia di timore; adesso anche i più timidi ed impauriti ridono spensieratamente.

DANIELA

Stringo nella mia mano la manina delicata della bimba dai capelli rossi, Daniela. Le sue dita sembrano fili d'erba.

Dio, ti ringrazio. Anche per quest'anno ce l'ho fatta.

I bimbi sono felici, pieni di vitalità, spensierati. Mantienili così, ti prego!

Un momento di distrazione, una buca, un inciampo. Non cado ma mi faccio ugualmente male ad un piede. Niente di grave, passerà presto.

Un altro dolore, però, sarebbe rimasto: due bambini, la piccola che disegnava figure ovali ed il bambino che scriveva da destra verso sinistra, non mi avrebbero seguito in seconda, non avendo ultimato le fasi relative alla prima classe.

Sapevo di aver tentato tutte le vie per imparare a conoscerli ed aiutarli a risolvere i loro, gravi problemi.

Non ce l'avevo fatta.

I loro genitori, già più volte messi al corrente delle difficoltà dei rispettivi figli, erano concordi con la mia decisione.

*

L'ANNO DELLE NOVITÀ

ENTRA LA RIFORMA

Concluso il primo anno, fa presto ad arrivare il secondo; è una ruota che trascina gli anni della mia vita insieme con quelli dei cicli didattici.

Quell'anno, però, si prospettavano per la scuola grandi cambiamenti.

Sarebbero entrate in vigore le tanto dibattute e sospirate impostazioni modulari dell'insegnamento: tre per due. No, non si intenda "prendi tre e paga due", per carità!

Molto di più serio ed importante: tre insegnanti per due classi. Scomparsa l'insegnante fac-totum, a partire da quell'anno ciascuna classe sarebbe stata gestita da una équipe di professionisti.

Poco male. Tre professionisti che collaborino ad un unico progetto usufruiscono senz'altro di un gran numero di opportunità in più rispetto ad un solo responsabile.

Bene. Rimocchiamoci le maniche e cominciamo.

Visto che era possibile farlo, scelsi per me l'area matematico-scientifica nell'unico modulo verticale del nostro istituto, formato da una seconda e da una terza classe.

Il modulo di cui facevo parte, per motivi burocratici, cominciò ad operare alcuni giorni dopo l'inizio dell'anno scolastico. Delle tre insegnanti accorpate nel modulo, quella che avrebbe curato l'area ambientale (storia, geografia, studi sociali, educazione musicale e

religione) entrava nei ruoli dell'insegnamento a partire da quell'anno. Io avrei continuato ad insegnare matematica, scienze ed educazione motoria ai bambini dell'anno precedente, ora in seconda, ed avrei cominciato a conoscere i bambini della terza classe, per me nuovi. L'insegnante di lingua ed educazione all'immagine, che l'anno precedente aveva insegnato ai bambini di seconda, adesso in terza, avrebbe cominciato ad operare con la classe impostata da me l'anno precedente.

Ciascuna delle tre insegnanti si sarebbe alternata con le altre due sviluppando, in entrambe le classi, l'area disciplinare che le era stata assegnata. Per un certo numero di ore settimanali, a turno, due insegnanti avremmo operato in compresenza nella stessa classe.

Appena cominciammo ad operare insieme, sia io che l'insegnante di lingua, poiché conoscevamo già una delle due scolaresche, fornimmo le prime informazioni sull'andamento delle rispettive classi.

A mano a mano che avremmo preso contatto con le due scolaresche, ciascuna di noi tre avrebbe avuto modo di rendersi conto dei rispettivi andamenti. Per quanto riguardava la terza classe, conoscevo già qualche bambino per aver insegnato, nei cicli precedenti, a suoi parenti o amici maggiori di età.

CLAUDIO

Un bambino, Claudio, in special modo aveva più volte attirato la mia attenzione nei due anni precedenti. Piccoletto, magro ed agilissimo aveva una carnagione molto scura che, insieme ad una folta chioma di ricci scuri, agli occhi dello stesso colore ed ai lineamenti del viso, lo faceva rassomigliare ad un negretto. La sua continua presenza nel corridoio dell'istituto non passava mai inosservata da insegnanti e bambini.

Andando sempre di corsa, si poneva di fronte ai compagni che si trovavano in corridoio e li importunava con agili mosse di Karate, invitandoli alla lotta. Con il corpo proteso (in alto), parallelo al pa-

vimento, slanciava le gambe fingendo di colpire con un piede il viso dei malcapitati che si trovavano a transitare. Il più delle volte, riusciva a scansare il bersaglio per un soffio. Ogni tanto, però, sbagliava lo slancio e colpiva l'avversario, che spesso non riusciva a difendersi.

Soltanto a sommare i colpi che, per errore, avevano raggiunto il bersaglio, il bambino aveva totalizzato un buon numero di avversari ed una fama poco lusinghiera in tutto il plesso.

Per prima cosa, quindi, mi informai con l'insegnante di lingua sul livello di apprendimento di quel bambino. "È un caso particolare; vedrai quando lo conoscerai" fu la sua risposta.

Misi piede per la prima volta in quella classe un giorno di venerdì. Il mio turno di lezioni cominciava dopo la ricreazione e finiva alle ore 13,30.

Salutai, mi presentai, cominciai a parlare con i miei nuovi alunni di terza. Ciascuno mi accolse con un sorriso composto. Negli occhi di alcuni lessi curiosità: mi studiavano.

Parlavo con tutti liberamente, sorridendo e scherzando un po' per instaurare un clima di distensione e cominciare a conoscerci vicendevolmente.

I BAMBINI CI STUDIANO

I bambini rimanevano compassati e fermi ai loro posti come se si sentissero imbarazzati dalla mia presenza.

Dopo un po', per cominciare ad introdurre la mia area disciplinare ed eseguire i primi immediati accertamenti, proposi dei giochi di calcolo mentale con numeri oltre il centinaio. Subito l'atmosfera si ravvivò ed alcuni cominciarono a gareggiare in rapidità e bravura. Sorridevo ed incoraggiavo un po' tutti, per far sciogliere anche i meno invadenti.

Fui fraintesa e, in men che non si dica, cominciarono a parlare tutti insieme; ciascuno alzava sempre più il tono della propria voce per coprire quella dei compagni.

Non volli bloccarli subito imponendo il silenzio e mi limitai, per un po', a frenare gli eccessivi entusiasmi. Faticai non poco ma, poiché in qualche modo ero riuscita a mantenere il controllo della situazione, cambiai giochi ed andai ancora avanti.

Era il primo giorno che entravo in quella terza classe composta da ventidue bambini; per me la cosa più importante era cominciare a conoscerli.

Ben presto, però, dovetti ammettere che, in mezzo alla tanta confusione che si era venuta a creare, non mi era stato possibile compiere degli accertamenti attendibili.

IL NUOVO ORARIO

Erano già trascorse poco più di due ore, ma bisognava arrivare alle 13,30 ed i bambini non si erano ancora abituati al nuovo orario, entrato in vigore proprio insieme all'impostazione modulare. Perciò alcuni di essi mi dissero che si sentivano stanchi di lavorare e proposero di fare qualche movimento di ginnastica in classe, dato che non era possibile utilizzare il cortile della scuola.

L'aula era molto piccola e, per lasciare libero un po' di spazio dove muoversi, era necessario addossare i banchi alle pareti. Volendo evitare il trambusto che tale operazione avrebbe necessariamente comportato, continuavo a proporre giochi alternativi e meno movimentati: invano; tutti insieme insistettero e mi pregarono tanto che alla fine cedetti a condizione che non facessero rumore e confusione.

Avevo abboccato. Non ebbi neppure il tempo di pentirmi delle parole appena pronunciate che la baraonda mi travolse. Simultaneamente e tutti insieme cominciarono a sbattere banchi e sedie, correndo per la classe con la scusa di appoggiarli alle pareti.

Ridendo, cantando sgangheratamente a voce spiegata, rincorrendosi, facendo gare di lotta, in un attimo mi resero impossibile tenerli sotto controllo. Gridavano, si contorcevano dal gran ridere, si acciappavano fra loro gettandosi a terra e rotolandosi sul pavimento,

mi guardavano con aria di scherno dicendomi che non l'avevano fatto apposta.

Ero allibita; incapace di reagire, mi sentivo annichilita di fronte a tanta baraonda.

Li guardavo senza capire perché si comportassero a quel modo; gridavo nel vano tentativo di farmi ascoltare; cambiavo atteggiamento e mi fermavo fissandoli senza proferire alcun suono, con la speranza che rientrassero da se stessi nei limiti della decenza: non ottenevo alcun risultato. Continuavano tutti insieme a comportarsi in quel modo, facendo aumentare di intensità i rumori prodotti; nell'aula la baraonda diventò assordante. Quando non ce la feci più... a mali estremi...

Il giorno dopo raccontai l'accaduto all'insegnante di lingua, che si limitò a commentare: "Sono tremendi; non si può far ginnastica in quella classe, figuriamoci."

Ci vollero settimane perché fosse possibile cominciare a raccapezzarmi in quel marasma. Cosa era accaduto? Come mai una simile incapacità a mantenersi nei limiti?

Chiedevo alle altre colleghe se con i bambini di seconda incontravano gli stessi problemi. Mi rispondevano che in quella classe c'era una situazione diversa; i bambini ascoltavano l'insegnante con più attenzione e quindi si poteva lavorare più facilmente.

L'insegnante di lingua lamentava una certa lentezza da parte dei bambini nell'eseguire i lavori che andava assegnando.

SORGENTE DI ENERGIA

Intanto la terza era diventata il terrore delle due nuove, sventurate insegnanti che non avevamo ancora preso in pugno la situazione. Io paventavo ormai il turno di venerdì, quando non potevo usufruire della compresenza e dovevo rimanere da sola in quella classe fino alle 13,30.

Claudio si rivelò ben presto più difficile di quanto potessi

immaginare. Non consentiva in alcun modo di instaurare con lui la benché minima forma di dialogo. Sempre in piedi, girando per la classe, tormentava tutti i compagni nascondendo i quaderni e prendendo le loro penne perché servivano a lui, che veniva in classe sempre sprovvisto di tutto. Correndo da un banco all'altro, spingeva i libri facendoli cadere per terra.

Aspettava che io cominciassi a spiegare qualcosa per dare il via ad uno spettacolo musicale con la partecipazione della sua voce spiegata che ci deliziava con canti sgangherati inventati sul momento. Quando gli chiedevo di smettere mi faceva capire gesticolando che non poteva perché doveva esibirsi di fronte ai compagni.

Per poter rimanere qualche istante sola in classe con il resto della scolaresca, lo invitavo ad andare in corridoio. Claudio usciva sbattendo fragorosamente la porta, poi cominciava a far capolino ad ogni istante con movenze da gran mimo e teneva costantemente su di sé l'attenzione di tutti. Inoltre, stando lui vicino alla porta, per i bambini di altre classi che, sventuratamente, si trovavano a passare dal corridoio non cessava mai il pericolo di ricevere qualche colpo di piede, erroneamente finito sul viso.

Quando si stancava di fare il pagliaccio tra il corridoio e l'aula, rientrava definitivamente in classe facendo capriole e raggiungendo la lavagna alla quale si appendeva per dondolarsi. Continuava così per tutto il tempo che io stavo in classe.

Ogni tentativo di frenarlo andava sistematicamente a vuoto; era inutile sperare che per qualche istante si sentisse stanco; ancor più che si assentasse anche per un solo giorno.

A volte mi sembrava inafferrabile ed inarrestabile come l'acqua di un torrente alpino; era come se in lui fosse racchiusa una sorgente di inesauribile energia.

Lo guardavo scendere le scale dell'istituto come non avevo mai visto fare a nessun altro: scivolava sull'orlo degli scalini senza mai poggiare un piede sulla superficie e senza mai inciampare; riusciva ad arrestarsi o modificare la velocità a suo piacimento senza mai accettare di mettersi in fila con i compagni.

Operare in classe nelle condizioni in cui il bambino continuava a tenermi era estremamente difficoltoso.

Tuttavia, sfruttando al massimo il poco tempo che riuscivo a rubare alla continua baraonda, col passare delle settimane riuscii ad operare delle osservazioni sufficientemente attendibili sulle capacità acquisite dagli altri bambini.

PAROLE SENZA SENSO

Nella classe c'erano quattro o cinque bambini decisamente "bravi" nelle operazioni di calcolo mentale e scritto. Sempre i primi in tutto, rapidissimi, prontissimi non lasciavano agli altri né tempo né modo di riflettere, facendo a gara fra loro per dar prova della loro bravura.

Siccome la baraonda era di norma, altri bambini, con naturalezza encomiabile, intervenivano nelle conversazioni o negli argomenti che cercavo di sviluppare con la stessa pertinenza dei cavoli a merenda, sparando sciocchezze senza alcun senso o limite.

Altri ancora stavano sempre con la testa fra le nuvole e, non appena li interpellavo direttamente, cominciavano a balbettare, giravano gli occhi all'intorno in cerca di aiuto e si dimenavano sulle sedie senza riuscire a portare a termine una sola frase; sistematicamente, la loro timidezza suscitava l'ilarità tutt'altro che benevola dei compagni più spigliati.

ANCORA PEGGIO

Molto peggiore la situazione di un quarto gruppetto di bambini. Non riuscivo a far pronunciare loro una sola parola; se ne stavano per tutto il giorno fermi ai loro posti, quasi immobili e muti. Guardavo i loro occhi: spenti; dentro di loro ogni vitalità sembrava atrofizzata, la loro mente vuota.

Quanto a Claudio, l'irrefrenabile campione di karate, basta dire che non sapeva né leggere né scrivere.

Era arrivato in terza elementare, ma per lui la scuola non era mai esistita. Chiesi un parere all'insegnante di lingua. Mi disse che per Claudio non si sarebbe potuto fare di più.

Il bambino, fra l'altro, aveva alle spalle una sfavorevole situazione familiare e questo non poteva certo agevolarlo.

Più i giorni passavano e più andavo aprendo gli occhi sul vuoto che c'era da colmare per quei bambini.

Esternavo le mie perplessità e la mia angoscia ai miei colleghi. Mi veniva chiesto semplicemente come mai ne soffrissi tanto.

Studiavo i bambini di terza e confrontavo i problemi che essi presentavano con quelli che avevo affrontato l'anno precedente con i miei alunni. Vaghiavo uno ad uno i singoli casi e scoprivo quanto somiglianti fossero le caratteristiche intellettive e psicologiche fra i bambini delle due classi. Ma ogni giorno di più scoprivo il profondo dislivello di preparazione che separava gli uni dagli altri.

Spesso fissavo lo sguardo sui meno fortunati. Pensavo all'intelligenza robotizzata dei più bravi. Osservavo l'energia e la vitalità atrofizzate o deviate di altri. Notavo con ansia l'enorme difficoltà che accusavano i bambini nell'agganciare la parola scritta sui libri di testo alla realtà. Infine, mi angosciava l'impossibilità di far entrare nel mondo della scuola quello caldo e vivo della vita, chiusa fuori dalla porta dell'aula.

Toccavo con mano l'indifferenza che regnava intorno a me.

In alcuni momenti ero tentata di lasciarmi andare ed accettare quella realtà come un fatto normale ed inevitabile.

Non è questa la scuola. Non è questo che si può fare per i bambini.

Non è questo educare.

*

INSEGNARE DIVERTENDOSI

BASTA UN RAGGIO DI SOLE

Iniziai ad impostare in quella classe il modo di insegnare che avevo seguito da sempre. Prima di ogni altra cosa, però, sarebbe stato necessario demolire l'inscatolamento ermetico in cui erano state poste, nella mente dei bambini, le cifre numeriche e le operazioni aritmetiche.

Sei bambini della scolaresca, avendo ben conservato, erano in grado di eseguire le operazioni aritmetiche; non avevano, però, alcuna cognizione di logica.

Quattro bambini, che presentavano difficoltà pressoché analoghe ad altrettanti alunni della seconda classe, avevano bisogno di apprendere a seguire direzioni date ed organizzare lo spazio-foglio per eseguire, almeno, semplici figure e schemi.

Claudio era un caso a parte.

Il resto della scolaresca, che in tutto contava ventidue anime, aveva bisogno di ripartire dalla formazione del concetto di numero e di grandezza ad esso corrispondente.

Intanto era trascorso più di un mese e, superata la fase di barabonda, avevo cominciato ad instaurare un rapporto di simpatia ed affetto anche con quei nuovi alunni. Al mattino, quando arrivavo nei pressi della scuola, subito i bambini delle due scolaresche facevano a gara per arrivare accanto a me.

Così una mattina alcuni di essi mi scorgono e mi corrono incontro a braccia aperte gridando: "Maestra!".

I loro occhi ridono, i volti sono felici, i capelli danzano nella corsa.

I bambini sono tutti stupendi ed il loro sorriso è sempre una consolazione. Come si fa ad essere severi ed assumere un atteggiamento tipicamente professionale di fronte a tanto entusiasmo? Un abbraccio corale è il loro buongiorno. E adesso in fila, ordinati e composti entriamo in classe.

Sono di turno in terza classe. L'aula è piccola e basta un tiepido raggio di sole autunnale per riscaldarla. Si intrecciano dialoghi; ciascuno ha qualcosa da raccontare e vuol farlo subito. Spinti dall'ansia di dire parlano tutti insieme e frenare gli entusiasmi è sempre un'impresa. Tanto vale! Lasciamoli sfogare.

Quando l'atmosfera è così vivida è più facile insegnare. Ben presto l'entusiasmo coinvolge anche me.

E allora? Troviamo un modo per far matematica divertendoci ed inventiamo all'istante un gioco di numeri del tutto inedito. In un momento si instaura tra noi un rapporto di scambio: riceviamo entusiasmo e ne spandiamo a piene mani.

Felici, si impegnano tutti per riuscire al meglio ed io, in mezzo a loro, guido ciascuno. I miei occhi si posano spesso sui bambini più in difficoltà; ho imparato a conoscerli e li osservo senza farlo intendere.

Guardano i compagni con occhi attoniti chiedendosi come mai si divertano così tanto. Ascoltano stupiti le loro parole: "Che bello! Così i numeri sembrano diversi, più belli. Maestra, sono uguali anche leggendoli verso il basso. 1-2-3-4-5; 5-4-3-2-1. È forte!"

Io propongo: "E adesso, accanto a ciascuna serie di numeri potete scrivere in lettere il suo valore." Per alcuni è facile e divertente: "Dodicimilatrecentoquarantacinque. Mamma mia, quanto è lunga questa parola!" Qualcuno dice: "Maestra, ma adesso nel rigo non ci sta. Come faccio?"

Do un'occhiata al foglio in cui sta scrivendo: è quello di sinistra. Suggesto: "Continua nell'altra pagina."

"Posso farlo?" mi chiede incredulo. Rido dell'espressione del suo

viso: "Ma sì; per una volta! Facciamo un nuovo gioco."

In un attimo capiscono tutti: le parole lunghe possono continuarle nella pagina di destra.

Adesso provano a scrivere e leggere i numeri con molte cifre; fanno a gara e l'entusiasmo si insinua anche fra i più apatici. Infatti, eccoli; si danno da fare, dapprima timidamente poi via via prendono coraggio. Copiano, ascoltano, chiedono facendo tutto ciò che possono.

Io mi avvicino, suggerisco, correggo e sorrido un po' con tutti. Sento che qualcosa di nuovo è avvenuto: nella classe è entrata per tutti una ventata di vitalità. La via da percorrere è ancora lunga ma chissà, col tempo.

COMPRESENZA

Con la nuova organizzazione modulare dell'insegnamento potevo utilizzare le mie ore di compresenza per effettuare il recupero dei bambini in difficoltà.

Decisi di farne buon uso e dedicarle ai bambini di terza che presentavano le lacune più vistose. Così una mattina mi munii di blocchi logici e regoli colorati e, seguita da quattro bambini, raggiunsi un'aula del nostro istituto, adibita al recupero dei bambini in difficoltà.

L'aula, essendo piccola per ospitare un'intera scolaresca, veniva di solito utilizzata dagli insegnanti fuori ruolo per lavorare individualmente con i bambini che presentavano le maggiori difficoltà. Inoltre, durante la ricreazione, fungeva da punto di incontro per le brevi pause degli insegnanti.

Quella mattina, giunta per prima insieme ai miei quattro bambini, trovai la cattedra ancora libera e vi sistemai sopra i materiali che avevo portato con me. Intorno alla cattedra feci sedere i bambini e cominciammo a lavorare.

Dopo un po' giunsero altre due insegnanti fuori ruolo e presero

posto nei banchi a disposizione insieme ai rispettivi alunni; ciascuna insegnante aveva con sé un alunno.

Intorno alla cattedra io ed i miei bambini operavamo con le figure logiche per verificare dal vero le variazioni di quantità in relazione ai numeri. I bambini prendevano a caso alcuni pezzi colorati poi, a turno, ne depositavano al centro uno per ciascuno. Chi finiva per ultimo vinceva, perché aveva preso il numero maggiore di pezzi.

Facendo poi sistemare i pezzi secondo indicazioni date, avevo modo di osservare le difficoltà di ciascun bambino ed intervenire opportunamente per aiutarlo a risolverle.

Il nostro era un lavoro piacevole e divertente, certo; le cose, però, andavano peggio del solito per i bambini che non facevano parte del nostro gruppo.

Un bambino, già sempre distratto per suo conto, non finiva mai di copiare dalla lavagna la colonna di calcoli, che quel giorno la sua insegnante gli aveva propinato.

Più dura ancora era la sorte di una bambina della prima classe, la cui penosa condizione familiare conoscevo già. Si rifiutava di copiare e leggere alcune paroline da un testo che la sua insegnante continuava a sottoporle. Richiami all'attenzione e rimbrotti, da parte dell'insegnante, non sortivano con lei alcun effetto.

I due bambini venivano disturbati dal nostro insistente vocio e dalle figure colorate con cui stavamo giocando.

Ben presto compresi che sarebbe stato opportuno trovare un altro posto dove continuare a giocare.

In istituto, tutti gli spazi disponibili erano già occupati. Rimaneva libero soltanto il pianerottolo delle scale che conducevano al terrazzo, rifuggito da tutti perché mancava di attrezzature e perché, non essendo mai stato utilizzato per attività didattiche, non veniva neppure regolarmente pulito.

Io ed i miei quattro bambini andammo su per una visita di esplorazione.

Magnifico!

Due porte a vetri ed una finestra inondavano di luce il vasto pianerottolo. Le porte, chiuse a chiave per sicurezza, si affacciavano sulle due ali dell'ampio terrazzo. La finestra dominava al di sopra di tetti e terrazze.

Attraverso le vetrate lo sguardo poteva spaziare intorno ed in alto, inseguendo il cielo per un lungo tratto.

Per noi fu una festa e nessuno badò alla polvere che copriva il pavimento ed alla povertà degli arredi. In men che non si dica, da alcuni arredi fuori uso ammonticchiati in un angolo, tirammo fuori i due banchi meno sgangherati, un piano di lavagna privo del supporto ed alcune sedie scelte tra le più stabili e rivestite di formica verde non scorticata.

Subito Claudio, che mi faceva sempre impazzire in classe, si improvvisò falegname procurando un martello e facendo rientrare ben bene le capocchie di alcuni chiodi, che sporgevano dalla cornice di legno della lavagna.

Le tre bambine si incaricarono di ripulire, con i loro fazzoletti di carta, gli arredi appena rimessi in uso. Poi, a lavori ultimati, tutti insieme lanciammo il nostro trionfante "Urrà!".

Salutavamo la nascita del regno, dal quale avremmo dominato per i mesi successivi.

UN RAMETTO DI QUERCIA

Per me era festa anche tutte le volte che entravo nell'aula di seconda. Un intero anno scolastico trascorso insieme a tutti quei bambini mi aveva insegnato a conoscerli ed amarli. Provavo adesso una punta di amarezza ogni volta che dovevo lasciarli per andare nell'altra classe.

Avevamo meno tempo a disposizione per dialogare e spaziare da un argomento all'altro collegando le diverse aree disciplinari, come ormai mi ero abituata a fare.

Spesso ero costretta a restringere il campo di indagine su alcuni

argomenti, avendo appena il tempo per sviluppare l'area di mia pertinenza.

Tuttavia l'impostazione didattica messa in atto l'anno precedente e le consuetudini instaurate con i bambini mettevano sia me che le mie due colleghe in condizione di operare con una certa facilità. Per me, poi, con quella scolaresca il lavoro scorreva come fil di seta.

Di solito entravo in classe senza avere in mente alcun argomento specifico da trattare e sulla mia cattedra di tanto in tanto faceva apparizione soltanto un testo da cui traevo indicazioni e spunti.

Del resto, conosciuti bene gli obiettivi da raggiungere e le tappe successive da perseguire, gli stessi bambini forniscono quotidianamente un numero incalcolabile di argomenti da sviluppare. C'è soltanto da scegliere.

Così una mattina, mentre percorro insieme ai bambini di seconda il corridoio per raggiungere l'aula, fra me e me passo rapidamente in rassegna il lavoro svolto il giorno precedente: l'obiettivo che si proponeva è stato sufficientemente conseguito, quindi posso procedere oltre.

Potrei cominciare ad impostare l'itinerario per un nuovo obiettivo di logica, probabilità, statistica o scienza...

Focalizzo un argomento, scegliendolo mentalmente fra quelli programmati e non ancora svolti: vedremo se sarà possibile affrontarlo oggi.

Intanto entriamo in aula. I bambini prendono posto nei banchi e cominciano a preparare quaderni e penne. Quasi tutti preferiscono stare in piedi ancora un po' mentre armeggiano con cartelle e cerniere ed io, girando fra i banchi, chiacchiero e scherzo come sempre con tutti.

Quando le operazioni preliminari sono ultimate mi avvicino alla cattedra e... sorpresa! Qualcuno ha sistemato, proprio al centro della superficie, un rametto di quercia tutto infiocchettato e a cui sono attaccate alcune ghiande e qualche fogliolina.

"Com'è grazioso!" esclamo contenta. In un momento tutti si affollano intorno alla cattedra.

Chiedono dove è stato preso quel rametto, insolito per loro. Se lo passano di mano in mano per osservare le ghiande e le foglie. Qualcuno ne aveva già viste, altri no.

Approfittando della confusione che si è venuta a creare, qualcuno si sgranchisce un po' le gambe facendo una bella corsetta per l'aula. Incanalo subito l'attenzione dei bambini sull'osservazione particolareggiata del tesoro che hanno fra le mani. Sentiamo al tatto la differenza fra le varie parti di cui è composto; guardiamo le sfumature di colore; osserviamo la forma e le venature delle foglie.

Subito pronta la mia proposta: "Bambini, se domani ci saranno altre foglie, inizieremo un lavoro interessante."

L'indomani arrivano in classe sacchi pieni di foglie, portate un po' da tutti. Diamo il via ad un lavoro di osservazione e classificazione sistematica ed esauriamo le ore settimanali assegnate alle scienze senza aver ancora ultimato l'argomento: poco male, ruberemo un po' di tempo alla matematica.

A mano a mano che procede il lavoro si diversifica: problematizzazioni, tabulazioni, descrizioni. Troviamo ogni giorno un mare di cose da fare ed andiamo avanti per una settimana di fila. Nessuno dei bambini è mai stanco e fra loro fanno a gara per realizzare le più belle ed accurate pagine di quadernone.

Intanto io, nel tempo dedicato a quel lavoro, non ho insegnato solamente scienze: c'è anche logica, educazione all'immagine, lingua...

LA TORRE PIÙ ALTA

Un altro giorno vedo un bambino che ha formato sul suo banco una torre, mettendo in equilibrio la gomma su una penna ed un colore sulla gomma.

Subito do il via ad una gara: "Bambini, vediamo chi riesce a costruire la torre più alta mettendo i colori uno sull'altro."

È festa per tutti e se ne vedono delle belle. C'è chi è bravissimo

e riesce a far tenere in piedi ogni sorta di oggetti come fosse niente. C'è chi proprio non ce la fa e continua a provare e riprovare.

C'è persino chi risolve ogni problema costruendo la sua torre poggiata sul banco.

Scherziamo, giochiamo e poi troviamo ancora un'idea: "Bambini, se qualcuno mi porterà in classe dei mattoncini di quelli usati per costruire i muri delle case, faremo un nuovo gioco."

Il giorno dopo tanti di essi arrivano con i sacchetti di plastica pieni di mattoni forati. Chiedo meravigliata se stanno tutti costruendo la casa nuova. Qualcuno mi risponde con orgoglio: "Eh, il mio papà ne ha tanti, di mattoni! Fa il muratore."

Sistemo un mattone dietro l'altro, distanziandoli fra loro in modo da formare un percorso; poi invito i bambini a camminare sui mattoni. Le risate!

Patatrac! Un mattone è caduto senza rompersi. "Ti sei fatto male?" - chiedo al bambino che stava camminandoci sopra. Lui ride: "Ma no, da così vicino!".

Il giorno dopo tiro fuori dall'armadio una corda lunga e grossa, di quelle usate un tempo per legare gli animali. È un residuo bellico del vecchio "magazé". La distendo sul pavimento e sfido i bambini a camminarci sopra. Provano e riprovano, poi sono loro a proporre a me: "Anche lei, maestra."

Io? Ma sì! Caspita, mi sembrava più facile!

Il passo ad una prima, semplice conoscenza dell'equilibrio statico e dinamico è breve ed agevole.

MAL DI PANCIA

Una mattina la bambina dai capelli rossi, Daniela, arriva in classe piangendo e le chiedo cosa le sia accaduto.

"Mi fa male la pancia" è la sua debole risposta.

Mi informo se abbia fatto colazione e mi risponde che ha mangiato una brioscina.

Cominciamo a parlare delle colazioni talvolta pesanti da digerire e, tra una battuta scherzosa e qualche chiacchiera, il dolore, evidentemente lieve, passa presto.

Intanto la conversazione si anima via via sempre più e tutti i bambini hanno qualcosa da raccontare sulle loro abitudini mattutine. Io, seduta sulla cattedra, li stuzzico per farli esprimere liberamente. Scherzo sui capricci di cui si divertono a parlarmi. Li ascolto pazientemente.

La conversazione potrebbe concludersi dopo un po' o incanalarsi in un numero molteplice di itinerari: norme igienico-alimentari, digestione, problematizzazioni...

Intanto raccolgo le singole opinioni, osservo le reazioni dei bambini, focalizzo l'aspetto che sta maggiormente attirando la loro attenzione. Infine tiro le somme e propongo: "Svolgiamo un'indagine sulla prima colazione: dove, come e quando la fate?"

Raccogliamo tutti i dati che possiamo trarre dall'argomento: li evidenzieremo su un diagramma cartesiano.

Il lavoro che propongo di fare è del tutto nuovo per i bambini e, come tale, non manca di riservarmi qualche sorpresa.

Chiedo loro cosa preferiscono mangiare a colazione e ben presto mi trovo di fronte ad un vasto assortimento di dolci, panini e spremute. A questo punto per scoprire quale, fra i tanti alimenti preferiti, è il più gradito dalla maggioranza, indico una votazione per alzata di mano, segnando sul diagramma i punti ottenuti da ciascun alimento.

Prima di votare, però, bisogna impostare, su un foglio del quadernone a quadretti, il grafico del diagramma.

I bambini fremono dell'impazienza di scoprire subito se l'alimento preferito dalla maggioranza è la brioscina o il panino con il prosciutto; potrebbe vincere, però, il latte con i biscotti; inoltre il panino con la nutella, con i suoi parecchi sostenitori, certamente è un avversario temibile.

La gara è tutta da giocare: vinca il migliore!

Spinta dalla loro impazienza e per arrivare in fretta al momento

della votazione, in un momento disegno alla lavagna il grafico del diagramma e chiedo ai bambini di copiarlo, eseguendolo così come ho fatto io. Risultato: un pasticcio generale.

Girando fra i banchi, sui quadernoni vedo disegnato qualche diagramma striminzito che si perde nel campo libero del foglio. Qualcun altro è talmente grande da non lasciare spazio per l'intestazione. Fra questi due estremi, tutta una vasta gamma di interpretazioni personali del grafico disegnato alla lavagna.

Rimando la continuazione al giorno successivo.

Questa volta, però, nel disegnare il grafico alla lavagna, fornisco una ad una tutte le indicazioni necessarie a riprodurlo esattamente sul quadernone: "Lasciamo quattro quadretti a sinistra e tracciamo, verso il basso, una linea verticale di ventiquattro quadretti. Adesso, partendo dal punto in cui siamo arrivati, tracciamo una linea orizzontale di venti quadretti."

Dopo qualche istante sento una vocina che dice: "Maestra, io non ho venti quadretti liberi."

Mi meraviglio e, stando sempre accanto alla lavagna, chiedo al bambino che ha parlato se ha iniziato la sua linea verticale lasciando quattro quadretti a sinistra. Lui continua a fissarmi in viso e mi fa cenno di sì con il capo. Non convinta, mi avvicino al suo banco per guardare il disegno: ha tracciato la sua linea verticale ben oltre la metà del foglio.

Gli chiedo sorpresa: "Il margine è lasciato correttamente?" Continua a guardarmi in silenzio. Riprendo: "Conta i quadretti, per piacere." Lui comincia: "Uno, due, tre, quattro, cinque, sei..." Lo interrompo: "Quanto avevo detto?" Finalmente mi risponde, confuso e con un fil di voce: "Quattro." "Ed allora perché non ti sei fermato?" "Non ci avevo pensato", fu la sua disarmante risposta.

Meno male che in seconda il lavoro scorre liscio come l'olio!

In realtà ci sono dei momenti in cui fra me ed i bambini si interpongono distanze planetarie.

Se non facessi in tempo ad accorgermene ed andassi avanti ugualmente senza aspettare anche i più lenti e distratti, quante lacune

lascerei formare nella maggioranza di questi bambini?

Ed invece la nostra intesa era diventata perfetta. Raccoglievo ciò che essi mi offrivano, lo incanalavo, lo sviluppavo e procedevo in sintonia con tutti i bambini. Ormai, quando ero di turno in terza, lasciavo la scolaresca di seconda come chi lascia un'oasi per un campo di battaglia.

MERAVIGLIE DEL CREATO

Nonostante progressi e conquiste, Claudio continuava a sfuggire ad ogni mio tentativo di dialogo e nulla che potessi fare lo attirava per più di qualche istante.

Anziché demotivato nei confronti della scuola, sembrava fortemente motivato contro di essa ed io non riuscivo a scoprire l'origine della sua profonda avversità.

Con tutti gli altri suoi compagni, poi, ciascuna inezia era sufficiente per spezzare l'equilibrio faticosamente conseguito fra me ed essi. Non mi rimaneva che continuare a fare tutto il possibile per tentare di avviare quei bambini, per me tanto sfuggenti, verso la convivenza democratica, l'apertura al confronto e la gestione autonoma della loro libertà.

Per quanto difficile e faticoso mi riuscisse, lasciavo sempre che si sentissero liberi nella loro classe ed in mia presenza. Mi tenevo pronta, inoltre, a cogliere ogni spunto che desse la possibilità di dare impulso e vitalità al lavoro quotidiano.

Una mattina ero di turno in compresenza dell'insegnante che curava l'area antropologica.

Già da qualche giorno lei parlava, in classe con i bambini, dell'orientamento geografico e dei punti cardinali. Ormai sapevano tutti che il sole nasce ad oriente e tramonta ad occidente; avevano appreso che, dirigendo il braccio destro verso Est, il Nord si trova davanti all'osservatore mentre il Sud è alle sue spalle; avevano letto dei brani ed appreso una poesia sull'argomento.

Sia io che la mia collega, però, attratte dal richiamo della bella giornata che faceva occholino dai vetri delle finestre, dicemmo simultaneamente: "Ma fuori, non è forse più facile imparare ad orientarsi?"

Appena formulata la proposta ai bambini, subito da loro ci giunsero mille promesse di ordine e di compostezza nell'uscire in istrada per compiere le osservazioni dal vero. Così decidemmo di tentare la nostra prima sortita insieme a quei bambini. Fuori in istrada!

Fissiamo due punti di riferimento per individuare la traiettoria del grande astro: un'antenna televisiva ed un palo della corrente elettrica. Osserviamo ed appuntiamo le nostre esperienze.

Dopo un po' ci spostiamo e percorriamo le viuzze intorno alla scuola in cerca di una strada tanto lunga da consentirci una bella visuale dei muri delle case illuminati a Sud ed in ombra a Nord. Una via, lunga e diritta, fa proprio al caso nostro. Sui muri del lato in ombra spicca il verde tenero del muschio; di fronte, niente: i muri sono visibilmente più asciutti.

Penso di far sentire ai bambini la differenza di temperatura tra le due file opposte di muri e, saggiata con le dita la temperatura dei muri in ombra, propongo di attraversare la strada per toccare i muri soleggiati. È l'occasione propizia per dare il via alla consuetudine di correre, spingersi e, perché no?, azzuffarsi.

E l'osservazione? Inutile pensare di effettuarla. Tanto vale rientrare in classe.

Giunti in istituto i bambini, ormai in preda all'eccitazione, rientrano in classe di corsa, seguiti dalla mia collega che a stento riesce a tenerli a bada. Rimane indietro soltanto Claudio, trattenuto da me che lo tengo per mano.

Insieme, saliamo lentamente le scale. Ad un certo punto mi fermo trattenendo pure lui: "Guarda, Claudio, com'è bella la luce che entra dalla finestra. Vedi? Un fascio di raggi parte dal sole ed arriva laggiù, fino al corridoio."

Il percorso dei raggi è nitido, i gradini sono illuminati e le nostre ombre si stagliano lunghissime in fondo alle scale.

"Guarda, - riprendo - vedi come la luce scende fin laggiù?"

Lui si stupisce di qualcosa che non aveva mai guardato, poi mi risponde: "Sì, maestra, la luce va diritta ed arriva là sotto. Come siamo grandi, noi! La luce fa così." Con un gesto del braccio segue la traiettoria dei raggi, poi continua: "Se non ci fosse il sole, non ci sarebbero le nostre ombre. La luce del sole va così."

Ripete il gesto, comincia a compiere movimenti buffi con il corpo e si diverte a guardare la sua ombra che li disegna sul pavimento.

"Com'è bello!"

Per un momento contempla la meraviglia di un raggio di sole.

*

MONDI DIVERSI

UN GIORNO PARTICOLARE

I giorni, però, non sono tutti uguali ed uno è decisamente particolare.

Era iniziato come tutti gli altri: io a cercare di impostare una normale lezione di matematica e lui a fare di tutto per impedirmelo.

Anche i suoi compagni, però, avevano deciso di non essere da meno ed era trascorsa più di un'ora senza che si fosse riusciti ad ultimare poche operazioni. Ad ogni istante trovavano la scusa per un'interruzione: "Maestra, lui mi disturba"; "maestra, è giusto scritto così?"; "maestra, devo andare a capo?"

Sembrava che volessero fornire a Claudio le occasioni giuste per farlo partire con le sue pagliacciate. Egli infatti, ignorato il lavoro che gli avevo assegnato, andava in giro per la classe disturbando tutti quanti.

A prezzo di grandi sforzi riuscivo ad attirare su di me l'attenzione generale ma subito venivo interrotta da un bambino che mi chiedeva qualcosa. Claudio, sempre all'erta, ne approfittava per creare lo scompiglio generale.

Rimanevo intrappolata in un circolo vizioso di cui Claudio costituiva il perno: su di lui convergevano i miei rimproveri e di lui tutti i suoi compagni, a turno, si servivano per non farmi concludere la lezione.

Avevo scritto alla lavagna delle operazioni di addizioni con un termine mancante e facevo acrobazie per spiegare come indivi-

duarlo: "Nella colonna delle unità, partendo da 2 per arrivare ad 8...". Claudio mi interruppe con un urlo: "Io lo so: fa cinquanta".

Lo ignorai per l'ennesima volta e lui gettò per terra il quaderno di un compagno. Questi saltò su come una molla e cominciarono a litigare.

Ripristinai, per l'ennesima volta, un po' di ordine e ripresi: "Scriviamo 6 sotto 2". Feci appena in tempo a scrivere la cifra sulla lavagna perché con una corsa Claudio mi raggiunse e si impossessò di un pezzetto di gesso posato nel suo contenitore. Poi, con un'aria da maestro, mi propose, piazzandosi davanti alla lavagna: "Voglio scrivere io i numeri."

Era impossibile lavorare in simili condizioni, perciò gli dissi decisa: "Adesso basta. Non interrompermi più, per favore." Per un attimo si concentrò, poi riprese con tono sommesso e quasi implorante: "Io voglio fare i numeri".

Non era la prima volta che mi chiedeva di scrivere e toccava con me quel tasto sapendo di intenerirmi; spesso, però, la sua preghiera non era stata che una scusa per inscenare nuove commedie. Adesso volli fornirgliene io l'occasione e lo sfidai: "Bene, allora fammi vedere come fai".

Trionfante, mise in scena la sua ennesima farsa ricopiando per tre volte le ultime cifre che avevo scritto io; lo fece, naturalmente, in modo da imbrattare tutta la lavagna. Poi fu lui a sfidare me, tutto soddisfatto: "Sono bravo, vero? Posso fare il maestro?"

I suoi occhi andavano trionfanti da me ai suoi compagni, ormai convulsi dal gran ridere.

Fuori di me dalla rabbia, scagliai sulla cattedra il gesso che tenevo ancora in mano, andai ostentatamente a sedermi e, sempre fissandolo negli occhi, distesi comodamente braccia e gambe. Lentamente, freddamente, scandendo bene le parole rilanciai la sfida: "Vuoi fare tu il maestro? Bene, allora spiega ai tuoi compagni quel che stavo spiegando io. Visto che sei tu il maestro, io faccio l'alunna. Da questo momento in classe sarà come se io non ci fossi." Poi, rivolta ai compagni che ancora si contorcevano dalle

risate, aggiungi: "Bambini, vi presento il nuovo maestro".

Magnifico! Si prospetta un gioco del tutto nuovo.

Immediatamente Claudio entra nella parte e comincia ad impersonare il maestro: "Bambini, adesso scrivete. Presto, sbrigatevi! Uno-due-cinque. Avete scritto? Sono io il maestro".

Ride, fa delle piroette, mi guarda curioso aspettandosi una mia reazione. "Durerà questo gioco?" sta chiedendosi.

Nessun cenno da parte mia: sì, durerà.

Lo spettacolo ricomincia: "Allora, cosa avete scritto?" Gira fra i banchi fingendo di controllare i quaderni. "Siete pazzi? Cos'è questo disordine? Così si scrive?" Sta recitando a perfezione. Lo ignoro come se non lo vedessi. Lui riprende sempre gridando: "Cos'è questo baccano? Che credete, sono io il maestro! Con me non potete scherzare, sapete? Io riesco a farvi stare buoni; non sono come gli altri, io!"

Senza mai abbassare il tono della sua voce, finge di agitarsi convulsamente; poi, afferrato un quaderno dal banco di un compagno, glielo sbatte sul viso. Immediatamente scatta la reazione del compagno, che fa per picchiarlo guardandomi e cercando il mio appoggio: "Maestra, lo vede cosa ha fatto?".

Non mi muovo, ma rimango vigile e attenta senza darlo a vedere, pronta ad intervenire non appena Claudio superasse il limite... di sicurezza. Evito di incontrare gli occhi attoniti di tutti: è lui il maestro. Può far piroette, dondolarsi sulla lavagna, prendere i compagni per asini ...

Molti bambini rivelano di non avere neppure il coraggio di reagire e cercano in tutti i modi di ottenere il mio intervento. I più temerari esprimono il loro pensiero: "Ma che maestra è? Non gli fa niente?"; "Io lo racconto alla mia mamma". Qualcuno cerca di intenerirmi il cuore: "Maestra, io voglio continuare con la matematica".

Ignoro tutti ed il neo-maestro si avvia spavalidamente verso la porta minacciando: "Io vado fuori un momento; guai a voi se vi muovete!" Richiude la porta dietro le sue spalle sbattendola.

Ho a disposizione soltanto pochi istanti per far capire a tutti cosa sta accadendo ma non posso parlare, perché temo che lui sia rimasto ad origliare. A gesti ed esprimendo con il viso tutta la forza persuasiva di cui sono capace, faccio capire la necessità di lasciarlo fare senza opporre la benché minima resistenza. I bambini si protendono sui banchi nello sforzo di interpretare il mio messaggio. Qualcuno sussurra che non è giusto lasciarlo agire in quel modo senza ribellarsi ma io insisto: si stancherà ed alla fine sarà lui stesso a rinunciare al suo gioco insulso.

Chiedo ai bambini di dar prova della loro forza e del loro autocontrollo trattenendosi da ogni reazione impulsiva. Molti sono scettici sull'esito di quell'insolito esperimento e mi fanno capire, sempre a cenni e nel silenzio assoluto che è sceso in classe, di essere convinti che il loro compagno non si stancherà e non capirà mai che agisce sconsideratamente. Io li prego di aver pazienza e di lasciarmi tentare.

Sono trascorsi appena pochi istanti da quando Claudio è uscito fuori dall'aula ed eccolo rientrare spalancando la porta ed urlando: "Cos'è questo baccano?"

Avevo previsto ogni sua mossa ed ecco qui, come eseguendo le scene di un copione, lui si aggira tra i banchi gettando per terra libri e quaderni, spingendo i compagni per provocarne le reazioni, colpendo qualcuno con un quaderno. Intanto le sue grida riempiono l'aula: "Asini, è così che si fa? Tu, vuoi stare zitto? E tu, è così che stai attenta? Siete solo un pugno di asini; non sapete fare niente! Ma a voi ci penso io! Vi faccio vedere chi sono!"

Sfoga fino in fondo la sua rabbia: per una volta può farlo impunemente.

Freno ogni tentativo di ribellione spalancando gli occhi e gesticolando freneticamente mentre lui non mi guarda. I bambini mi dimostrano la loro intesa imponendosi di frenare ogni impulso e rimangono immobili. Stringono i pugni e serrano le labbra per non lasciarsi sfuggire alcun suono. Raccolgono in silenzio i loro oggetti, scaraventati per terra.

Quanto durerà? Tanto quanto sarà necessario e so che Claudio è una sorgente inesauribile di energia.

Eppure alla fine soltanto lui dovrà cedere. Il suo gioco finirà quando noi accetteremo la sua resa.

E Claudio, stanco e svuotato, si affloscia su una sedia mororando: "Basta, non voglio più fare il maestro."

Anche i suoi compagni oggi hanno scoperto qualcosa: non potranno continuare a nascondere le loro provocazioni dietro le spalle di Claudio ed usarlo come esca per far abboccare l'insegnante e rendere vano ogni giorno di scuola.

IL PIPISTRELLO

Nei giorni che seguirono ebbi la conferma che finalmente, dopo mesi di tentativi andati a vuoto, avevo segnato il primo punto in mio favore. Cadute le maschere, cominciai a stabilizzare i rapporti con i ragazzi, basandoli sulla stima e sulla fiducia reciproche.

Era soltanto un inizio ma Claudio chiese di lavorare insieme a me. Trascorrevano le ore di compresenza sul "nostro" pianerottolo insieme ai quattro bambini più in difficoltà. Claudio si rivelò ben presto un abile costruttore di figure elaborate e fantasiose. Facendo uso di regoli, figure logiche e materiali svariati componeva sul banco robot, case, piste e tutto ciò che la sua immaginazione gli suggeriva.

Trascorsa qualche settimana da quando avevamo cominciato ad operare sistematicamente e serenamente gli diedi in mano le letterine magnetiche da comporre e scomporre per cominciare a riconoscere i simboli dell'alfabeto.

La via da percorrere era ancora molto lunga e tutti i bambini di terza avevano parecchie lacune da colmare. Per me il tempo a disposizione era sempre poco. Lentamente, però, cominciai con tutti la risalita.

Una mattina ero di turno, sempre in terza classe, in compre-

senza con l'insegnante di lingua. Per dedicare più tempo al resto della scolaresca, non ero andata sul pianerottolo con i soliti quattro bambini. La mia collega iniziò la sua lezione ed io rimasi in classe per collaborare durante lo svolgimento del suo lavoro.

I bambini, in sua presenza, erano silenziosi e tranquilli come non li avevo mai visti. Cominciarono a leggere ed a turno, tranne Claudio che non ne era capace, ciascuno lesse tutta la lettura assegnata. Quando tutti finirono di leggere, l'insegnante fece alcune domande per accertare che avessero compreso il testo della lettura. Poiché alcuni bambini non riuscirono a rispondere alle domande loro rivolte, l'insegnante disse che non avevano studiato bene e riassegnò a tutti lo stesso brano perché lo studiassero con più attenzione.

Intanto era trascorsa la sua ora di lezione ed era, quindi, arrivato il mio turno.

Rimasta sola con i bambini, ripresi in mano il testo della lettura e trassi, insieme ad essi, tutti gli spunti e le informazioni implicite nel brano. Ampliato l'argomento sul piano linguistico, poiché protagonista della lettura era stato un pipistrello, ricercai sul libro di scienze il giusto collegamento e trovai una breve esplicazione sulle particolari caratteristiche del pipistrello, menzionato tra i mammiferi.

Visto che ero in argomento, lessi insieme ai bambini la pagina che riguardava i mammiferi. Il testo riportava alcune immagini in cui erano raffigurati e comparati i denti di alcuni mammiferi appartenenti ai roditori, agli erbivori ed ai felini. Interpretammo le immagini servendoci delle note di cui erano corredate poi focalizzai la mia attenzione su una specifica raffigurazione accompagnata da una nota in cui si leggeva: incisivi superiori di un castoro.

Dopo aver accertato che tutti i bambini avessero compreso quali fossero gli incisivi, chiesi ancora: "Bambini, gli incisivi superiori sono i denti di sopra o quelli di sotto?"

Mi aspettavo una risposta immediata ed invece rimasi stupe-

fatta nel vedere l'espressione dubbiosa di tutti: aspettavano da me un'indicazione che li aiutasse ad indovinare. Mi guardai bene dal fornirne e ripetei la domanda.

I bambini si guardavano l'un l'altro in cerca di aiuto e, più ripetevano ad alta voce la domanda, più scoprivano di non riuscire ad interpretare chiaramente l'immagine né il significato della parola.

La mia sorpresa era di gran lunga maggiore della loro perciò chiesi cosa erano soliti fare per comprendere il significato di una parola non conosciuta. Immediatamente, come illuminati da un lampo di genio, alcuni tirarono fuori dalla cartella il loro vocabolario e cominciarono a cercare la parola "superiore". In un momento la trovarono e cominciarono a leggere: "Superiore: che è più alto; che è sopra; che si eleva moralmente sugli altri; migliore, maggiore..."

Tornai a chiedere: "Allora sono i denti sopra o quelli sotto?"

Ancora se lo chiedevano fra loro senza individuare la risposta. Lessero e rilessero dal vocabolario; continuavano a ripetere meccanicamente e si confondevano. Dopo reiterati tentativi, finalmente compresero.

COLLEGAMENTI INTERDISCIPLINARI

Erano ormai trascorsi parecchi mesi da quando io e le mie due colleghe avevamo iniziato ad operare nelle due classi; eppure ancora non eravamo riuscite che a trovare ben pochi punti di convergenza fra noi tre.

Le cause cui ciascuna di noi attribuiva il dislivello tra le due scolaresche, chiaramente riscontrabile ad ogni momento ed in qualunque circostanza, costituivano costanti punti di divergenza. Conseguentemente ciascuna esplicava in modo diverso la propria attività.

Da dove cominciare per uniformare tre diversi punti di vista

e non sottoporre i bambini a passare attraverso gli specchi deformanti delle nostre analisi?

Forse dallo scartare le peggiori accezioni di termini come educazione, insegnamento, cognitività...

Per lo svolgimento ottimale della nostra attività di insegnamento, ogni settimana era previsto un incontro pomeridiano fra tutti gli insegnanti del circolo, che ci riunivamo a livello di classi parallele per verificare insieme il lavoro svolto durante la settimana precedente. Inoltre, sempre durante lo stesso incontro, programmavamo insieme l'attività che avremmo svolto nel corso della settimana successiva.

Così, in uno dei tanti incontri settimanali, mi ritrovai seduta ad un tavolo per programmare, insieme a tutte le colleghe che come me insegnavano matematica e scienze nelle seconde classi, l'attività da svolgere la settimana successiva.

Già da tempo si era collegialmente concordato che, nello svolgimento dell'attività quotidiana, avremmo sempre ricercato i mezzi per mantenere costantemente collegate fra loro le varie discipline, agganciandole anche alla realtà circostante.

Sempre in sede collegiale, si era precedentemente programmato di sviluppare, per le scienze, alcuni argomenti riguardanti gli insetti. Per l'aritmetica, si sarebbero affrontate le varie tappe successive della moltiplicazione. Trattandosi di argomenti vasti, che avrebbero richiesto parecchio tempo, ne avremmo suddiviso la trattazione secondo scadenze settimanali.

Quel pomeriggio, quindi, poiché ciascuno aveva regolarmente svolto nella propria classe il programma concordato la settimana precedente, predisponemmo il lavoro da svolgere durante la settimana successiva e ricercammo, ancora una volta, i necessari collegamenti scienze-aritmetica-lingua-ambiente.

Per le scienze, avremmo ancora parlato degli insetti; per l'aritmetica, avremmo continuato con la moltiplicazione. Le insegnanti di lingua ed ambiente, poiché si approssimava la primavera, avrebbero sviluppato argomenti di carattere stagionale.

Il collegamento fra tutte le discipline si sarebbe potuto effettuare assegnando dei problemi sugli argomenti esaminati, da risolvere per mezzo di una moltiplicazione.

La guida didattica usata dalla maggioranza degli insegnanti ne riportava, per l'appunto, qualche esempio: "Su una foglia ci sono cinque coccinelle; quante coccinelle ci sono su tre foglie?" Oppure: "La mamma prepara quattro mazzetti di sei margherite ciascuno; quante margherite complessivamente?"

La programmazione, ritenuta perfetta, fu tempestivamente e collegialmente approvata.

Io, però, rimanevo perplessa.

Fino a pochi anni prima avevo passato interi pomeriggi di primavera nei prati e ne ero rientrata a casa, non so quante volte, portando con me grossi fasci di asparagi ed occhi talmente saturi che, appena si chiudevano, vedevano ancora e soltanto rovi e carrubi. Eppure, per quanto mi sforzassi, non ricordavo di aver mai visto, neppure una sola volta in un cespuglio, tre foglie vicine con cinque coccinelle per ciascuna foglia.

Non mi era mai capitato neppure di preparare mazzetti di sei margherite per ciascuno: cosa avrei potuto farne?

Piuttosto, in tutti i supermercati continuavo a trovare confezioni di brioscine sistemate una sull'altra in diverse file; budini in confezioni da quattro pezzi; scatolette di tonno in confezioni da tre; acqua minerale in gruppi da sei bottiglie.

Continuavo a chiedermi se, non potendo portare i bambini al supermercato per osservare dal vero, era lecito pensare che anche loro sapessero che in una confezione di Kinder ci sono dieci brioscine e che la mamma ieri ne ha comprate tre confezioni...

COMBINAZIONI DI...

Cominciai, a metà di Marzo, a muovere i primi passi per insegnare l'operazione di moltiplicazione ai bambini di seconda. La

prima tappa che proposi fu la combinazione di elementi, visualizzata per mezzo di tabelle a doppia entrata.

"Iniziamo con combinazioni di... che cosa, bambini?", chiesi. La risposta fu immediata: "panini". La nostra prima tabella risultò quindi: "panino, pan carrè e fette biscottate" sulla riga di intestazione. "Salame, prosciutto e nutella" sulla colonna. I bambini scrivevano e disegnavano degustando!

Per ogni elemento che si aggiungeva nella colonna, ne aumentavano tre nella riga. Un elemento in più nella riga ne faceva aumentare tre nella colonna. Accanto a ciascuna riga della tabella facevo scrivere la quantità numerica corrispondente, espressa sia sotto forma di numerazione che sotto forma di tabellina.

Dopo un certo numero di tabelle, visto che il meccanismo era ormai chiaro a tutti i bambini, proposi di preparare tabelle di due e di tre colonne per dieci righe ciascuna. Come sempre, sbrigliarono la fantasia e diedero libero sfogo all'arte grafica: chi disegnò nuvole, chi bambole, chi barche colorate a strisce o a palline, chi... ciuccetti. Ogni giorno facevano a gara per mostrarmi i loro capolavori e ridere della mia espressione di divertito stupore.

Proposi, quindi, di aumentare il numero delle colonne di uno alla volta fino ad arrivare a sei. In capo ad una settimana quasi tutti avevano imparato a memoria le numerazioni per due, per tre e così via fino alla numerazione per sei. I più vivaci facevano a gara per arrivare alla numerazione per dieci e ripetere a memoria le tabelline fino a quella del sei e persino del sette.

Alt! Non corriamo troppo. Fermiamoci a sei e cambiamo modalità di schieramenti. Anziché disegnare tabelle, cominciamo a schierare regoli colorati.

Così una mattina proposi di prendere i regoli, che avevano già adoperato per imparare ad addizionare e sottrarre. Dissi loro: "Se io desidero schierare tre per cinque usando i regoli, come devo fare?"

Lessi subito l'indecisione nei loro occhi e ripetei la domanda, senza fornire alcuna spiegazione. Tutti i bambini presero in mano

un regolo verde, corrispondente al numero tre, insieme ad un regolo giallo, corrispondente al numero cinque.

Senza ancora aggiungere nulla a quanto avevo già detto, mi avvicinai a loro invitandoli, uno ad uno, a sistemare sul banco i regoli nel modo che, secondo loro, avrebbe potuto rappresentare il prodotto tre per cinque: confusi, rigiravano i regoli tra le mani senza sapere come posizionarli.

Come mai? Non riesco a trovare alcuna risposta.

Avevo pensato, nel porre la domanda, che tutti avrebbero subito preso in mano cinque regoli verdi, da tre, abituati come ormai erano a disegnare la tabella da tre colonne e cinque righe. Mi accorgevo, invece, che per i bambini passare dalle tabelle ai regoli equivaleva ad affrontare una fase del tutto nuova.

In cosa poteva consistere una differenza tanto sostanziale?

Pensando di aiutarli a capire da soli cosa fare, agguinsi di schierare i regoli così come erano schierate le tabelle. Alcuni bambini, aperto il quadernone alla pagina dove era disegnata la tabella del tre, cominciarono a poggiarvi sopra alcuni regoli, tentando di sistamarli: invano.

I regoli erano più piccoli e non occupavano tanto spazio quanto ne occupavano le righe della tabella. Non riuscivano ad intuire, senza il mio aiuto, che i regoli, tanto più piccoli delle tre caselle disegnate su una riga della tabella, rappresentassero la stessa quantità.

Finalmente anch'io avevo capito cosa li tratteneva e potevo spiegare come operare: in pochi istanti compresero tutti.

Quei momenti di indecisione, il modo in cui li avevo visti tentare invano di sistemare i regoli e la confusione, di cui anche i più vivaci erano rimasti preda, rivelarono molte cose anche a me.

Il passaggio da una fase all'altra, dalla manipolazione alla rappresentazione iconica ed infine alla simbologia, non avviene, nei bambini, automaticamente né intuitivamente.

E se non avessi agito in quel modo? Se, invece di osservarli, fossi intervenuta subito dando la soluzione al quesito, senza cu-

rarmi dei loro dubbi? Se fossi passata fra i banchi sistemando io i loro regoli? Se avessi ommesso quella fase e fossi passata direttamente ai calcoli in riga ed in colonna?

Avrei potuto farlo perché ormai quasi tutti i bambini conoscevano a memoria le tabelline.

E poi? Avrei mai potuto comprendere quanto sottili siano i fili delle strutture cognitive, che spetta a me tessere?

Certamente i bambini avrebbero imparato ad eseguire correttamente dei calcoli di moltiplicazione. Ma poi, avrebbero compreso che alla simbologia tre per cinque corrispondono svariate operazioni pratiche, da utilizzare in ogni circostanza? Quanti di loro avrebbero trovato aiuto e sostegno per superare le fasi ommesse a scuola?

Chi, se non me, avrebbe potuto occuparsi delle difficoltà e dei problemi di tutti gli alunni che mi erano stati affidati e tra cui tanti non avevano altro aiuto se non il mio?

Chi, se non la scuola, può guardare ai drammi ed alle angosce di tanti piccoli innocenti, privi di ogni sostegno da parte di chicchessia e che crescono vedendosi negato ogni diritto e senza potere in alcun modo difendersi o sfuggire?

UN ATELIER...

Questi interrogativi erano sempre dentro di me e mi seguivano ovunque, persino nell'aula dove veniva effettuato il recupero dei bambini più indietro. Lì, nei brevi momenti di pausa, ero solita scambiare due chiacchiere spensierate insieme ad alcune colleghe. Una mattina sulla lavagna c'erano disegnate due mani con i numeri da uno a dieci scritti sulle dita.

Chiesi all'insegnante, che le aveva disegnate e che effettuava il recupero di uno dei tanti bambini lenti, come mai avesse scritto i numeri in quel modo.

Lei mi rispose: "Almeno così spero che quella testa dura di

bambino impari a contare all'indietro. Non capisce niente neanche così. Ma cosa devo fare per insegnargli a contare?"

In me quelle parole risuonarono acute e stridenti e per un attimo mi sentii frastornata. Poi, da qualche parte, sentii sorgere un coro di lamenti sommesso ed insistente. Mi guardai intorno: si chiacchierava del più e del meno.

Tesi le orecchie, aguzzai gli occhi. Finalmente vidi: lavagna, gesso, banchi e cattedra si stringevano l'un l'altro in cerca di tepore. Con voce lamentosa si raccontavano vicendevolmente le disavventure appena passate.

Il gesso tamponava come poteva una profonda incisione provocata sulla lavagna; la sventurata raccontava di un libro spiattato che l'aveva ferita con una pagina, tagliente come la lama di un rasoio.

Il banco mostrava dolorosi lividi violacei e continuava a ripetere di un quadernone che picchiava, picchiava, picchiava...

La cattedra era tutta piena di forellini, come se la punta di un chiodo si fosse divertita a perforarla. Poverina! La punta arroventata di una penna l'aveva ridotta in quel modo.

Di tanto in tanto interrompevano i lamenti per riprendere fiato e farsi forza: fra poco si sarebbe ricominciato con nuovi numeri, parole, tabelline...

Per consolarli dissi loro che, per una volta, l'aula sarebbe stata utilizzata diversamente e chi fosse entrato non avrebbe portato con sé crudeli strumenti di tortura. Avrebbe tenuto in mano soltanto gli strumenti che meglio sapeva usare: ago, filo, forbici, tessuti...

*

È PRIMAVERA

OSSERVAZIONI DAL VERO

Era una splendida mattina di primavera.

Mentre percorrevo, come sempre a piedi, il breve tratto di strada per raggiungere la scuola, assaporavo più che potevo l'aria tiepida, il garrito incessante e la meraviglia di un cielo limpido solcato da scie nere di rondini, che sfrecciavano intersecando i voli.

Sarebbe stato bello, a quell'ora, rimanere fuori senza aver fretta di rientrare o tante cose da sbrigare

Quanta parte della mia vita era andata via pensando alle mille cose che sempre avrei voluto e mai potuto fare!

Intanto, però, mi ero lasciata sfuggire, senza sentirne la fragranza, le piccole meraviglie che mi sfioravano...

Pochi minuti ed ero già arrivata a scuola: pazienza, bisogna entrare.

Non ero stata io, quella mattina, l'unica a sentire il richiamo della primavera perché anche l'insegnante dell'area ambientale, che quel giorno era di turno con me, aveva accettato con rammarico la dura necessità.

C'era però qualcosa che...

"E se, mentre siamo insieme, ne approfittassimo per compiere una osservazione dal vero sulle strade vecchie e nuove, visto che è l'argomento che sto sviluppando in seconda?"

Lo disse quasi parlando fra sé, timorosa che l'idea mi infastidisse p.

Io di solito disdegno le proposte di andar fuori con i bambini, soprattutto poi quando... non vengono rese subito operative!

Avanti marsch, fuori!

Proprio dietro la scuola c'è il primo quartiere sorto nel nostro paese, a suo tempo trasformato nel "Presepe in vico". Il quartiere, attraverso il suo caratteristico labirinto di viuzze affiancate da casupole, sbocca nella strada principale della cittadina. Quest'ultimo tratto ha subito modifiche e ristrutturazioni di vecchie abitazioni e del selciato, assumendo un aspetto più confacente ai giorni nostri.

Pertanto tra le due parti adiacenti della cittadina è facilmente effettuabile il confronto tra ciò che di vecchio sopravvive ancora e ciò che, invece, è stato ristrutturato o ricostruito recentemente.

Partiamo quindi per la nostra esplorazione e, come di consueto, effettuiamo con i bambini le osservazioni del caso.

Conclusa la parte didattica della nostra escursione, uno sguardo all'orologio ci informa che siamo arrivati ad un'ora in cui il tempo a nostra disposizione è breve per impostare un'attività in classe e lungo per girovagare senza meta.

Che si fa? Poco lontano ci sono i giardini pubblici con la vasca dei pesci, i cigni, il verde...

La villa comunale del nostro paese è molto grande, curata e coltivata con perizia; sempre gradevole, quindi, agli occhi di visitatori grandi e piccoli, da cui viene prediletta per trascorrervi piacevoli momenti di serenità.

Vi si accede attraverso due grandi cancellate, situate ai due lati opposti della piazza antistante il palazzo comunale. Posteriormente, il palazzo si affaccia su un ampio piazzale che congiunge le due ali della villa.

Il piazzale, poggiando su una lunga scogliera che si erge a picco, offre una magnifica vista del mare e della costa dove sporgenze, insenature, scogliere e spiagge si alternano fin dove la vista può seguirle.

La villa quindi è una gioia per gli occhi, che possono spaziare

dall'azzurro del mare aperto al verde luccichio delle aiuole, in cui spiccano i colori smaglianti dei fiori appena sbocciati.

Entrando da una delle due cancellate, un breve viale conduce ad un piazzale circolare. Su di esso una vetusta magnolia protende i grandi rami nodosi quasi a voler proteggere anziani, giovani e piccini, in cerca di quiete, sotto un verde riparo risuonante di cinguettii.

Poco lontano dalla magnolia, si incontra una grande vasca delimitata da un parapetto, che si snoda in linee curve irregolari. Dentro la vasca nuotano cigni, anatre ed ochette sempre in gara fra loro per afferrare con il becco i pezzetti di pane che i bambini, affacciandosi dal parapetto, si divertono a lanciare.

Un ponticello, gettato sulla vasca, permette di soffermarsi vicino ad una cascata che scorre gorgogliando su una roccia a grandi scalini, rivestendola di un pannello argenteo.

Tutto un lato di quell'ala della villa è occupato da costruzioni caratterizzate anteriormente da grandi oblò chiusi per mezzo di robuste vetrate.

All'interno delle costruzioni è ricreato l'habitat di uccelli esotici grandi e piccoli, fra cui alcuni fagiani ed una coppia di pavoni. Questi ultimi trattengono sempre dietro i vetri numerosi bambini che non riescono a fare a meno di incitarli e, talvolta, persino pregarli di aprire il ventaglio della loro coda. Si lasciano pregare a lungo, i pavoni, e concedono soltanto a pochi fortunati l'onore di assistere allo spettacolo di uno di essi che solleva ed apre il suo lunghissimo, regale piumaggio.

Da bambine, le mie figlie trascorrevano ore ed ore dietro i vetri pregando invano i pavoni di aprire la coda. Una volta, però, è bastata per ricompensarle lautamente di tutte le delusioni elargite loro dai superbi pavoni.

Ero andata alla villa per immortalare, con la mia macchina fotografica, una luminosa domenica primaverile della loro infanzia. Continuavo a scattare foto riprendendo le bambine negli scenari più belli e tenendo gli occhi fissi soltanto su di loro. Ad un trat-

to cominciarono ad agitarsi e gridare: "Mamma, guarda il pavone, presto!"

Mi girai e lo vidi, bellissimo. Senza un attimo di esitazione mi avvicinai più che fosse possibile e cominciai a scattare. Venne fuori una sequenza fotografica che subito intitolammo: "Pavone con coda aperta".

Erano passati alcuni anni da allora ed io non ero più tornata alla villa. Quella mattina, quindi, bambini ed insegnanti ci avviammo ben lieti.

Appena giungemmo sul piazzale con la vasca, i bambini cominciarono a gettare pezzetti di pane alle ochette. Questa volta, però, le ochette non dovettero affrettarsi per prenderli prima dei cigni: nella vasca, insieme ad esse, c'era c'erano soltanto qualche anatra.

Dietro alcuni oblò non c'erano uccelli variopinti. I miei occhi cercarono subito i pavoni: almeno quelli attiravano ancora l'attenzione di tutti. I bambini, infatti, stando davanti ai vetri, battevano le mani per incitarli ad aprire la coda.

Ben presto, però, il ponticello gettato sulla vasca ed i viali ombreggiati ebbero il sopravvento sui pavoni e tutti i bambini cominciarono a rincorrersi. Subito accaldati, uno dopo l'altro tolsero i grembiuli e li gettarono su una panchina addossata al parapetto della vasca.

Intanto anche noi insegnanti potevamo rilassarci un momento e guardarci intorno.

Avevo subito visto, ed osservavo adesso con disappunto, che sulle vetrate degli oblò facevano bella mostra di sé grandi disegni eseguiti con pennarelli colorati.

Intanto mi ero avvicinata alla panchina su cui erano poggiati i grembiuli e cominciai a ripiegarli. I miei occhi si fermarono sul parapetto: anche qui c'erano frasi scritte una accanto all'altra con pennarelli neri. Guardai un po' più in là, poi la panchina, poi il muretto del ponticello, poi...

Vedevo adesso tutto un rivestimento eseguito a base di scrit-

te e disegni colorati a pennarello. Non era così fino ad alcuni anni prima, me ne ricordavo bene.

Come mai lo era diventato?

Meravigliata, mi rivolsi alla mia collega ed insieme cominciammo a leggere. Leggevamo sempre più disgustate: cosa era accaduto? Le frasi erano irripetibili e prive di ogni contenuto che non fosse inerente al tema dominante: pornografia.

Leggevamo stupefatte tutte le varietà dei vocaboli più scurrili con cui si possono designare gli attributi sessuali. Parole ripetute mille volte in mille modi diversi per indicare una cosa soltanto: il sesso. Parole scritte una accanto all'altra a formare frasi senza senso e senza limiti di pudore. Disegni di figure oscenamente pornografiche. Frasi assurde a commento di disegni ancor più sconcertanti. Delirio di sesso e droga.

Cosa hanno fatto di questa oasi?

Qualcuno dei bambini si accorse di noi due che leggevamo. Incurioso, cominciò a leggere attirando l'attenzione dei compagni; ben presto seguirono tutti il suo esempio.

Poco dopo tre ragazzi sedettero sul parapetto della vasca, piazzandosi dalla parte opposta a quella in cui noi ci trovavamo. Alti e dinoccolati, avranno avuto all'incirca diciassette anni. Tutti e tre avevano i capelli lunghi sciolti sulle spalle; tutti e tre indossavano completi jeans.

Uno dei tre, tirato fuori un pennarello, cominciò tranquillamente a scrivere.

Rimasi colpita dall'impegno con cui eseguiva il suo capolavoro nonostante l'insistenza del mio sguardo, fisso ostinatamente su di lui: mi ignorava altrettanto ostinatamente. Dopo un po' girai intorno alla vasca per avvicinarmi ai tre nuovi venuti. Mi fermai accanto ad essi e salutai. Mi risposero appena con un cenno del capo, senza rivolgermi alcuno sguardo.

Desideravo parlare con loro ma, non sapendo cosa dire, seppi solo complimentarmi per la costante pazienza dimostrata nell'esecuzione del lavoro.

Con un secco "già!", pronunciato sempre ignorandomi, avrebbero voluto togliermi di torno ma io insistetti elogiando la levatura culturale espressa in tutti quei poemi.

Stando al mio gioco, mentre il suo amico continuava imperterrita a disegnare, uno degli altri due mi disse: "Ha visto anche lei? Ci sono frasi di vera e propria filosofia."

Finalmente, interrotto il suo lavoro, il disegnatore si alzò e cominciò a cercare una frase spostandosi lungo il parapetto. Trovatala, mi chiamò con un cenno della mano per mostrarmela. Mi avvicinai e lesse ad alta voce: "Il cuore conosce ragioni che la ragione non conosce." Poi mi chiese: "Che ne dice?" "Bene, ottima frase" -risposi; poi continuai: "Forse non guasterebbe qualcun'altra di questo genere." "Ce ne sono tante. Guardi un po' in giro" - mi informò. "Certo — risposi — solo che scritte così sui muri, sulle panchine, sui vetri, mi sembra che diano l'impressione di essere poco estetiche." Con questa frase rivelai la mia totale disinformazione: quella era arte moderna!

Ancora non mollavo e ripresi, caparbia: "La villa, però, è un luogo pubblico frequentato anche dai bambini. Forse, cambiando un po' l'argomento delle frasi, il lato artistico risalterebbe con più evidenza."

Avevo osato troppo. Mi mandarono a quel paese e mi piantarono in asso lasciando sul parapetto un nuovo poema di pornofilosofia.

Quando, rientrata a casa, raccontai l'accaduto, le mie figlie risero di me perché ancora non sapevo che la villa comunale era diventata uno dei tanti luoghi di incontro per i giovani che avevano scelto la quiete degli stupefacenti.

Ma quale radicale capovolgimento di valori aveva favorito, nell'arco di pochi anni, la proliferazione di un simile fenomeno? Era diventato il nostro ambiente un vivaio di valori alla rovescia?

E noi tutti, adulti ed insegnanti, quali valori avevamo trasmesso e continuavamo ancora a trasmettere alle nuove generazioni, proprio a noi affidate perché venissero educate?

DENTRO E FUORI DELL'AULA

Primavera trionfava ancora.

Amarezze, delusioni, drammi grandi e piccoli non hanno il potere di intaccare lo splendore del cielo terso né il candore della spuma sull'azzurro intenso di onde che giocano a rincorrere il vento.

Quando il sole brilla, esplode la gioia in tutti. Come negarla ai bambini?

Fra le nostre due scolaresche, i bambini di terza erano i più desiderosi di uscire ed i loro occhi imploranti avevano convinto sia me che la mia collega dell'area ambientale. Quel giorno, nell'incontrarci in corridoio al momento del cambio di turno, concordammo che, se fosse stato possibile, avremmo condotto le due scolaresche fuori dall'istituto per rilevare dati sull'inquinamento.

Appena entrata nell'aula di terza, alcune bambine mi vennero incontro abbracciandomi spaurite. Chiesi subito cosa fosse accaduto. Vergognose e prossime a scoppiare in lacrime, non riuscivano a parlare. Poi, incoraggiate da me, cominciarono indicando Claudio: "Lui ha fatto delle brutte azioni".

Chiesi loro di spiegarmi più chiaramente e, vinta la ritrosia, una di esse cominciò a parlare: "Dapprima si è messo a correre per la classe gridando di gioia perché aveva saputo che lei ci avrebbe portato fuori. Ad un certo punto, poi, si è abbassato i pantaloni della tuta per farsi vedere da noi."

Speravo di aver capito male ed, incapace anch'io di parlare, interrogai Claudio con gli occhi. Questi subito si difese: "Non è vero; io non lo volevo fare." "Allora l'hai fatto", incalzai. Lui continuò a difendersi: "È successo perché lei aveva detto che saremmo usciti e lui l'ha sentita." Parlando mi indicò Elio, un compagno magro ed occhialuto, che già altre volte mi era sembrato avesse su di lui un forte ascendente.

Chiamato accanto a me Elio, che fino a quel momento era ri-

masto tranquillo e silenzioso al suo posto, chiesi ad entrambi di spiegarmi esattamente come erano andate le cose.

Per la prima volta vidi il piccolo, incorreggibile Claudio scoppiare a piangere disperatamente. Continuava a ripetere di essere stato istigato a far vedere cosa sapesse fare.

Interpellato da me, Elio confessò: "Non l'ho fatto io soltanto; anche altri gli hanno promesso che, se lo avesse fatto, gli avrebbero regalato un buono-sconto per comperare le brioscine."

Claudio continuava a singhiozzare ininterrottamente. Vedendomi costernata per ciò che stavo scoprendo, però, aggiunse: "Se io gli avessi detto di no lui, all'uscita dalla scuola, mi avrebbe picchiato." Mi indicò Elio, che lo fissava impassibile, e continuò: "Quando usciamo dalla scuola lui, insieme ai suoi compagni, mi acchiappa e mi dà botte. L'altro ieri con una pietra mi ha fatto uscire sangue da un ginocchio. Un'altra volta, picchiandomi con un bastone, mi ha fatto male qui." Indicò una spalla ed io gli chiesi di farmi vedere se c'erano segni: sulla spalla c'erano un livido ed una escoriazione; i segni di un'altra escoriazione erano visibili anche sul ginocchio.

Il bambino si lamentava penosamente: "Quando mi prendono a botte mi fanno male."

Cercai di calmarlo, ma lui continuava a dibattersi freneticamente dicendo: "Adesso che gliel'ho detto, quando usciamo dalla scuola mi picchiano più forte. Se poi lei racconta alla mia mamma quello che è successo, prendo botte anche dalla mamma." Poco prima gli avevo detto che avrei raccontato l'accaduto alla sua mamma. Vedendo la sua reazione, però, gli promisi che non le avrei detto nulla.

Indagai fra i compagni per sapere se anche gli altri confermavano le parole di Claudio: risultò tutto vero.

Di solito il bambino rientrava a casa con il pulmino scolastico mentre Elio andava via a piedi. Quel giorno, però, il pulmino era guasto e Claudio era terrorizzato dal pensiero di essere picchiato. Per dargli la possibilità di allontanarsi indisturbato, chie-

si ad Elio di fare un tratto di strada a piedi insieme a me. Ciò non avrebbe comportato variazioni al suo consueto itinerario e mi avrebbe reso possibile tenere d'occhio sia lui che i suoi compagni.

Giunta a casa, ricevetti una telefonata di protesta da parte della madre di Elio. La signora mi disse che il figlio era rientrato in ritardo per colpa mia.

Le raccontai tutto ciò che era accaduto a scuola ma lei insisteva nell'asserire di essere sempre stata al corrente delle manchevolezze del figlio e di avere preso adeguati provvedimenti. Non c'era motivo, quindi, che io intervenissi in cose che non riguardavano le mie mansioni di insegnante.

Al telefono le risposi gridando: "Io sono insegnante per ventiquattro ore al giorno e cose di questo genere, se anche accadono fuori dalla scuola, mi riguardano ugualmente. Sappia che quando io insegno a non usare la violenza, lo faccio perché valga dentro e fuori dall'aula!"

Quel giorno, in classe, avevo scoperto un nuovo baratro all'interno della scolaresca. Fra i bambini si era instaurato tutto un modo di comportarsi e di pensare imperante per loro e sconosciuto agli adulti.

UNA ASSENZA PROLUNGATA

Durante le settimane successive tra i bambini di terza non nacquero più controversie ed essi si aprivano sempre più con le insegnanti. Anche Claudio andava rasserenandosi e mi chiedeva spesso di essere aiutato a non litigare con i compagni.

Mancavano meno di tre settimane alla fine dell'anno scolastico e l'agile moretto cominciò ad assentarsi dalle lezioni. I compagni mi informarono che si trovava ricoverato in ospedale per un intervento di appendicite. Dopo parecchi giorni venne a trovarmi in classe la sua mamma.

Appena la vidi le chiesi notizie del figlio e lei mi disse: "È proprio di lui che sono venuta a parlare con lei e con i compagni di mio figlio."

Subito allarmata le chiesi di spiegarmi cosa intendesse dire: "Finora non ho mai detto niente ma da adesso non starò più zitta e difenderò mio figlio. Finite le lezioni, appena arrivano fuori alcuni compagni lo portano in una stradina dietro la scuola e lo picchiano. Io so che mio figlio è molto vivace e litiga spesso con i suoi compagni; per questo, anche quando è venuto a casa piangendo perché le aveva prese da loro, io gli ho detto di evitare le liti. Adesso, però, non mi sembra giusto che tre o quattro ragazzi si riuniscano per mettersi tutti insieme contro di lui. Mentre due lo tengono fermo, gli altri lo riempiono di calci e pugni."

L'ultima volta Claudio ha avuto un forte dolore allo stomaco e siamo stati costretti a ricoverarlo in ospedale. Quando il medico lo ha fatto spogliare per visitarlo, ha trovato dei segni di calci nello stomaco. Il bambino aveva l'appendice infiammata ed è stato necessario operarlo urgentemente."

Fino a che punto si può arrivare a soli otto anni?

Perché un accanimento tanto selvaggio nei confronti di un compagno? Come è possibile nascondere sentimenti così profondamente ostili sotto l'innocenza di chi è convinto di agire in difesa della giustizia?

Ancora una volta indagai a fondo, scoprii gli autori, intervenni decisamente nei confronti di bambini ed adulti. Seppi che il bambino era invisibile ai compagni perché... brutto e scuro. Scoprii, ancora una volta, che altri avevano visto ma... con un semplice: "Cosa si può fare? Sono bambini scapestrati" tutto era rientrato tra i mali da rassegnarsi a subire.

Con il passare del tempo tra i bambini si era instaurato un rapporto regolato dalla legge dei più forti. Non riuscendo a far valere le singole volontà, si riunivano in lega per difendere le "ragioni comuni". Tutti i bambini, infatti, erano convinti di agire nel giusto ponendosi in difesa l'uno dell'altro.

Il loro mondo e le loro leggi si erano consolidati e sviluppati all'insaputa degli adulti che molto spesso venivano ingannati con facili bugie.

Quanta distorsione andava subendo, in tanti bambini, il modo di affermare le ragioni comuni? Ben presto quei bambini sarebbero diventati ragazzi, poi adulti. Fra di essi, quanti e fino a che punto sarebbero stati in grado di ritrovare il significato originario di parole come ragione, giustizia, verità...?

*

UN ANGIOLETTO SE NE VA

BATTI CINQUE

Finite le vacanze estive, si torna ancora una volta a scuola.

L'insegnante dell'area ambientale, che per tutto un anno ha condiviso i nostri problemi e le nostre conquiste, è stata sostituita da un'altra collega come lei giovane, preparata ed entusiasta.

Agli occhi della nuova collega le due scolaresche si presentano vivaci e simpatiche. Dopo averle dato il tempo di approfondire la conoscenza di tutti i suoi nuovi alunni, le accenno alle difficoltà incontrate l'anno precedente con i bambini di terza: ne rimane stupefatta. I bambini, così come anche lei ha imparato a conoscerli, sanno tutti comportarsi responsabilmente e mantenersi entro i limiti della norma.

È così, infatti.

Nella classe non si verificheranno più gravi episodi di incompatibilità. I bambini hanno imparato a socializzare fra loro ed a rispettare le norme della convivenza sociale e democratica.

Col passare del tempo, tuttavia, riaffiorano consolidate abitudini difficili da estirpare: eccessiva vivacità, difficoltà a frenare gli impulsi, superficialità. E subentra anche la mancanza d'interesse per argomenti che non siano futili e banali.

Sul piano della preparazione di base anche lei, come la collega che l'ha preceduta, non può che constatare il notevole dislivello esistente fra le due scolaresche. Sotto questo aspetto ciascuna scorrerà sul binario in cui è ormai immessa.

Quest'anno, però, recherà sempre con sé un'impronta incancellabile.

Un mese dopo l'inizio delle lezioni uno dei bambini di terza comincia ad assentarsi. Alto, slanciato, con due mobili occhi scuri che risaltano sul viso chiaro è un bambino timido ed affettuoso.

Grande amico di tutti i suoi compagni, è sempre pronto a cogliere il momento propizio per giocare e scherzare con essi. Appena può alzarsi dal banco, si avvicina ad un compagno esclamando: "batti cinque!".

Con il braccio destro alzato, l'invita a battere, contro il suo, il palmo della propria mano; un modo per scambiare intesa ed affetto. Questo gesto, ripetuto più e più volte, diventa convenzionale tra tutti i compagni che, ovunque si incontrino, protendono il braccio destro e battono l'un l'altro il palmo della mano esclamando: "Batti cinque!"

Il bambino abita in una casa di fronte al mare a poca distanza dalla piazzetta, meta di tante nostre escursioni all'aperto. La piazzetta prosegue con il lungomare e con la via principale della cittadina.

MAESTRA! ...

In quel tratto il lungomare è delimitato da inferriate laterali. Da un lato, scorre lungo la spiaggia; dall'altro lato procede parallelo ad una stradina sottoelevata rispetto ad esso. La stradina, quasi al centro della sua lunghezza, si allarga in un breve spiazzo da cui si dipartono due viuzze che si inoltrano in uno dei quartieri del centro urbano.

Proprio sullo spiazzo si trova la casa del bambino. La strada parallela al lungomare è il teatro dei giochi per lui, per il suo inseparabile cugino e per altri compagni.

Attraversando a piedi il lungomare, mi trovo sempre a passare davanti al piazzale. Immancabilmente, mi raggiunge il richia-

mo della voce del bambino: "Maestra!" Non dice altro.

A volte mi fermo a scambiare qualche battuta scherzosa; in lui la timidezza prevale e trova poche parole da dirmi. A volte, invece, gli faccio cenno con la mano e proseguo oltre. I suoi occhi non mi abbandonano ed io so che continueranno a seguirmi ancora a lungo.

Ovunque mi incontri, mi scorge da lontano e si avvicina per chiamarmi: "Maestra".

Trascorso quasi tutto il mese di ottobre, il bambino non rientra ancora in aula. Un giorno incontro fuori dalla scuola la mamma del suo inseparabile cugino e compagno di banco. La donna mi chiede se il bambino, il giorno prima di assentarsi, abbia accusato qualche malessere mentre era in classe.

Non ricordo che sia successo nulla del genere. Tuttavia il giorno dopo pongo la stessa domanda alle mie colleghe: nessuna ha notato in lui nulla di rilevante. I compagni mi informano che aveva accusato un po' di mal di stomaco; noi insegnanti, però, non eravamo state informate.

Io ricordo di averlo visto scendere le scale ed uscire dall'istituto serenamente come sempre aveva fatto. Forse, non sapendo del suo malessere, non lo avevo guardato attentamente.

Nei giorni successivi, incontrando ancora la signora, apprendo che, sin dai primi giorni della sua assenza, il bambino è stato ricoverato in ospedale per accertamenti e cure specialistiche.

Giunge il mese di Novembre ed il bambino ancora sta male.

Da quei primi giorni di Novembre per tutti noi è un susseguirsi frenetico e convulso di notizie sempre più allarmanti.

Il bambino, passando da un centro specialistico ad un altro, aveva già da tempo intrapreso il suo duro calvario.

Breve.

Adesso il bambino alto e slanciato dai vivaci occhi scuri non sale le scale della scuola. Ha voluto che la sua cartella, i libri, i quaderni, e persino la sua brioscina preferita, gli facessero compagnia.

Ormai fuori dal tempo, invita i nuovi amici, da cui non si sepa-

rerà più, a condividere la sua gioia incontaminabile dal bisturi.

Per noi corre sempre fra i banchi, giocando e scherzando con tutti.

Il suo sguardo mi segue dal cielo ovunque... ma lì, sullo spiazzo, io lo vedo ancora, mentre gira intorno sulla bici, e sento sempre il suo richiamo: "Maestra!"

Rispondo sorridendogli affettuosamente:

"Vai, bambino mio. Batti cinque!"

*

REALTÀ A CONFRONTO

TRASFERIMENTI

E volge al termine ancora un anno scolastico. Per me il quindicesimo di insegnamento ed il terzo di accorpamento modulare. Ancora una volta ho visto avvicinarsi insegnanti diversi ed altri ne vedrò fino a quando nel mio modulo non si stabiliranno insegnanti, come me, in sede definitiva.

Quest'anno sono andate via per trasferimento di sede l'insegnante dell'area linguistica e quella dell'area ambientale.

Per i bambini, adesso rispettivamente in quarta ed in quinta, fu inevitabile la delusione di non ritrovare due delle insegnanti lasciate l'anno precedente.

Superati i primi giorni di adattamento, ciascuna insegnante cominciò ad impostare l'attività da svolgere. Per me non era necessario alcun rodaggio.

Soprattutto con la scolaresca di quinta non c'era tempo da perdere. Avevo ancora molta strada da percorrere e mi rimaneva soltanto un anno per tentare di insegnare, almeno, a sviluppare la benché minima capacità di ragionare in modo autonomo.

Purtroppo però, con alcuni bambini in particolare, tale obiettivo mi sembrava ancora del tutto irraggiungibile.

In due anni di lavoro, usufruendo soltanto di un terzo del tempo scuola dei bambini, avevo dovuto faticare parecchio per smontare schemi mentali già acquisiti e consolidati sulla base dell'apprendimento puramente meccanico e del vuoto nozionismo. Formare sche-

mi mentali sulla base della cognitività e della consapevolezza non era stato meno difficile. Ma nulla equivaleva alla difficoltà immane che avevo incontrato ad operare, nella mente dei bambini, l'aggancio della parola scritta, letta o pronunciata al suo significato ed alla sua applicazione nella realtà.

Sradicare le abitudini di parlare unicamente per sentire il suono della propria voce e di ripetere meccanicamente ciò che avevano letto senza potere in alcun modo far uso di ciò che avevano ripetuto pappagallescamente erano per me obiettivi ancora ben lungi da raggiungere.

Quel che, invece, riusciva sempre particolarmente facile, per la maggioranza degli alunni di quinta, era distrarsi continuamente e per ogni nonnulla, rincorrersi appena possibile e trovare tutte le scuse buone per litigare.

GRAVI DIFFICOLTÀ

Per i bambini in difficoltà più serie, poi, e per Claudio, per quanto grandi fossero stati i progressi compiuti da quando li avevo conosciuti, sapevo bene di non aver potuto fare per loro tutto quanto era necessario.

Privi della benché minima capacità di lavorare autonomamente, in classe era stato praticamente impossibile seguirli costantemente. Contro di me erano sempre stati schierati i miei due irriducibili nemici: il tempo e le circostanze contingenti. Il primo era sempre stato insufficiente per la diversità dei problemi da affrontare. Le seconde, invece, avevano sovrabbondato per il continuo movimento creato dall'eccessiva vivacità dei bambini.

Lo stesso intervento di recupero individualizzato fuori dalla classe, nella pratica quotidiana, si era ridotto a ben poco. Le ore di compresenza, infatti, il più delle volte erano state impiegate per supplire l'assenza di altri insegnanti dello stesso plesso, dal momento che così prevede il nuovo ordinamento scolastico.

Le mie nuove colleghe avrebbero trovato una situazione tutt'altro che rosea.

Sapevo bene che avrei commesso la più grande delle ingiustizie se avessi incolpato i bambini di quinta delle loro carenze e del loro modo di porsi in relazione con l'apprendimento, con l'impegno, con lo studio e, infine, con il mondo che li circondava: era il risultato della "formazione" che avevano ricevuto in prevalenza.

Neppure la riforma della scuola elementare ne era responsabile. Le difficoltà, che avevo incontrato due anni prima e nelle quali ancora mi dibattevo, non erano certo nate a causa della riforma: esistevano già. La riforma le aveva soltanto portate allo scoperto.

Io stessa non avrei mai potuto prendere coscienza e sperimentare la reale portata dei problemi che incombono sulla scuola se non vivendoli dall'interno di un'aula ed a fianco di una scolaresca come quella con cui lavoravo ormai da due anni.

Incontri, colloqui, dibattiti e studi, condotti al di fuori dell'aula, non avrebbero mai potuto consentirmi di verificare dall'interno la diversità esistente tra la teoria e la pratica della realtà scolastica.

La scolaresca di quarta costituiva, a mio parere, la prova vivente e sempre verificabile di quanto tali mie convinzioni fossero lontane dalla presunzione e vicine alla verità.

Certamente anche in quarta le nuove insegnanti avrebbero incontrato difficoltà e scoperto lacune precedenti. Alcuni bambini presentavano ancora problemi più o meno gravi e diversificati fra loro; questo nessuno avrebbe potuto negarlo. Ma quale differenza di livello delle conoscenze acquisite e persino di abitudini e di comportamenti!

Ai bambini di quarta avevo dedicato lo stesso numero di ore di lezioni che a quelli di quinta; non avevo mai effettuato, però, recupero individualizzato con nessun alunno di quarta.

Cosa, quindi, aveva potuto determinare una differenza così profonda?

La corretta applicazione dei Nuovi Programmi e l'impostazione didattica sulla base dell'apprendimento cognitivo, operata in prima

elementare, ne avevano pienamente il merito.

Questi due elementi avevano consentito a tutti gli insegnanti di costruire giorno dopo giorno la loro opera rendendola solida e sicura, perché posta su basi intellettivamente ben salde e di cui nessun pezzo andava prima smontato perché non idoneo.

Mentre in quinta avevamo lavorato costruendo su sabbie mobili ed ogni giorno eravamo stati costretti a ricominciare da capo e colmare lacune precedenti sempre in agguato, in quarta era stato possibile procedere sempre, sia pur lentamente e gradatamente.

EFFIMERI AGGANCI

Con le mie colleghe precedenti, nonostante la cordialità dei rapporti instaurati fra noi e la buona volontà che mettevano nello svolgimento della loro attività, sul piano strettamente didattico e professionale avevamo proceduto su vie diametralmente opposte.

Era stato vano ogni tentativo di trovare saldi punti di contatto fra noi: le basi sulle quali ciascuna impostava la propria attività quotidiana erano talmente distanti da consentire soltanto pochi, effimeri agganci.

Eppure in due anni eravamo riuscite ad organizzare in classe momenti di incontro fra genitori, alunni ed insegnanti che ancora permangono fra i più bei ricordi di tutti noi.

Avevamo instaurato nelle due scolaresche la tradizione tanto cara della drammatizzazione; Natale e fine anno scolastico erano diventati due appuntamenti teatrali fissi ed attesi da tutti.

Avevo rispolverato le recite scritte negli anni precedenti e ne avevo aggiunte di nuove. L'insegnante di lingua aveva reperito divertenti testi scritti nel nostro dialetto siciliano e le insegnanti dell'area ambientale avevano proposto canti sempre nuovi. Tutti insieme, avevamo dato il via alla ridda, ormai consueta ma sempre efficace ed entusiasmante come nient'altro mai, delle cose da fare per allestire gli spettacoli in classe.

Alla fine dello scorso anno le mamme di due bambini avevano chiesto all'insegnante di lingua di fornire loro un testo dialettale da interpretare.

All'insaputa di tutti, avevano preparato i costumi e la scenografia poi, a sorpresa, si erano presentate sulla scena il giorno dello spettacolo in classe: una impersonava un marito elegante, impettito, intento a leggere il suo giornale; l'altra era la moglie. Affaccendata, con un vestito rattoppato ed un paio di scarpe scalcagnate, Cuncé continuava ad importunare il suo Turù. La baruffa finale tra i due era inevitabile ed il divertimento per tutti assicurato.

Come dimenticare le insegnanti, che mi hanno accompagnato negli ultimi due anni?

Con loro è stato possibile organizzare giochi, gare, escursioni ed attività di ogni genere.

A carnevale, poi, la loro fantasia correva a briglie sciolte e coinvolgeva insegnanti, bambini e genitori.

Il corridoio della scuola e le aule diventavano passerelle per sfilate in maschera, campi da gioco per gare e scherzi di ogni genere ed infine piste da ballo per ritmi sfrenati.

Questi momenti rendono la scuola viva come non mai.

NON PIÙ SOLA

La vita, però, non può esplodere soltanto in particolari momenti: picchia sempre e prepotentemente nell'animo, anche quando bisogna leggere, scrivere, ripetere la lezione. Questo sottolineano i Nuovi Programmi e questo si richiede ad ogni insegnante: rendere vivo, reale, unico ogni momento della propria giornata in classe e direttamente usufruibile e spendibile ogni conoscenza che i suoi alunni vanno acquisendo.

Per questo è tanto difficile insegnare.

Un lavoro così delicato e vitale per l'umanità intera non può essere improvvisato né sottovalutato. Va costruito e preparato a

lungo poggiandolo sui soli pilastri atti a sostenerlo: cultura, conoscenza, maturità.

Erano trascorsi alcuni giorni dall'inizio delle lezioni quando le mie colleghe mi dissero che avevano iniziato a compiere gli accertamenti preliminari sulle conoscenze acquisite dai bambini delle due classi e consolidate in loro.

Il primo dato era già emerso: in quarta si poteva lavorare con più facilità. I bambini avevano instaurato un rapporto di dialogo con gli insegnanti, che avevano avviato un lavoro divertente e costruttivo parlando delle vacanze. Conversazioni e lavori proposti scorrevano con una certa facilità e serenità.

Le insegnanti, tuttavia, rilevavano in quasi tutti i bambini lacune ortografiche e grammaticali che le sorprendevo.

In quinta, entrambe le insegnanti non avevano ancora ben compreso come stessero le cose. Passavano gran parte del loro tempo a chiedere ai ragazzi di far silenzio, a tenere a bada Claudio sempre in giro per la classe ed in lite con i compagni ed a tentare, invano il più delle volte, di avviare qualche conversazione interessante e costruttiva. Certamente in questa classe i tempi da dedicare agli accertamenti preliminari sarebbero stati inevitabilmente più lunghi che in quarta.

Intanto giunse il giorno della prima riunione settimanale per verificare e programmare. Di primo pomeriggio tutti gli insegnanti ci trovammo riuniti in uno stesso plesso.

Come di consuetudine, si formarono i gruppi di lavoro per classi parallele ed ambiti disciplinari.

Io guardavo le due colleghe del mio modulo aspettando un loro cenno. Subito l'insegnante di lingua, resasi conto della situazione, sbottò: "Ma non dovremmo riunirci per modulo? Come facciamo a programmare in base alle esigenze delle singole classi, lavorando in questo modo?"

Non credevo alle mie orecchie.

In un batter d'occhio le tre colleghe cercammo un'aula libera dove cominciare a lavorare insieme. E per la prima volta non mi sentii sola.

RECUPERO INDIVIDUALIZZATO

Cominciammo ad operare sistematicamente insieme. A mano a mano i nostri rapporti cominciarono ad approfondirsi e potevamo entrare nel merito delle problematiche presentate dai bambini. Su quasi tutti i punti le nostre idee concordavano. Anche fra noi, come fra tutti, esistevano divergenze; sempre, però, erano di lieve entità e ben presto, con un sorriso, ci ritrovavamo sulla stessa via. Procedevamo in sintonia.

Subito fornii tutte le indicazioni sui bambini ed esposi gli interventi individualizzati che avevo effettuato con le due scolaresche.

Insieme cominciammo ad operare sistematicamente organizzandoci in modo da utilizzare le ore di compresenza per effettuare il recupero dei bambini più in difficoltà.

Claudio aveva appreso a riconoscere le lettere dell'alfabeto ed i numeri da 1 a 10. Leggeva già qualche sillaba e sapeva scrivere copiando o sotto dettatura delle singole lettere. Non aveva ancora superato la fase che gli consentiva di scrivere e leggere tutte le sillabe per intero. Sempre troppo frettoloso, scriveva solo poche lettere per indicare una parola che, naturalmente, non era poi in grado di leggere. La sua grande irrequietezza, inoltre, gli impediva di fissare l'attenzione per più di qualche istante.

Per due bambine di quinta, con cui avevo già iniziato a lavorare individualmente, si rendeva necessario proseguire con l'intervento di recupero fuori dalla classe. Alla presenza dei compagni, non riuscivano ancora a dire una sola parola per l'eccessiva paura di sbagliare ed essere prese in giro. D'altro canto, sapevano soltanto leggere meccanicamente e non riuscivano neppure a ripetere le stesse parole appena lette, come, invece, erano bravi a fare i loro compagni. Inoltre, anche scrivendo sotto dettatura, i loro scritti erano illeggibili. Per la matematica, operavano meccanicamente soltanto addizioni entro il numero cento.

La terza bambina di quello stesso gruppo non si era ancora presentata a scuola, perché ricoverata in una clinica dove sareb-

be stata sottoposta ad un delicato intervento chirurgico. Anche per lei, quando sarebbe rientrata in classe, si sarebbe dovuto effettuare l'intervento individualizzato.

A Claudio ed alle due bambine presenti ciascuna delle insegnanti avrebbe dedicato la metà delle ore di compresenza. L'altra metà andava riservata ai bambini di quarta.

Sin dall'anno precedente, erano stati assegnati alla classe due nuovi alunni, entrambi ripetenti. Il primo era cugino del bambino al quale, in prima elementare, avevo insegnato a percepire, pronunciare e, quindi, distinguere i vari suoni. Anche lui presentava la stessa difficoltà che aveva presentato il cugino. Per lui, però, il problema non aveva ancora trovato alcuna soluzione. Il bambino poteva scrivere soltanto sotto dettatura e scandendo bene i suoni. Per la matematica, operava soltanto addizioni in modo meccanico.

Il secondo aveva dietro le spalle una terribile situazione familiare, fatta di miseria e di alcoolismo. Sul piano scolastico, le sue condizioni erano simili a quelle del primo bambino. Anche per loro due, come per i bambini dell'altra classe, avevo avviato, sin dall'anno precedente, l'intervento di recupero individualizzato dentro e fuori dalla classe.

Due altri bambini di quarta, con me sin dal primo anno, avevano notevoli difficoltà.

Il loro guaio, però, consisteva unicamente nella mancanza di volontà di operare la benché minima pressione su se stessi per portare a termine qualsiasi lavoro. Quando li seguivo da vicino, li guidavo, li stimolavo, dimostravano di comprendere sempre tutto e di saper lavorare. Appena il mio sguardo li abbandonava, interrompevano il lavoro e cominciavano a giocare. Con loro due non avevo mai effettuato alcun intervento di recupero. Entrambi potevano risolvere i loro problemi con un po' di buona volontà. D'altro canto nello svolgimento del lavoro quotidiano con la scolaresca avevo sempre mantenuto un ritmo molto lento proprio per non dover mai lasciare indietro né loro né altri.

Le mie due colleghe, però, nei rispettivi ambiti riscontrarono che

i due bambini avevano già accumulato parecchie e gravi lacune.

Iniziarono quindi ad operare il recupero individualizzato anche con loro.

Le due insegnanti avrebbero dedicato le ore di compresenza a sette bambini complessivamente. Io avrei continuato con cinque.

DENTRO LA CLASSE

In quinta, però, ancora non bastava.

Altri sei alunni segnavano il passo. Timidi ed introversi, erano del tutto incapaci di operare la benché minima astrazione; sempre facili prede della confusione, non riuscendo mai a comprendere ciò che veniva loro chiesto di fare, avevano sviluppato una grande capacità di scrivere sotto dettatura. Quando proponevo qualsiasi attività, spiegavo sempre come operare e, poiché riusciva a tutti più agevole lavorare collettivamente e ad alta voce, sviluppavamo il lavoro procedendo tutti insieme fase dopo fase. Per quei sei bambini tale attività equivaleva a scrivere meccanicamente quanto sentivano dire.

Per mancanza di tempo, non avevo potuto effettuare per loro intervento di recupero fuori dalla classe. Avevo adottato, perciò, con tutta la scolaresca una metodologia che puntasse molto sulla rappresentazione per mezzo di disegni e grafici. Per consentire, poi, ai sei bambini di seguirmi, li raggruppavo e riprendevo, per loro soltanto, più e più volte la stessa esercitazione in forma sempre diversa.

Un passo dopo l'altro, procedendo sempre molto lentamente e tenendomi costantemente agganciata all'esperienza sensibile, ero riuscita ad insegnare anche ad essi il calcolo delle quattro operazioni.

Così facendo, però, il ritmo di lavoro era diventato troppo lento e ripetitivo per la restante metà della scolaresca. Già dall'anno precedente, perciò, avevo dato il via ad una lenta e graduale accelerazione.

Per i sei bambini le difficoltà erano andate crescendo.

Feci presente anche questi casi alle mie colleghe; entrambe li avevano già rilevati. Non potevamo, però, far altro che continuare ad

operare all'interno della classe, così come avevo già fatto negli anni precedenti.

GRUPPI OMOGENEI

Formati dei piccoli gruppi pressoché omogenei, cominciammo ad operare il recupero individualizzato in un locale attiguo alle nostre classi e momentaneamente non utilizzato. Per le tre insegnanti il lavoro diventò più agevole e per i bambini molto più produttivo.

Claudio prese interesse alle attività che gli venivano proposte e gli altri cominciarono, ancora una volta, a compiere sensibili progressi.

Sia l'insegnante di lingua che quella di storia e geografia poterono instaurare un rapporto di dialogo con loro.

Quanto a me, introdussi l'operatività della sottrazione, invitando i bambini ad utilizzare materiali strutturati.

Visto che in quel modo era possibile ottenere dei risultati soddisfacenti con tutti, per poter dedicare loro più tempo, provai a lavorare con i cinque bambini cui effettuavo intervento di recupero raggruppandoli tutti insieme: avrei dedicato a tutti loro un intero giorno alla settimana.

Sebbene per me riuscisse più faticoso seguirli uno ad uno e mantenere sempre viva la loro attenzione, per i cinque bambini divenne facile instaurare un rapporto di scambio che mi fece intravedere la possibilità di formare una piccola scolaresca in grado di amalgamarsi ed affrontare le fasi successive dell'apprendimento.

Essi, infatti, comunicavano fra loro e si aiutavano vicendevolmente per chiarificarsi i dubbi e correggersi gli errori.

In quelle condizioni, con l'andar del tempo, avrei forse potuto organizzare un lavoro sempre più specifico e adatto alle loro possibilità.

Nel mese di ottobre, lavorando con i cinque bambini al di fuori delle rispettive classi per un giorno alla settimana, insegnai ad opera-

re le sottrazioni con il cambio entro il numero cento.

Non potevo, però, trascorrere quattro ore consecutive operando soltanto sottrazioni. Sarebbe stato oltremodo noioso per tutti. Munita di testi diversi, scelsi un argomento di scienze da intercalare alla matematica: gli uccelli.

Facevo leggere a ciascun bambino una piccola frase e lo invitavo a spiegarne il significato. Per me era soltanto un modo per stimolare tutti a parlare e trasferire l'intervento sul piano linguistico. Anche qui, infatti, c'era ancora molto da fare.

Le ore trascorrevano velocemente e tutti i bambini potevano esercitarsi in lingua, acquisire informazioni di carattere scientifico ed operare addizioni e sottrazioni.

Sarebbe stato interessante proseguire su quella via.

Le circostanze, ancora una volta, mi costrinsero ad una brusca frenata.

APPRENDERE COGNITIVAMENTE

Nel mese di novembre la bambina che aveva subito l'intervento chirurgico, finalmente ripresasi, fece rientro in classe. A partire da quello stesso mese, tutte le ore di compresenza mie e delle mie colleghe furono impiegate in supplenze in altre classi. L'intervento di recupero individualizzato fuori dalla classe dovette essere sospeso.

Non supportato dalla guida indispensabile che potevamo offrire al di fuori della classe, per i bambini più in difficoltà il lavoro diventò sempre più improduttivo.

Che fare? Non rimaneva che salvare il salvabile e fare tesoro dell'intervento individualizzato in classe.

A febbraio l'insegnante di ambiente ci lasciò per iniziare a lavorare presso un altro Ente. Al suo posto venne nominato un nuovo maestro.

In aprile fu possibile tornare finalmente ad usufruire delle ore di

compresenza. Mancava poco tempo, ormai, agli esami di quinta e decisi di effettuare recupero per i sei bambini che, seguiti soltanto in classe, avevano fatto pochissimi progressi.

Avevo trattato ampiamente ed a lungo in classe le equivalenze di misure, le misure di superficie e quelle agrarie.

Per i sei bambini ogni fase trattata in classe era caduta nel vuoto: non avevano compreso quasi niente ed ogni giorno, con loro, avevo costruito soltanto su sabbie mobili. In lingua ed in ambiente la situazione non era migliore.

Una mattina, andai con i sei bambini nel locale che avevamo destinato al recupero individualizzato.

Cominciai a parlare con loro e ben presto mi accorsi che, stando lontani dai compagni e non venendo influenzati da loro, i bambini potevano dialogare con me. Proposi un problema, tratto dal libro di testo, sulle misure agrarie; sapevo bene che, sia pur semplice, non avrebbero saputo risolverlo.

Osservandoli lavorare così da vicino, però, avrei avuto modo di individuare gran parte delle loro difficoltà.

Mi accorsi ben presto che in realtà non sapevano operare equivalenze né moltiplicazioni o divisioni per 10-100-1000; le tabelline non erano state tutte memorizzate e l'aggancio tra la situazione proposta dal testo e la realtà, che pure avevo sempre curato in classe, per loro non era mai avvenuto. Tutte le unità di misura del nostro sistema metrico decimale, per loro, facevano parte di un insieme indifferenziato di numeri e simboli. Puro astrattismo.

Accertato ciò, aiutare i bambini a trovare l'esatta soluzione al problema proposto non aveva, per me, alcuna importanza.

Bisognava prima fornire gli strumenti per comprendere il sistema metrico ed orientarsi fra metri, decimetri, chilometri, moltiplicazioni, divisioni e virgole.

Impiegai due giorni (uno per ogni settimana) e riuscii a metterli in condizione di cominciare ad effettuare questi passaggi preliminari.

Non potendo aspettare che consolidassero tali conoscenze, passai a spiegare le misure di superficie e quelle agrarie pensando che avrei

continuato a guidare i bambini ancora per un po' di tempo. Per far comprendere le misure di superficie chiesi quali materiali conoscessero misurabili in metri quadrati.

Mi bastarono poche indicazioni per far imboccare la via giusta e loro stessi pensarono a vetri, marmi, piastrelle, stoffe, tela per vele di imbarcazioni...

Per le misure agrarie, individuato che si usano per misurare e coltivare terreni, chiesi a quali situazioni pratiche potevano essere riferite: compravendita, semina, coltivazione e raccolta di prodotti agricoli.

Utilizzando linguaggio e situazioni note, sentendosi liberi di esprimersi senza l'assillo dei compagni più bravi di loro ed avendo a disposizione tutto il tempo necessario per riflettere prima di parlare, per i sei bambini l'argomento divenne facile ed interessante.

La settimana successiva ripresi, sempre lavorando con i sei bambini in sede di recupero, lo stesso problema che avevo assegnato tre settimane prima.

Sia pure ancora aiutati da me, riuscirono a trovare la soluzione. Ricordavano ancora perfettamente tutto ciò che avevamo detto insieme e ripercorsero con grande entusiasmo il cammino logico per effettuare ragionamenti ed equivalenze. Non avevo assegnato compiti per casa e non avevano studiato niente sui libri.

Per una volta avevano appreso cognitivamente.

FILI INVISIBILI

In quarta nel corso di tutto l'anno scolastico le cose erano andate ben diversamente. I tre insegnanti avevamo sempre proceduto passo dopo passo mantenendo un ritmo di lavoro lento ma costante. Per me era stato possibile sviluppare ampiamente ed approfonditamente il programma di matematica senza lasciare lacune in nessuno dei bambini.

Certamente non sarei riuscita, ancora una volta, ad ultimare tutta

la programmazione prevista all'inizio dell'anno scolastico. Sapevo bene, del resto, che i programmi di matematica e di scienze sono troppo vasti per poter essere sviluppati per intero, in un anno scolastico, con una scolaresca in cui siano sempre presenti grandi varietà e quantità di problemi individuali. Sarei arrivata dove avrei potuto.

Proprio con quella scolaresca avevo sempre avuto modo di constatare come il cammino dell'apprendimento cognitivo sia sempre irto e pieno di incognite.

Ogni nuova fase veniva affrontata dai bambini in modo sempre diverso, pur rivelando caratteristiche costanti.

Dapprima tutti sembravano comprendere immediatamente quanto io esprimevo e si accingevano ad eseguire con entusiasmo, convinti di riuscire presto e bene. A volte il loro entusiasmo coinvolgeva anche me ed ero tentata di credere che tutto sarebbe andato liscio e la fase che stavo affrontando sarebbe stata superata da tutti in non più di un paio di lezioni.

Puntualmente ero costretta a ricredermi.

Nel momento in cui si passava all'esecuzione pratica del lavoro proposto insorgevano innumerevoli difficoltà, spesso per me impenabili. Ciascun bambino era portato ad interpretare a modo proprio ciò che avevo prima spiegato ed eseguiva secondo modalità del tutto personali.

Con un gruppetto, poi, portato a confondere e deviare tutto ciò che spiegavo, dovevo di volta in volta interpretare il pensiero di ciascuno e correggere ogni deviazione spiegando esattamente cosa aveva indotto in errore.

A questo non c'era rimedio. Ogni esperienza era del tutto nuova per ciascun bambino e doveva essere affrontata da me sradicando tutti gli errori. A volte il mio stupore sfiorava l'incredulità nel constatare sviste o dimenticanze stupefacenti.

La mente dei bambini è veramente un mondo tutto da esplorare e le sue strutture infinitamente più sottili dei fili di ragnatela.

Come è facile spezzare e deformare gli invisibili fili della mente

umana maneggiandoli con dita poco esperte nell'arte di annodare e tessere!

PROCEDERE SULLA STESSA VIA

Per l'insegnante di lingua lavorare con la scolaresca di quarta fu facile e piacevole per tutto l'anno scolastico.

Esperta, preparata e già da tempo inoltrata sulla via dell'insegnamento cognitivo e dei Nuovi Programmi, per lei fu facile individuare tutte le lacune che via via riscontrava negli alunni.

Col passare del tempo ebbe modo di constatare anche lei che in quella scolaresca non mancavano i bambini con difficoltà anche gravi. I loro problemi, però, ogni giorno potevano essere affrontati e risolti in modo ben diverso che in quinta.

Una cosa, però, era stupefacente pure per lei: la gran parte dei bambini commetteva errori ortografici e grammaticali grossolani quanto inspiegabili.

Eppure tutti erano capaci di produrre intere pagine di analisi grammaticale, coniugazione di verbi ed esercitazioni nozionistiche esatte ed accurate.

In alcuni bambini il fenomeno risultava ancor più evidente: bravissimi, intelligenti, preparati ed attenti sapevano svolgere qualsiasi compito loro assegnato. Come mai si confondevano al momento di usare accenti, raddoppiamenti, "c" e "q"?

Pian piano con la scolaresca di quarta iniziò la rimonta. Il lavoro per lei scorreva facilmente e gli stessi bambini le offrirono l'opportunità di impostare e sviluppare alcuni argomenti particolarmente interessanti. Insieme ad essi realizzò un lavoro sulle formiche. Disegni, foto, informazioni scientifiche, classificazioni, brani antologici e commenti dei bambini formarono una raccolta vasta e completa che suscitò l'ammirazione non soltanto dei bambini ma anche dei genitori.

Proseguendo sulla scia dell'entusiasmo introdusse, questa volta con le due scolaresche, una tematica proposta ed approvata all'inizio

dell'anno scolastico dal nostro circolo didattico: educazione all'alimentazione ed alla salute. Lei stessa aveva tracciato un itinerario specifico per il nostro modulo. Cominciammo a lavorare unitariamente i tre insegnanti in entrambe le classi.

In maggio con la scolaresca di quarta, (in quinta avevamo dovuto sospendere: i ragazzi non provavano alcun interesse), ci ritrovammo fra le mani una seconda raccolta di lavori effettuati dai bambini alla guida degli insegnanti; anche questo lavoro incontrò l'approvazione entusiastica di tutti.

Mi corre l'obbligo di fare una precisazione. La mia area disciplinare era rappresentata nella raccolta da pochi fogli: qualche ricerca di carattere scientifico ed un paio di esperimenti condotti in classe.

Dovendo curare sia l'area matematica che quella scientifica, per me il tempo a disposizione era stato insufficiente. Per questa ragione non mi era stato possibile ampliare la ricerca sul piano scientifico così come l'argomento avrebbe richiesto.

Tuttavia, valutando insieme il lavoro svolto, i tre insegnanti ci trovammo concordi nell'interpretare un dato evidente per tutti: nel corso dell'intero anno scolastico, programmando e verificando insieme il lavoro quotidiano e settimanale, non avevamo, se non sporadicamente e sommariamente, concordato gli argomenti da svolgere con le scolaresche. La nostra attenzione era sempre stata costantemente rivolta a vagliare le problematiche presentate dai singoli alunni.

Senza aver bisogno di concordare preventivamente l'attività quotidiana da svolgere e portando avanti ciascuno il proprio ambito disciplinare in modo autonomo, avevamo proceduto sulla stessa via: le indicazioni dei Nuovi Programmi e l'apprendimento cognitivo. La linea di insegnamento era stata unitaria ed il risultato conseguito soddisfacente per tutti.

In quel periodo, per gli insegnanti che avevamo lavorato insieme per tanti mesi con gli stessi bambini, giunse il momento di raccogliere i primi frutti del nostro impegno.

Una mattina l'insegnante di lingua mi mostrò alcuni temi svolti

dagli alunni di quarta: era evidente che i bambini avevano appreso ad adattare il messaggio linguistico alla situazione richiesta.

Alcuni temi l'avevano particolarmente commossa e volle leggermeli lei stessa. Erano temi sulla mamma.

Tutti descrivevano la loro mamma e raccontavano i loro sentimenti per lei. La spontaneità, la sincerità, la linearità e la correttezza con cui si esprimevano commossero anche me.

Quello stesso giorno, lavorando in classe con i bambini di quinta, anch'io vidi spuntare un radioso raggio di luce: tutti riuscirono a svolgere da soli, correttamente e bene il compito che avevo loro assegnato. Persino coloro, che riuscivano soltanto quando erano seguiti individualmente, avevano lavorato da soli e correttamente. Lo stesso Claudio, incredibile a dirsi, lesse una frase da solo.

Risi, piansi e saltai come una bambina. Corsi dalla mia collega per farla partecipe di quella conquista tanto lungamente sofferta.

Avrebbe dovuto essere un nuovo inizio; invece eravamo già a maggio del quinto anno.

INCREDIBILE!...

Supplire l'assenza degli insegnanti di altre classi, se per un lato mi aveva costretto ad interrompere il lavoro programmato con i miei ragazzi, dall'altro mi aveva dato la possibilità di entrare in contatto con scolaresche diverse dalle mie.

Una mattina mi trovai a supplire in una terza classe.

Appena entrata, riconobbi subito alcuni bambini perché figli di miei amici o parenti di ex alunni.

Recitata la preghiera, come sempre prima di dar inizio ad un nuovo giorno di scuola, invitai i bambini a sedersi ai loro posti e scambiai qualche battuta scherzosa con quelli che conoscevo facendo in modo di mettere a proprio agio anche gli altri.

Due bambine rimangono in piedi, una accanto ad una finestra e l'altra dietro ad una compagna seduta ad un banco dell'ultima fila.

Invito anche loro a prendere posto ma nessuna delle due si muove. Sorridendo, chiedo alla bambina che sta in piedi accanto alla finestra di indicarmi il suo posto.

Poiché continua a guardarmi senza rispondere, muovo qualche passo verso di lei per parlarle più da vicino. Immediatamente la bambina scatta come una molla e comincia a correre verso il lato opposto dell'aula.

L'altra bambina, intanto, sta gettando per terra i quaderni della compagna seduta davanti a lei e la spinge per farle lasciare il posto che occupa. La compagna protesta e cerca di difendersi come può.

Mi avvicino a loro due: la piccola attaccabrighe, senza alcun motivo, ha deciso di cambiare di posto e cerca di costringere la compagna ad abbandonare il suo.

Mentre parlano, dal lato opposto dell'aula sento giungere uno strano suono: sembra un grugnito, forte ed insistente. Mi giro incuriosita. La bambina che si era allontanata da me correndo, adesso si diverte a richiamare la mia attenzione ripetendo quel suono. Le chiedo chi stia imitando ma lei comincia a cantare a squarciagola senza rispondermi.

Torno ad occuparmi delle due bambine che ancora litigano per il posto e convinco la piccola capricciosa a sedersi al banco che le era stato assegnato in precedenza.

Un altro banco, sempre dell'ultima fila, comincia a saltellare rumorosamente: un bambino accompagna in quel modo il canto della prima compagna.

Quando lei lo guarda, però, le indirizza delle smorfie per prenderla in giro. Dopo qualche momento la bambina gli corre accanto per picchiarlo.

Ernesto (questo il nome del bambino) con un rapido scatto si alza e le sferra un calcio in una gamba.

La bambina comincia ad urlare e dimenarsi per il dolore. Appena faccio per avvicinarmi a lei, però, scatta via sempre di corsa. Evidentemente il dolore alla gamba non è la causa principale del suo male.

Ernesto, intanto, sta già sbattendo per terra la cartella di un altro compagno. In mezzo alla baraonda che in pochi momenti hanno creato i tre bambini, tutti gli altri se ne stanno immobili ai loro posti, attenti a non farsi coinvolgere.

Chiedo loro se i tre si comportano così anche con l'insegnante che io sto sostituendo: mi dicono di sì. Le tre insegnanti della classe devono sempre gridare tanto per tenerli a bada.

Intanto Antonella (così si chiama la prima bambina) continua ad urlare, dirigendosi verso la porta dell'aula per uscire in corridoio. Subito due compagni si alzano e la prendono per le spalle tentando di trattenerla e convincerla a rimanere.

La bambina si dibatte furiosamente per divincolarsi. Riesco a raggiungerla e l'afferro per le braccia, temendo per i bambini che ancora la trattenevano. La piccola continua ad urlare e ripetere che vuole andare dalla sua mamma.

I suoi compagni mi informano che le insegnanti la tranquillizzano con carezze, parole di persuasione e cioccolatini.

Senza più trattenerla, mi pongo davanti alla porta chiusa e le dico che, quando si sarà calmata, la lascerò andare dalla sua mamma. Lei non mi sente neppure.

Dal lato opposto dell'aula, intanto, altre grida attirano la mia attenzione. Giro lo sguardo da quella parte e rimango impietrita. Per un momento dalla mia gola non esce alcun suono.

Valeria, così si chiama la piccola attaccabrighe, salta in giro per la classe in modo scomposto, gridando parole scorrette.

Antonella intanto, per costringermi ad aprire la porta e farla uscire, comincia a gridare e piangere tanto forte da provocarsi un getto di vomito.

Ernesto, il bambino che le aveva sferrato il calcio, sputa più volte per terra in segno di disprezzo.

Tutti gli altri bambini, tranne Valeria che continua a saltare gesticolando e gridando parolacce, abituati ormai da tempo ad una simile quotidianità, si stringono al loro posto per non muoversi e non reagire in alcun modo.

Qualche giorno dopo, trovandomi a passare davanti a quell'aula, attraverso la porta aperta vidi Ernesto che, in un eccesso d'ira, scaraventava per terra le sedie dell'aula; quelle occupate da bambini rotolavano giù insieme ai loro occupanti!..

— * —

IL FIUME IN PIENA

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	7
PARTE PRIMA - Corrono sempre	”	11
CAP. I - L'INCANTO DEL MARE	”	13
Sulla spiaggia	”	13
Il pianto dei bimbi	”	15
Non la dimenticherò	”	17
Una scoperta	”	18
Imploravano un gesto	”	19
Corrono sempre	”	21
CAP. II - LA SCUOLA È VITA	”	24
Il fiume in piena	”	24
Un ovetto verde	”	25
Ha il Suo stesso nome	”	26
Uno strano tesoro	”	27
L'Armata Brancaleone	”	28
Tenendoli per mano.....	”	29
Un morbido vestito di seta	”	31
PARTE SECONDA - Non ha mai capito	”	33
CAP. III - PRIMO ANNO	”	35
Un terreno scivoloso	”	35
Un bambino triste	”	37
Temperamenti e problemi diversi	”	38
Il primo Natale insieme	”	39
Giochi; gare, collezioni	”	40
Ostacoli non sempre superabili	”	42
È festa! Ma non per tutti.....	”	43
Non ha mai capito niente di mio figlio.....	”	45
E se?	”	46

CAP. IV - SECONDO ANNO	Pag.	47
Nuovi alunni	"	47
Conservazioni autunnali	"	48
Escursione in campagna	"	50
La Notte Santa	"	51
Aspetti positivi	"	53
Gita scolastica	"	55
Una domenica indimenticabile	"	56
Per la nostra seconda mamma	"	56
CAP. V - TERZO ANNO	"	59
Storia, geografia e scienze	"	59
Un'occasione da non perdere	"	61
Natale cosmico	"	63
Auguri sotto il vischio	"	66
CAP. VI - VUOL FARSI BELLA	"	69
I miei alunni raccontano	"	69
Ritorno alla vita	"	72
Ritorno a scuola	"	73
Le polpette di Marrabbio	"	75
Zaffiro, Giada e Persian	"	76
CAP. VII - QUARTO ANNO	"	79
Nemico in vista	"	79
Presepe vivente	"	81
Tutti mobilitati	"	82
Anche il censimento	"	85
Il giorno dell'inaugurazione	"	87
Lancia in resta	"	88
"Abaso l'ha squola"	"	91
CAP. VIII - QUALCOSA SI POTÉ FARE	"	93
Un vecchietto solo	"	93

L'indagine... poco serena	Pag.	94
E... scappa un ceffone	"	95
Intanto	"	97
CAP. IX - QUINTO ANNO	"	99
Il presepe nel vico	"	99
La scuola non è	"	104
CAP. X - VERSO LA CONCLUSIONE	"	105
Bugia e	"	105
Ave Maria	"	107
Una scelta	"	108
La partita	"	109
A scuola insieme	"	111
Dal libro al film	"	113
L'angoscia dello scienziato	"	119
PARTE TERZA - Sorgenti di energia	"	123
CAP. XI - RICOMINCIO DALLA PRIMA	"	125
Primo giorno	"	125
In aula	"	126
Al lavoro	"	127
Ogni bimbo un mondo	"	129
"Pozzo vèvere?"	"	131
Pino e Roberto	"	133
I timidi	"	136
Era stato tutto inutile	"	137
Il battello	"	139
CAP. XII - ALTRI PROBLEMI	"	141
Il cestino e le pietre	"	141
Un aiuto	"	142
Il piccolo Stefano	"	144
Ancora il pestello	"	145

CAP. XIII - AGGIORNAMENTO	Pag.	146
Una buona occasione	"	146
E il tempo scorre veloce	"	148
Fuori all'aperto	"	149
Daniela	"	151
CAP. XIV - L'ANNO DELLE NOVITÀ	"	153
Entra la riforma	"	153
Claudio	"	154
I bambini ci studiano	"	155
Il nuovo orario	"	156
Sorgenti di energia	"	157
Parole senza senso	"	159
Ancora peggio	"	159
CAP. XV - INSEGNARE DIVERTENDOSI	"	161
Basta un raggio di sole	"	161
Compresenza	"	163
Un rametto di quercia	"	165
La torre più alta	"	167
Mal di pancia	"	168
Meravigliedel creato	"	171
CAP. XVI - MONDI DIVERSI	"	174
Un giorno particolare	"	174
Il pipistrello	"	178
Collegamenti interdisciplinari	"	180
Combinazioni di	"	182
Un atelier	"	185
CAP. XVII - È PRIMAVERA	"	187
Osservazioni dal vero	"	187
Dentro e fuori dell'aula	"	193
Una assenza prolungata	"	195

CAP. XVIII - UN ANGIOLETTO SE NE VA	Pag.	198
Batti cinque	"	198
Maestra!	"	199
CAP. XIX - REALTÀ A CONFRONTO	"	202
Trasferimenti	"	202
Gravi difficoltà	"	203
Effimeri agganci	"	205
Non più sola	"	206
Recupero individualizzato	"	208
Dentro la classe	"	210
Gruppi omogenei	"	211
Apprendere cognitivamente	"	212
Fili invisibili	"	214
Procedere sulla stessa via	"	216
Incredibile!.. ..	"	218

TAVOLE F. T.

(n. 5 quadricromie + 2 b. n. in 4 tavole)

tra le pagg. 96-97 e 112-113

*

Finito di stampare nel maggio 1995
dalla tipografia Effe Grafica di G. Fronterrè e C. sdf,
Via Vittorio Emanuele, 42 - 97014 ISPICA RG
per conto della Casa Editrice
SETIM srl (Società Editrice Tipografica Modicana)
C.so Guglielmo Marconi, 45 - 97010 MODICA ALTA RG

Stampa copertina
e tavole f. t. :
Arti Grafiche Motta
Via Vittorio Emanuele, 69
96012 AVOLA SR

Progetto grafico:
SETIM srl
Corso Guglielmo Marconi, 45
Tell. 0932 / 943390 — 941497
97010 MODICA ALTA RG